



MILLE E UN RACCONTI

VOL. IV

ALBIERI - BENVIGNÙ PASINI - DANDOLO
GATTESCHI - LAZZARI TURCO TURCATI
MACINA GERVASIO - SALVI - SERAO

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

In questo quarto volume:

41. *Un bel sogno di gloria* di Maria Benvegnù Pasini
42. *Il Volontario* di Adele Albieri
43. *Il passo* di Giulia Lazzari Turco Turcati
44. *L'Alba sospirata* di Luigia Macina Gervasio
45. *Oro e orpello* di Giulia Lazzari Turco Turcati
46. *La storia d'un ciliegio* di Giulia Lazzari Turco Turcati
47. *Il vecchio arsenalotto* di Edvige Salvi
48. *Il romanzo di Luisa Hercolani* di Giulia Lazzari Turco Turcati
49. *L'eroina* di Edvige Salvi
50. *Amara come la morte* di Milly Dandolo
51. *Anna Stella e suo marito* di Milly Dandolo
52. *Il viandante* di Matilde Serao
53. *Viva l'Italia!!* di Gisella Gatteschi
54. *Il cavallo* di Milly Dandolo
55. *La fanciulla straniera* di Giulia Lazzari Turco Turcati

La provenienza dei racconti è indicata alla fine degli stessi.

Versione del testo: 1.0 del 5 ottobre 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

MILLE E UN RACCONTI
VOL. IV

Maria Benvegnù Pasini
Un bel sogno di gloria

I bimbi d'Italia si chiaman Balilla.

Dal 23 Maggio, giorno in cui l'Italia dichiarava la guerra all'Austria, in casa Cariboni, come in mille altre case, era un'ansia profonda, un'attesa continua.

Da un momento all'altro, il primo figlio, Ernesto Cariboni, sottotenente di complemento, poteva essere richiamato sotto le armi ed era per tale chiamata che tutta la famiglia viveva nell'attesa.

Ernesto era pieno di fede e d'entusiasmo e riusciva a infervorare tutti colla sua parola ardente.

La mamma, donna Laura, di forti e severi principii, non avrebbe detto mai una parola di timore o d'affanno e mostrava sul viso la calma delle donne dei tempi eroici e le brillava una fiamma negli occhi, quando diceva:

– Fa il tuo dovere, sai, Ernesto! Pensa ai fratelli che anelano la liberazione...

E il babbo, che, giovanissimo, aveva conosciuto Garibaldi e Mazzini e udite le parole grandi inneggianti alla Patria una, e vedute le più grandi battaglie, per tale unione benedetta, il babbo gli batteva sulla spalla, lo accarezzava col suo sguardo ancora lucente:

– Ernesto, rammenta che la nostra è guerra santa!

Ma il più infervorato di tutti era il figlio minore, Mario, di temperamento focoso, amante del rischio, audace quanto mai.

Ma aveva solo dodici anni, Mario, e, per quella sua vivacità si pigliava spesso rabbuffi e rimproveri dalla sua mamma, che educava i figli con mano di ferro.

Nei giorni d'ansia, Mario era un poco abbandonato, nessuno badava a lui, quasi nessuno di lui s'accorgeva. Oh, avrebbe potuto farne di belle!

Invece, egli seguiva Ernesto come un cagnolino; lo aiutava in tutti i preparativi di partenza e perdeva delle ore a lucidare la sciabola, pur lucidissima, e i bottoni della giubba.

– Ernesto, m'insegni a sparare il fucile?

– Sai matto!

– Almeno la rivoltella, Ernesto...

– Ma sei un bambino ancora! Va', va' a mangiare le ciliegie.

Mario arrossiva di collera e poi chinava il capo mortificato.

Poi, quando l'ordine di partenza giunse, egli, in un momento, in cui il fratello era solo, gli gettò le braccia al collo, gli disse colla voce soffocata:

– Ernesto, portami via con te... Voglio fare la guerra anch' io...

– Sei matto! – ripeté come il solito l'altro: ma era commosso e accarezzò la testa che gli si appoggiava alla spalla.

Mario balzò su, lo guardò torvo.

– Credi che anch'io non saprei fare qualche cosa?

Allora Ernesto pure lo guardò, come non lo aveva mai guardato, e disse serio:

– Sei anche tu un Cariboni e sapresti fare il tuo dovere...
Peccato che tu sia troppo piccino.

– Non mi vuoi, Ernesto?

– Sei troppo piccino – ripetè questi con dolcezza.

E Mario, fece:

– Oh! – spalancando gli occhi, e poi scoppiò in pianto.

Ernesto partì un mattino all'alba, chiuso nella sua bella divisa, un poco pallido, ma sorridente.

Mario, al momento di baciarlo, si mise a singhiozzare disperatamente, balbettando parole che nessuno comprese.

Ernesto gli sussurrò all'orecchio.

– Su, su, non tare così... e la voce, per la prima volta, gli tremò un poco.

Egli solo sapeva la cagione di quel pianto, quello che passava turbinando nella piccola anima del fratellino.

Invece, donna Laura, quando il figlio primo se ne fu andato e Mario continuava pur sempre a singhiozzare, gettato in un canto del divano, donna Laura dunque, che aveva il viso livido, ma le pupille asciutte, gli disse:

– Non ti vergogni?

Il ragazzo balzò su a braccia tese, avido d'una carezza, volendo appoggiare il viso sulla spalla di lei.

Ma la fiera signora lo allontanò pianamente, eppure fermamente.

– Va', non assomigli a tuo fratello, tu!

– Mamma! – egli gridò; e corse via come un pazzo, attraverso le stanze, finchè uscì nel cortile e poi nel grande

giardino in fondo, ove un bel boschetto verdeggiava colla sua ombra, colla sua pace.

Egli si gettò sull'erba a gridare il nuovo dolore, l'umiliazione sconfinata e Nanni, il figlio del giardiniere, suo inseparabile amico, lo trovò così, disteso, col corpo ch'era tutto in sussulto.

– Oh, Madonna mia, che hai?

Mario non rispondeva.

– Vuoi che vada a chiamar la tua mamma?

Ora egli ebbe un gesto di paura.

– Hai male?

Ed egli accennò di no.

– Oh, e allora? Che brutta cosa t'è accaduta?

Finalmente il ragazzo si calmò, alzò il viso, lo appoggiò ai pugni chiusi.

– Che cosa? interrogò allora l'amico.

– Nanni, una cosa così brutta che non si può dire.

L'altro spalancò gli occhi.

– Oh, via!

– No, non si può dire... Ed io non la dimenticherò mai, mai più...

– Ma non pensarci adesso, tentò di confortarlo l'altro.

Vuoi che andiamo nell'orto? Adesso il mio babbo non c'è, non c'è nessuno e possiamo arrampicarci sul ciliegio più alto e mangiare tante tante frutta.

Mario scosse il capo, disse come fra sè:

– Ernesto, quand'era piccolo, non si arrampicava su gli alberi, non sciupava le vesti... Studiava, Ernesto, e anch'io debbo studiare.

S'alzò in piedi, rassettandosi la giacca.

– Ove vai? – chiese Nanni.

– Lo dissi, a studiare; e s'allontanò presto, lasciando l'amico al suo posto, tutto sbalordito.

Giungevano ad intervalli lettere dell'assente.

Lettere, che rivelavano, ognuna, il bel carattere fermo e ardimentoso di Ernesto Cariboni e per cui donna Laura sfolgorava in faccia d'orgoglio.

Poi vi fu una lunga pausa; poi l'ufficiale annunciò di trovarsi al fronte, di aver preso parte ad un primo combattimento.

Allora nella casa vi fu un'ansia, un'attesa di tutte le ore.

Diceva una lettera ch'egli era contento anche in mezzo alla mischia e che le palle passavano fischiando intorno a lui, senza colpirlo... Forse che era invulnerabile? O una qualche magia lo preservava da ogni disgrazia?

Ma non disse egli, come combatteva da eroe e guidasse i suoi alpini agli assalti con un'audacia, con un ardimento quasi folle. Tutto questo lo dissero i giornali e dissero pure che Ernesto Cariboni veniva proposto per la medaglia al valore.

Fu allora, che donna Laura, che non aveva pianto alla partenza di lui, pianse e pianse.

Mario vide la bella testa altera di sua madre piegarsi, le lagrime sgorgare...

Il ragazzo si disse:

– Per me, la mamma non ha pianto di gioia mai. E mi crede buono a nulla, solo un bambino di anima debole e senza entusiasmi...

La notte egli non potè dormire...

Erano ormai gli ultimi giorni di Giugno ed egli, per la prima volta, presentatosi agli esami, aveva avuta una bella promozione.

Ma tal cosa, che, in altro momento, gli avrebbe valso lodi ed espressioni di contento, quasi non veniva notata.

Il gran pensiero di tutti i cuori, dal più grande al più piccolo, era la guerra!

Chi badava, se un ragazzetto, già insolente e spensierato, mutavasi a serietà e buon volere?

Chi badava, s'egli arrossiva o impallidiva d'emozione, ad ogni annunzio di vittoria, per ogni gesto di magnifico valore?

Ah, quegli alpini meravigliosi, che davano la scalata a cime inaccessibili, che comparivano ove meno erano attesi, con balenii di folgore, al grido di «Savoia!».

Anche Ernesto era là e si copriva di gloria, e le voci tremavano ripetendo il suo nome e poi un giorno egli sarebbe tornato col petto fregiato dall'insegna del valore!

Così, quando giunse la bella nuova, Mario, la notte, non potè dormire... Nel buio e nel silenzio, egli lo vedeva il fratello dall'anima ardente: s'avanzava colla faccia soffusa di riso, accennando la medaglia che gli brillava sul petto, diceva sottovoce:

– Vedi? Per questa piccola cosa che scintilla, anche la morte è cara...

E più piano:

– Peccato, Mario, che tu sia troppo piccino...

Erano le parole, già un altro giorno dette.

Mario Cariboni se ne sentì colpito al cuore, come se Ernesto fosse realmente davanti a lui e gli mostrasse la sua gloria.

Gli venne una gran voglia di piangere e poi sussultò e scoppiò invece a ridere, a ridere, colla faccia schiacciata contro il guanciaie. Poi quel riso di felicità si estinse e il ragazzo dormì tranquillo, come da molte notti non dormiva più.

Di mattina presto, egli chiamò Nanni, lo condusse, con un gesto di mistero, in mezzo al boschetto.

– Che hai?

– Ti dirò...

– Forse hai scoperto qualche nuovo nido?

Allora Mario borbottò fra i denti uno:

– Stupido! – così convinto, per cui l'amico ammutolì di colpo.

Quindi sedette sull'erba, disse piano, concitato.

– Nanni, ti piacerebbe andare alla guerra?

– Madonna mia, se mi piacerebbe!

– Senti, non avresti mica paura del rombo del cannone?

Dello scoppio delle granate? Di udire le palle fischiarti attorno? Vedere i compagni cadere morti, feriti, agonizzanti? Di sentire la morte intorno, di vederla in tutto il suo orrore?

– No, sai, paura no...

– E allora, senti... vuoi venire con me?

– Alla guerra?

– Alla guerra.

Un minuto di silenzio profondo.

Poi Nanni si levò il berretto, lo agitò in aria.

– Evviva! Sono con te...

– Zitto! che nessuno sappia!

– Ah dunque?

– Già bisogna fuggire.

– E poi?

– Si cammina e si cammina... Io ho denaro, saliremo in treno e poi cammineremo ancora... Non importa faticare, basta giungere, là, dove c'è Ernesto... Ernesto non ci manderà via, quando gli diremo che vogliamo batterci anche noi, che vogliamo portare il nostro aiuto nella bella impresa, anche noi, piccoli, vogliamo essere eroi...

Mario s' infiammava, diventava rosso fino alla fronte.

– Domani, sai... domani all'alba e silenzio!

Si separarono e Mario rientrò a fare in segreto i preparativi.

Ma non osava guardare in faccia sua madre. Egli nutriva un grande affetto per sua madre e provava per lei un senso di riverente paura. Così severa! E aveva negli occhi qualche cosa di tremendo, quando il figlio le si mostrava in colpa; aveva nello sguardo una luce potente, che pareva scendere in fondo alle anime, rischiarare tutti i segreti più riposti.

S'ella indovinasse i progetti battaglieri? S'ella lo fissasse inquisitrice? Mario si sentiva i brividi, capiva che con lei, ogni bella forza sarebbe vinta miseramente.

Ma donna Laura, come sempre da quando Ernesto era al campo, badò appena al ragazzo e così egli vide calare la

sera, giungere la notte e infine con un respiro d'immenso sollievo, si trovò solo nella sua cameretta.

Uscirono furtivi, i due amici, nella prima luce dell'alba. Mario non disse di aver tremato passando vicino alla stanza dei genitori, di aver palpitato chiudendo l'uscio di strada.

Ora camminavano rapidi senza parlare. Dopo un po' furono raggiunti da un carrettiere che conoscevano.

Mario disse all'uomo.

– Andate a S..., Martino?

– Sì, signorino.

– Ci pigliate sul vostro carretto?

– Va anche Lei a S...? E a piedi?

Il ragazzo restò un momento sconcertato, poi rispose, franco:

– È per una scommessa... Dunque, ci pigliate su?

– Ma certo!

I due amici si accomodarono alla bell'e meglio e quando il giorno, un giorno nuvoloso e imbroncito, era già avanzato, giunsero felicemente a S...

– E adesso? – interrogò Nanni.

– Adesso pigliamo il tram che va a R... e poi cammineremo ancora.

A mezzogiorno erano a R..., mangiarono qualche cosa in una piccola locanda e poi via di nuovo. Il tempo peggiorava: incominciò a cadere un'acquetta sottile che pungeva la pelle, che rovinava la bella via larga. Nella via era un continuo passaggio di automobili, di camions militari.

Correvano fulminei carichi di soldati e di ufficiali, spruzzando di fango i due amici.

– Tu conosci bene la via? – fece Nanni.

– Certo la conosco bene... Per oggi si cammina. Stanotte si dorme... si dorme in un posto qualunque; domani presto siamo a M...; a M... c'è la stazione ferroviaria: montiamo in direttissimo e arriviamo nella città più vicina al fronte.

Nanni guardava l'amico con ammirazione.

– Sai tutto, tu!

Passarono cinque *camions* in fila, con un fragore assordante, il fango spruzzò fin sui visi dei due amici.

Essi risero insieme, mentre cercavano di pulirsi.

– A me, il fango non da fastidio disse l'uno.

E l'altro:

– Io non sento nemmeno che piove... Guardo in alto; hai visto che le montagne, tutte azzurre, sono sempre più grandi, sempre più vicine?

– Che bellezza! E che gioia!

Scese la sera e Mario si fermò ad una casupola, bussò all'uscio.

– Proprio come nelle fiabe! – egli mormorò. – Se venisse l'orco ad aprirci? E spalancasse la bocca enorme a divorarci?

Un cigolio e apparve nell'ombra densa una faccia di vecchietta.

– Chi è?

– Due ragazzi... Potete ricoverarci per questa notte?

– Ma...

– Magari nel fienile, nella stalla, dove volete.

– Capisco... Abbiamo un buon fienile; ma non vi conosciamo noi!

Allora Mario spiegò:

– Nonna siamo due ragazzi, in viaggio... Andiamo alla guerra!

– Ah, entrate.

In una piccola cucina, ov'era un'altra donna ancora giovane, circondata da una frotta di bambini, Mario e Nanni poterono asciugare le loro vesti fradicie; riceverono latte e pane bruno.

La vecchia si scusò di non poter offrire una stanza. Ne avevano due – due buchi – e c'erano sette bambini, la nuora e lei... L'unico uomo, il padre dei piccoli era sotto le armi.

Mario dichiarò che preferivano il fienile: dovevano partire all'alba e così se ne sarebbero andati senza disturbare nessuno.

Avevano sonno i due amici, ma quando si trovarono distesi sul buon fieno odoroso e secco sentirono il bisogno di parlare, di scendere l'uno nel cuore dell'altro, per meglio sapersi uniti.

– Sei contento Nanni?

– Madonna mia, altro che contento!

– Chissà, ove ci troveremo domani a quest'ora?

– Chissà!

Quando siamo al fronte, domandiamo di Ernesto, lo conoscono tutti per il suo valore, e ci sapranno, ben dire dove si trova!... Se ci chiedono che cosa vogliamo, si risponde che vogliamo un fucile, che ci si insegni ad adoprarlo e null'altro. Vedranno che cosa noi siamo capaci di fare! E poi su, sulle

montagne insieme agli alpini, mai stanchi, mai tristi, sempre pronti a gridare: Viva Savoia!

Nella fantasia eccitata, Mario vedeva tutto facile, tutto piano, tutto effettuabile.

– Sai Nanni, torneremo a casa anche noi con una bella medaglia...

Ma la parola casa li fece trasalire e ammutolire d'un tratto. Non osarono dirsi l'improvviso pensiero ansioso: che i genitori forse piangevano per la loro scomparsa.

– Sai Nanni – aggiunse piano Mario – appena abbiamo trovato Ernesto, scriveremo a... loro.

– Oh sì, scriveremo.

– Ed ora buona notte e viva l'Italia!

– Viva l'Italia.

All'alba un gallo cantò: i due amici balzarono su, stirando le membra intormentite, uscirono all'aperto, ed ecco che la vecchietta li aspettava e volle che si lavassero la faccia e bevessero il latte squisito.

– Noi non dimenticheremo mai la vostra bontà, nonna – disse Mario Cariboni, commosso.

– Caro ella rispose – le donne che hanno figli soldati, di ognuno, che soldato sia o voglia esserlo, si sentono un poco mamme... Addio e buona fortuna!

– Addio, nonna.

La cittadina di M... era più vicina di quanto Mario avesse calcolato; vi giunsero mentre il sole sorgeva. Un bel sole dopo la giornata infame del giorno prima.

– Siamo coperti di mota come due straccioni.

– Meglio, così, nessuno ci riconoscerà.

S'avviarono senz'altro alla stazione, chiesero quando passasse il direttissimo, che andava a V...

Un impiegato rispose:

– Fra un'ora. – Mario comperò due biglietti di seconda classe e poi passò sul piazzale ad attendere.

Gran movimento di truppa nella stazione. Molti treni carichi di soldati avevano lo scambio ed era un andirivieni continuo, un fragore di voci e di ordini.

Un po' storditi i due ragazzi stettero in un canto, vicino ad un gruppo di altri viaggiatori.

Un maresciallo dei carabinieri andava su e giù scrutando fra la folla, ficcando il naso in tutti gli angoli. Si fermò d'improvviso dinanzi a Mario, piantandogli gli occhi in faccia, e chiese lento:

– Mario Cariboni?

Il ragazzo sussultò da capo a piedi, mentre un'onda di rossore gli si spargeva sul viso.

– Mario Cariboni? – ripeté il milite.

– Sì.

– E questi è l'amico Nanni?

– Sì.

– Dove vanno? Si può sapere?

– Andiamo a...

– Niente menzogne! – ammonì l'uomo.

– Oh, menzogne no! – esclamò il ragazzo con un'alterezza così sprezzante da meravigliare quanti erano vicini e quanti, incuriositi, andavano avvicinandosi. Noi andiamo a raggiungere mio fratello Ernesto Cariboni: andiamo alla guerra a combattere, a conquistare la gloria!

Un bisbiglio di ammirazione si levò intorno.

– Bisogna che Lei venga con me – disse il maresciallo.

– Con Lei? Perché?

– Ho l'ordine di arrestare e riaccompagnare Mario Cariboni alla sua famiglia, ovunque egli si trovi.

– Ah!... Ma io non vengo, io... la voce gli si ruppe in un singhiozzo.

– Debbo fare il mio dovere – aggiunse il maresciallo. – Venga, Lei è troppo piccolo per andare alla guerra.

Lo prese con dolcezza per mano.

Mario sussultò di nuovo e si fece pallido, come se avesse ricevuto un colpo in pieno petto.

– Troppo piccolo!

Erano sempre le stesse, tremende parole già udite....

Senza più una protesta, tutto un tremito di spasimo, seguito da Nanni uscì fuori, verso un'automobile che attendeva.

Allora, dal petto dei soldati riuniti nella stazione; un grido formidabile si elevò:

– Evviva i bimbi d'Italia! Evviva gli eroi del domani!

A casa Cariboni giunse un telegramma:

«Ragazzi ritrovati! Ritornano».

Allora donna Laura che, durante tutto il giorno antecedente e nella notte, pareva impazzita dall'angoscia, si calmò, riebbe la faccia altera.

– Par di rivivere! – disse il signor Cariboni con un respiro di gran sollievo.

Ella ripensava al colpo tremendo, quando s'erano accorti che Mario era sparito... Dov'era? Dove andava?

Solo alla sera si fece un po' di luce. Quando Martino, il carrettiere apprendendo la notizia della fuga, disse che i due ragazzi erano saliti sul suo carretto fino ad S...

Ah, ecco una traccia!

Poi il giardiniere, babbo di Nanni, si rammentò che il figliuolo, tutto il giorno prima, non aveva fatto altro che gridare a squarciagola: «Viva la guerra!».

Ecco la luce fatta per intero!

Furono diramati telegrammi ad ogni stazione, con ordine di sorveglianza, furono fatte ricerche attivissime e finalmente giunse la notizia consolante...

Donna Laura adesso che ogni pericolo svaniva, si chiedeva come mai il piccolo Mario avesse trovato il coraggio d'un simile gesto. Se tremava quand'ella gli volgeva una parola di rimprovero? Se non osava guardarla quando lo fissava severa?

Ah! una cosa veramente incomprensibile, fuori del naturale.

E chissà come ritornava mogio e pentito! Chissà che suppliche per il perdono e l'oblio del passo fatto!

Ad un tratto s'intese uno squillo di tromba e il fragore d'un'automobile spinta a corsa veloce.

Ella chiuse gli occhi un momento, poi corse fuori sull'uscio, insieme al marito.

Ecco l'automobile arrestarsi. C'è un ufficiale al volante. Dietro, Mario e Nanni insieme ad un maresciallo dei carabinieri.

Dio Santo! Come è pallido! Discende col suo vestito sciupato, sporco di mota, ma non mortificato.

– Mario! – grida donna Laura.

Egli corre, le getta le braccia al collo. Trema, trema tutto convulsamente... Chissà com'è pentito, povero figliuolo! E la signora lo stringe a sè, attende ch'egli sussurri:

– Perdono...

Invece no: fra i singhiozzi, il ragazzo dice un'altra cosa, una strana cosa che non avrebbe mai immaginato:

– Oh, mamma, mamma! Non mi vogliono...

– Dove?

– Lassù, ove si combatte e si vince.

Ella ha una scossa, comprende, lo bacia sui capelli appassionatamente.

– Mario, Mario!

– Perchè sono così piccino, mamma?

E v'è nella voce il dolore, tutto il dolore d'un'anima eroica di bimbo, per il brutale naufragio della bella speranza, il misero risveglio del gran sogno di gloria.

Faville di guerra, 2 ; Palermo, S. Biondo, 1918

Adele Albieri
Il Volontario

Era arrivato in Val di Chiana sul tramonto, stanco da morire.

Dal laghetto di Montepulciano, breve, chiuso, placido come un sogno di pace, ove aveva sostato sul mezzogiorno, aveva preso a risalire il Canal di Chiana, col suo passo elastico ed eguale, un po' appesantito tuttavia dal lungo cammino.

Egli non sapeva la via; i boschi, le carrozzabili, le scorciatoie, i canali, i laghi, i colli gli erano ignoti; andava a nord, come le rondini vanno a sud, verso il sole, quando l'autunno infoschisce l'aria ed il primo freddo si annuncia.

Aveva lasciato lontano lontano il suolo natò e da sei giorni, sei! camminava senza tregua.

Ora era stanco e terribilmente affamato!

Era il vespero d'un sabato di giugno.

Il paesaggio placido rideva nell'opulenza rorida dei campi, nella prima biondezza delle messi abbondanti, accese qua e là dalla vivacità dei papaveri innumerevoli; un camino fumava di là dalla ripa, contro il cielo d'oro e il canale discendeva calmo, portando in groppa regalmente la porpora del tramonto.

Il ragazzo s'abbandonò sulla proda e si guardò intorno: pur così esausto gli rideva tra le ciglia l'entusiasmo d'un grande sogno. La meta era lontana ancora, ma s'avvicinava

ad ogni passo, ed egli aveva nei suoi diciassette anni, così densi e grevi di vicende dolorose, più pertinacia e più forza d'animo di quello che si potesse arguire osservandolo.

Infatti egli ne mostrava appena quindici ed era gracile e sottile come un virgulto; ma aveva i nervi d'acciaio, come la volontà e un'anima retta, ed un cuor generoso.

E aveva fame!

Si guardò intorno; scorse laggiù alla sua sinistra, celata tra due righe di platani, la facciata d'una grande fattoria e si domandò un poco:

– Or ora discendo; – pensò: – m'offriranno certo un pezzo di pane e potrò sdraiarmi stanotte nel bel fieno odoroso! domani riprenderò il cammino.

Ma non si moveva; era tutto indolenzito ed affranto di stanchezza; guardava le proprie scarpe, che si slabbravano da tutte le parti e pareva ridessero di lui. Sorrise a questo pensiero; estrasse da un involto, che portava sottobraccio, una camicia pulita, e lì, sulla proda del canale, sotto il cielo tutto acceso ancora e riflesso nello specchio placido delle acque, in fretta, in fretta, pur rimanendo ancora seduto sull'erba, si mutò, riponendo l'indumento levato nell'involto, che conteneva tutto il suo avere.

Oh! una proprietà misera e pur infinitamente cara, ch'egli, già ricco del tesoro della sua giovinezza e dei suoi entusiasmi, non avrebbe a nessun patto ceduto: qualche indumento mal lavato, qualche fazzoletto, delle cartoline illustrate e delle reliquie preziose; quali una treccia nera, morbida e opulenta tagliata alla salma della sua povera mamma, un portafoglio che adoperava il babbo, un ricciolo bruno, tenue, vezzoso colto sulla fronte del suo fratellino.

Era tutto ed era molto per lui! tanto insomma che bastasse a dargli l'illusione di non esser solo nella vita, solo su la via, senza tetto e senza pane, se non quello che gli veniva offerto dalla carità.

Veniva dall'Abbruzzo! dietro di sè aveva lasciato la distruzione! il terremoto del gennaio, infieritovi, aveva seppellito paesi interi, devastato campagne, soppresso orrendamente abitanti! Dopo cinque o sei mesi dalla catastrofe spaventosa, egli ne conservava un ricordo limpido e crudele, che gli rinnovava a volte, per tutti i nervi scossi, quello sbigottimento crudele. Il cataclisma in un solo attimo gli aveva preso tutto; era sbucato dalle macerie miracolosamente illeso; ma orfano, denudato, solo!

Nel suo piccolo cuore d'adolescente aveva lottato contro la più disperata angoscia; aveva frugato rabbiosamente, senza riposo tre giorni intieri, fra le rovine per dissotterrare la sua mamma, il babbo, il fratellino: povere, pietose salme deturpate e quasi irriconoscibili, ch'egli aveva seppellito piamente.

Poi? poi s'era guardato intorno desolato, sorpreso di esser vivo, sorpreso di poter reggere a tanto male; ma tante miserie vide intorno a sè, tante lacrime, tanti dolori, che si dette corpo ed anima ad alleviarli, come poteva.

Intanto erano giunti da tutte le parti d'Italia i primi soccorsi; tutta la zona devastata era percorsa dai soldati della carità, militari o borghesi, che portavano medicinali, pane, materiali per baracche, indumenti, ripari.

Il Re stesso era apparso, primo soldato del bene, a dar l'esempio fulgido della carità; e sempre giungevano volenterosi e generosi; ma il lavoro, pur essendo per tutti

febbrile ed assiduo, non riusciva a produrre ciò di cui i superatiti, senza tetto, o feriti, abbisognavano.

Erano stati giorni intensi di emozioni indimenticabili: le strazianti scene, tra i lamenti dei sepolti vivi e l'ansia dei cercatori, si ripetevano ad ogni passo, sotto la pioggia implacabile, che, in quei primi giorni, aveva allagato tutto senza pietà.

Del suo borgo natìo neppur una casa era rimasta in piedi; il ragazzo aveva offerto la propria attività a dei soldati automobilisti, giunti da Bologna, guidati da un tenente, a trasportare i feriti prima, a costruir baracche poi.

Ed era tanto piaciuto a tutti, con la sua aria mesta, la sua figura sottile e fine, la testa arruffata di riccioli neri, che fu preso subito da tutti in simpatia; tanto più che era un buon meccanico e si rese molto utile agli automobilisti, dimostrandosi esperto conoscitore delle loro macchine.

Fu accolto così nella capanna militare, vestito con indumenti dei soldati, trattato come loro e vezzeggiato come un figlio da quei giovani generosi.

A due, tra questi, egli s'era affezionato in special modo: egli non aveva più nessuno da amare! e questi giovanotti allegri, che lo soccorrevano, parlavano la sua lingua, avevano per lui attenzioni e tenerezze fraterne e lo portavano seco in automobile nelle lunghe gite di esplorazione nei paesi devastati, si presero tutto l'affetto del suo cuore riconoscente; ed essi lo ebbero collaboratore pronto, instancabile, volenteroso.

Così egli aveva veduto sorgere, come per incanto, i primi baraccamenti entro cui i superstiti trovavano riparo; e poi gli uffici pubblici più urgenti e infine le costruzioni basse e salde, tecnicamente edificate in modo da dare il più ampio

affidamento contro i cataclismi... venturi! e la vita a poco a poco riprendere irresistibilmente il suo corso e la primavera sorridere inconscia dai pertugi delle sue innumerevoli gemme, e la state accennare da lungi, ricca di messi, turgida di pascoli, luminosa ed alacre nella calura.

Ma un giorno per tutta l'Italia, per tutte le città, per tutti i lidi, sopra i monti e sui mari era corsa fra tutte le genti una voce: un richiamo fatidico, il grido d'una madre che raccolga intorno a sè i suoi validi figli, additando loro una meta lungamente sognata, vagheggiata ed attesa, se pur ardua e tremenda: era la guerra!

Il giovanetto ebbe un sussulto di gioia inespriabile: soldato! null'altro egli aveva sulla terra, che l'affetto di quei due, soldati anch'essi, e la comune Madre, che con loro lo chiamava a sè: la Patria!

Ah! quel giorno! con quale impeto di gioia s'era precipitato nella baracca militare a portar l'annuncio agli amici:

– Ora si va in guerra anche noi! contro gli Austriaci! avremo da fare, compagni!

Ma essi gli parvero tristi e ciò lo sorprese dolorosamente:

– Perchè mi guardate così? – chiese paventando chi sa che cosa.

– Perchè dovremo lasciarti, Checchino! tu non puoi venire con noi ora! – rispose uno di loro.

– Non puoi, – confermò l'altro.

Ed egli li guardò entrambi esterrefatto, poichè era come se un'altra volta, crudelmente, gli volessero strappare ciò che aveva di più caro...

– Voi non mi volete? – chiese infine con voce strozzata.

– Non possiamo condurti, Checchino! tu non sei militare, saresti rimandato dai superiori; sei troppo giovane e troppo piccolo!

– Ma io so lavorare, so condurre un'automobile, non ho paura e non ho nessuno che mi trattenga; come volete lasciarmi qui?

– E come possiamo prenderti con noi? ti scaccerebbero dalla caserma, Checchino! ragiona un poco! – esortò l'un d'essi, impietosito; – noi saremo richiamati al nostro reggimento a Bologna, poi ci manderanno alla guerra...

– E che faresti tu solo a Bologna? – domandò l'altro, cercando di persuaderlo dolcemente.

Ma il fanciullo non si chetava:

– Voi non mi volete più bene! – singhiozzò infine, accosciandosi sur una cassa.

E non ci fu modo di calmarlo; pianse per lunghe ore da far pietà.

Due giorni dopo eccoti il richiamo in piena regola: i due soldati automobilisti dovettero rientrare a Bologna con le loro macchine.

La scena d'addio era stata d'una tenerezza e d'una disperazione straziante; i soldati piangevano nell'abbracciar Checchino Simboli, che singhiozzava forte, che non si decideva a discendere dal predellino dell'automobile, che non sapeva abbandonarli e avrebbe voluto piuttosto morire sotto le ruote impazienti del veicolo, che vederli andarsene per sempre verso la guerra.

E in verità, quando l'automobile svoltò laggiù, ingoiata dalla strada declinante verso la pianura, egli si guardò

intorno come un povero essere sperduto, tornato solo, solo e più infelice del giorno orrendo della catastrofe.

Che fare ora di sè, della vita, senza affetti com'era, costretto a vivere in un ambiente senza risorse, a trascinare di baracca in baracca la sua miseria e la sua solitudine paurosa?

L'unica speranza, l'unico filo a cui s'attaccava la sua vita era l'indirizzo dei suoi due amici, che avevano promesso di inviargli subito loro nuove, e tre lire ch'essi gli avevano regalato.

Così egli doveva riprendere il suo cammino, trovare il suo sentiero e il coraggio di percorrerlo solo, senza una mano amica, che gli si tendesse per sorreggerlo, per guidarlo.

Ma come fare? e quel fervore d'entusiasmo e di sacrificio, che gli germogliava nel cuor generoso? e quel richiamo della Patria adorata, della Madre augusta di Grandezza e di Gloria, per cui gli sarebbe stato dolce morire?

Alcuno gli offerse frattanto del lavoro e non accettò; alcuno lo accolse sotto il proprio tetto ed egli vi si rifugiò, guardando le vie lontane, le vie che s'avventavano serpeggiando pei campi verdi verso l'ignoto confine, che doveva sparire, che spariva!

Oh! lontano lontano le frontiere della Patria s'allargavano, i soldati fratelli avanzavano, conquistavano, si battevano da eroi; tutti davano prova di coraggio, di ardore patriottico, di abnegazione, di gagliardia! l'Italia aveva chiesto ai suoi figli la più ardua prova, per il più alto e sublime cimento, e mirabilmente rispondevano a torme i

volontari d'ogni età, accorrenti sotto le bandiere, a combattere e a morire per la gloria di Lei!

Non era una colpa vivere pigramente la vita d'ogni giorno, tra la consueta miseria supina, in lotta ad ogni attimo per sfamarsi e distendersi pigramente al sicuro nel letto della carità?

Perchè consumare così la sua bella e sana adolescenza? egli aveva cuor fermo, nervi d'acciaio, occhio sicuro e dentro all'anima, inconsciamente forse, gli aleggiava l'occulto sogno degli avi: fare tutta libera e intera la Patria nostra!

Non era questo che aveva appreso sui banchi della scuola? questo che il nonno, reduce dalle battaglie dell'indipendenza, gli aveva le mille volte insegnato?

Il terzo giorno, dacchè i suoi amici erano partiti, egli fece una grande decisione: raccolse i suoi pochi indumenti, le reliquie preziose dei suoi cari e, senza dir nulla a nessuno, partì verso l'alta Italia.

Voleva recarsi a Bologna, presso i suoi amici, arruolarsi, combattere!

Il disegno era di un'audacia senza pari, poichè non aveva mezzi di sussistenza e doveva fare a piedi centinaia e centinaia di chilometri; ma egli non si spaventava delle difficoltà!

Il maggio moriva in una gloria di rose, l'aria era serena, i pendii verdi brillavano intorno, le rive erano costellate di fiori; e dentro all'anima gli ferveva un desiderio vivo e invincibile, luminoso come una meteora.

Il ragazzo non era uscito che di rado dal suo paese, e non fu senza una commozione grande, che si volse, in quel memorabile mattino, oltre il limite del bosco di lecci, che chiudeva il borgo allineato sul pendio, con le sue baracche

di legno, a rivolgere un saluto e un rimpianto al paese unicamente caro, che lo aveva veduto nascere, ai monti che lo serravano ingiro, come in una cerchia protettrice, ai ruscelli che cantavano, scorrendo tra le umili felci.

Ma egli strinse contro il cuore le care cose che gli ricordavano i suoi morti, e gli parve di portarli tutti e tre con sè, lungi, lungi, compagni vigili e muti del suo bel sogno audace.

E andò!

Cammina, cammina, cammina... e s'illudeva di essere il personaggio d'una fola, un errante pellegrino, condannato a non toccare mai la propria meta!

Eppure andava di buon passo e i suoi diciassette anni erano leggeri, quasi aerei! e librati così, sul suo sogno portentoso, potevano pesare come diciassette farfalle, posate ciascuna sul fiore roseo d'un pesco!

E cammina e cammina! Aveva risalito il fiume Salto, era giunto ad una fattoria, non molto lungi da Rieti, a sera.

Lì, aveva chiesto di dormire sul fienile, aveva estratto un suo grosso pane scuro ed aveva accettato – oh! con quanta gioia – da quei buoni contadini una eccellente zuppa di fave.

Mai gli era parso così buono il cibo, e mai così soffice il letto fragrante di fieno; s'era addormentato pesantemente, con i malleoli un po' dolenti, ma con l'anima lieve, tutta fervente in quel suo sogno, il quale gli pareva più e più radioso, di mano in mano che la distanza s'abbreviava sotto i suoi passi.

Al mattino una buona alzata e via!

– Dove andava? – Da dei suoi parenti a Terni! – Così rispondeva a tutti, sorridendo seco stesso della innocente menzogna.

Arrivato presso Terni sul mezzogiorno, aveva trovato sul suo cammino una buona minestra fumante, che pareva preparata apposta per lui: una contadina lo aveva pregato umilmente d'entrare, di accettarla in nome del suo figlio, che era partito per la guerra; ed era rimasta a guardarlo mangiare con commossa tenerezza, piangendo.

E: – Dove andava? – A Todi, a trovare dei parenti...

E via, e via!

Per la strada trovava sempre qualche compagno di viaggio, per qualche tratto; s'informava della via da prendere, delle città, dei paesi vicini, e pareva poi il più informato ed il più esperto, come se conoscesse già i luoghi e non facesse che tornarvi.

Così fece Todi, Città della Pieve, Chiusi, tutto in sei giorni; sedette alle mense ospitali, o sbocconcellò camminando il suo pan grezzo; bevve alle sorgenti pure, e una notte dormì sotto la volta fronzuta di un'olmo, protetto dalle stelle.

Oh! ma era lieto! aveva avanzato assai, s'era allenato al cammino; poteva durare ancora, senza troppa fatica, – era lieto! e posando il capo stanco sul suo involto di cenci, con le reliquie care contro il cuore, sotto la cupola verde, gli pareva che le stelle gli ridessero dai vani delle fronde, come tanti occhi benigni.

Avea comperato una coccarda bianca, rossa e verde e gli restavano ancora quasi due lire.

Quanta strada aveva fatta in sei giorni? quanta gliene rimaneva?

La Val di Chiana s'apriva larga, placida, vellutata, come una conca verde, solcata dal nastro azzurro del canale, entro le spalliere alte della montagna: era un paesaggio riposante e fresco, d'una bellezza dolce e severa, ed il tramonto vi moriva sontuosamente, entro le sue fiamme sanguigne.

Checchino Simboli scese a bagnarsi il volto e le mani al fiume; si lisciò i capelli neri sulla fronte, specchiandosi nell'acqua; voleva presentarsi pulito!

La fattoria occhieggiava tra il verde; venivano dai solchi coppie aggiogate di buoi; dalle profondità lontane dei sentieri campestri file di falciatori di fieno tornavano alla fattoria cantando; un uomo sur un carretto carico d'erba, tirato da un mulo, gli passò accanto salutandolo, fissandolo tuttavia con occhi taglienti.

Il ragazzo si presentò alla fattoria disinvolto e l'accoglienza fu quale non si aspettava!

Già egli aveva appreso – di quali insegnamenti non è provvida la via! – che quando i camini fumano, nei vesperi dolci, la buona minestra cuoce di sotto, sul focolare, e le creature semplici, stanche del lavoro della giornata, raccolte intorno le tavole di abete, sono in quell'ora gentilmente ospitali; molti credono anzi, che chi s'affaccia sull'uscio, con gesto di preghiera, per esser rifocillato, sia una benedizione di Dio; e tutti quelli, che hanno un figlio soldato, vedono nell'ospite il volto del caro lontano, ed è per propiziargli la buona ventura che offrono largamente il loro tetto e il loro pane.

Checchino Simboli fu accolto alla tavola della famiglia numerosa come un re; due posti vi erano vuoti, chè i validi giovani prestavano il loro servizio alla Patria,

Egli mangiò come da un pezzo non aveva potuto fare; e tanta fu la confidenza e la premura di cui lo circondarono, che egli narrò la sua storia e la sua meta.

Suscitò intorno una gran simpatia, ebbe il suo buon letto soffice, odoroso di lavanda e al mattino per tempissimo, poichè uno degli uomini doveva recarsi al mercato ad Arezzo, prese posto con lui in una carrozzella, che partì come una freccia, tirata da un cavallino croato, velocissimo.

Che più? Perfino un buon paio di scarpe appiedi del proprio letto aveva trovato, in cambio di quelle slabbrate, che ridevano di lui!

E avanti, avanti! Fece in altri tre giorni Firenze, Pistoia, Pracchia, Porretta, e fu a Bologna, finalmente!

Vi arrivò sotto una pioggerella insistente che lo aveva bagnato fino al midollo; era stanco ed esausto e pur serbava ancora qualche preziosissima moneta.

Annottava! La città era zeppa di soldati di tutte le armi; un fervore di preparazione e di entusiasmo era in tutto l'esercito e in tutta la popolazione; ed i discorsi afferrati qua e là, presi a volo, passando nei crocicchi delle vie, erano sempre dello stesso tema: le prodezze dei nostri soldati, e la guerra!

Checchino Simboli girò e rigirò un bel poco prima di poter trovare la caserma ove si trovavano i suoi amici; ma oramai sapeva di esser loro tanto vicino, aveva superato così lungo viaggio e tante difficoltà, che non temeva più.

Infine, eccolo nel cortile della caserma a chieder di loro: era l'ora dell'uscita, forse erano fuori. Il soldato di

guardia lo aveva lasciato passare nel cortile interno, un altro soldato, trovato lì intento a leggere una lettera sotto una tettoia, accanto una luce smorta, e interpellato, si precipitò nel mezzo del cortile e, volto in alto, verso le camerate superiori, la faccia, chiamò a gran voce, girando su sè stesso per spargere la voce ai quattro venti:

– Ohe! Natale Niero... Silvio Sproni!... – Nessuno rispondeva.

Il soldato ripeté i numi, forte, girando su sè stesso in senso inverso; e una testa bruna, protetta da un berretto di carta a punta, sbucò da una finestra altissima e gridò:

– Sono usciti! –

Checchino Simboli tremava già di paura che i suoi amici fossero partiti per il fronte; alla risposta respirò di sollievo, e chiese al soldato:

– Posso attenderli qui? –

– Sì, attendi pure ragazzo! vieni qui sotto, siediti: sei tutto bagnato! mondo cane! fa un bel tempaccio oggi! – e così dicendo gli additò una panca lì presso. Il ragazzo vi s'abbandonò subito: non ne poteva più!

L'altro ripreso la lettura della sua lettera, sorrise alla fine, la baciò, la ripose; poi incrociò le braccia, s'affacciò fuori della tettoia a guardare il cielo scuro, cantarellando piano: – Addio mia bella addio... –

Infine, voltosi al ragazzo, con aria di superiorità, un po' spavaldo:

– Presto si parte – disse – ci verresti alla guerra tu?

– Oh! sì – rispose, con una subita luce negli occhi.

– Davvero verresti? – insistette l'altro, misurandolo dalla testa ai piedi con occhio sagace.

– Con entusiasmo! – affermò Checchino, ed aggiunse piano: – sono qui per questo! –

– Volontario, dunque? – chiese il soldato; poi subito – ma temo che non ti accettino sai, sei ancora un bimbo! – esclamò.

– Sono un uomo – affermò l'altro rizzandosi in piedi – e sono automobilista e non ho paura, io! –

– Bravo, camerata! – proruppe il soldato, tendendogli la mano; – peccato... un omino sei, via! devi crescere ancora!

–

In quella, Natale Niero e Silvio Sproni irrupero nel cortile, sempre allegri, mattacchioni, indivisibili, bagnati di piovra come due pulcini; e Checchino Simboli si precipitò incontro a loro. Essi strabiliarono dallo stupore:

– Checchino! tu! –

– Tu!

– Chi ti ha condotto?

– Come sei venuto?

E giù baci e abbracci da soffocarlo.

Il ragazzo non poteva rispondere, tanta era la gioia di averli ritrovati; non poteva rispondere e piangeva di felicità, come un bimbo! tanta strada aveva fatto, tanta! aveva varcato monti, percorso valli, valicato fiumi, guadato, torrenti, teso la mano lungo la via, dormito sui fienili! s'era logorato i piedi, aveva sofferto privazioni e stanchezza, fermo e pertinace nel suo luminoso sogno. Ora era lì, con loro... e quando potè parlare disse, pur tra i singhiozzi, che gli rompevano il petto:

– Se voi mi scacciate mi uccido! –

Allora quei due soldati forti e generosi si guardarono in volto, come per interrogarsi e ciascuno lesse, attraverso le lagrime, nel cuore dell'altro.

– Vieni – dissero poi – e lo condussero di sopra, in camerata.

Là lo fecero spogliare, lo rivestirono di panni asciutti, e di mano in mano che i camerati arrivavano in caserma, lo presentavano a tutti:

– Ecco il più grande automobilista dell'Abruzzo – gridava a gran voce Natale Niero, a ciascun gruppo di soldati che arrivava.

– Ma è venuto a Bologna a piedi – soggiungeva Silvio Sproni ridendo.

La sua storia, le peripezie del suo viaggio, dette e ripetute per le camerate, destarono in quei buoni soldati un entusiasmo indescrivibile: ciascuno lo voleva accanto, lo interrogava, lo rubava al compagno, per domandargli mille cose, per congratularsi con lui, per festeggiarlo.

Fu una serata indimenticabile per Checchino Simboli, il quale, rifocillato, accarezzato, ammirato da tutti, accolto in caserma, vedeva il suo sogno oscurarsi a poco, a poco, tanto la realtà era luminosa!

Restava uno scoglio: ottenere dai superiori il consenso di rimanere nel reggimento; e non era poco!

Egli, accolto a dormire in camerata, come un commilitone, sognò quella notte le vie che conducevano al fronte di battaglia, popolate di carriaggi, di autocarri, di trasporti d'ogni genere;... sognò di possedere e guidare verso Roma un'automobile sontuosa e di portare un generale vittorioso tra due bandiere gloriose, garrenti nel vento: la

bandiera gialla e azzurra di Trento e quella gigliata della libera Trieste!

Al mattino, alle quattro, allo squillo della sveglia, cominciò per lui la vita militare; e non fu senza un terribile orgasmo, senza una grande paura d'essere scacciato, ch'egli si presentò tra le file dei soldati.

Fu il sergente di servizio che s'incaricò di presentarlo all'ufficiale di picchetto e quindi al capitano.

Questi fu commosso assai dalla sua storia; lo guardò da capo a piedi con ammirazione e simpatia; poi volto all'ufficiale di picchetto:

– Sia il benvenuto! – disse – tenetelo lì, lo vestiremo. Checchino Simboli non aveva ancora appreso le regole della disciplina militare: invece che ringraziare sull'attenti, saltò al collo del capitano, tremando di commozione e di gioia; questi si liberò, come potè, da quell'abbraccio frenetico e, per non perdere la sua autorità:

– Al posto! – comandò con voce dura – ma, con gli occhi luccicanti, gli sorrideva.

Allora i soldati, dietro di lui, toccandogli le mani e i piedi lo misero sull'attenti, secondo le regole; e quegli rimase lì diritto, impettito, mentre un diabolico romano gli susurrava alle spalle, pianissimo: – co' baffi di capecchio e con que' musì, davanti a Dio, dritti come fusi! –

Il reggimento aveva acquistato un figliuolo e fu una gran festa per tutti.

Il più generoso fra i soldati propose, che ciascuno gli offerisse il suo obolo, perch'egli potesse fare alcune spese

indispensabili e disporre di qualche soldo. La raccolta fruttò circa una quarantina di lire, che il piccolo soldato ripose nel vecchio portafoglio del babbo, esprimendo a tutti la propria riconoscenza.

Fra tutte quelle giovinezze amorose e laboriose egli si trovava nel suo elemento e s'affiatò subito al nuovo ambiente.

E alla sera, chiamato in rango, Checchino Simboli si presentò all'appello con i nuovi compagni nella sua divisa di soldato: un po' troppo larga la giacca, un po' comodo il berretto; era così sottile e fine il ragazzo! ma sarebbe cresciuto presto; diamine! la forza d'animo, il coraggio, l'amor patrio non stanno solo nelle spalle quadre, vero?

Ed egli domandava spesso ai compagni, non con spavalderia, ma per desiderio vivo di battersi:

– Quando si parte, ragazzi?

Poichè non dubitava, che anche il suo ultimo sogno si sarebbe avverato! quello di condurre a Roma un generale vittorioso, tra le bandiere conquistate di Trento e Trieste!

La storia di Checchino Simboli è una storia vera, ma la sua figura può essere un simbolo... è il simbolo anzi meraviglioso e radioso della gioventù italica, la quale, rivivendo il grande sogno di unità e di indipendenza degli avi gloriosi, ha ritrovato le migliori e peculiari energie della sua razza.

Avanti, o giovinezza! io so che quando, o fanciulli nostri, leggerete questa semplice storia, la assoluta e completa libertà italiana, cinta di grandezza, di gloria, radioso arco nel cielo, sarà già scattata dal puro cerchio martellato di abnegazione e di volontà invincibile.

Giulia Lazzaro Turco Turcati
Il passo

Passo (nel dialetto trentino) passaporto.

Il convoglio si mosse: Giovanna lo accompagnò alcuni secondi, diede un'ultima stretta di mano a suo marito che partiva, seguì con lo sguardo il vagone di terza classe finchè fu scomparso in una svolta, poi, uscendo rapidamente dalla piccola stazione, riprese la via del paesuccio di montagna dove abitava. Era lunga e faticosa quella via, ma ella s'era risolta di farla a piedi perchè il carro sul quale era stata condotta la sdruscita valigia dell'emigrante andava adagio e la diligenza costava troppi quattrini. Il paesaggio, nell'ora mattutina, era tutto velato di foschi vapori autunnali: la borgata vi scomparve coi suoi due campanili, come una nave che affondasse nel mare.

Giovanna cominciò a salire verso i monti. I suoi grandi occhi intelligenti e dolci, d'un colore vago fra l'azzurro e il verde adesso non davano più lagrime; un senso di ristoro, di quiete improvvisa le era sceso, dopo le angustie del distacco, nel cuore esulcerato.

Ella camminava senza fermarsi, col passo cadenzato degli alpigiani, anelando all'umile casa ove, sotto la custodia d'una vicina compiacente, l'aspettavano due figlioletti, ove l'aspettava forse quella pace che in cinque anni di matrimonio non aveva conosciuta mai.

S'era sposata giovanissima, senz'amore, senza saperne il perchè. Era orfana e sola e nella sua piccola anima perdurava l'amarezza d'un affetto non corrisposto che le rendeva indifferenti tutte le altre cose. Forse aveva sperato trovare, se non l'interno appagamento, un appoggio, un amichevole conforto alle sofferte sventure.

Difatti, Maurizio Lella, detto il Ciuffo per una ciocca ribelle di capelli neri che gl'ingombrava la fronte, era allora abbastanza considerato in paese. Egli possedeva alcuni prati; Giovanna aveva ereditato una casuccia circondata da un orto: questi modesti beni riuniti, favorendo lo sviluppo materiale della famiglia, dovevano fornire almeno uno dei tanti elementi necessari alla tranquillità della vita, ma l'umile sogno era ben presto svanito. Renitente alla fatica e incline alle più fantastiche speculazioni, Maurizio non aveva tardato a gravare le sue terre d'ipoteche e la povertà s'era fatta innanzi con le più torbide minaccie, ridestando nel giovane gl'impeti volgari d'un temperamento rissoso e caparbio. Poi era venuta la mala abitudine di rincasare a tarda notte, e col vizio la brutalità. Quand'era alticcio il Lella batteva la moglie senza ragione e senza misericordia.

Giovanna non amava di palesare i suoi patimenti, nè d'effondersi con nessuno: piangeva di nascosto, stringendosi al petto le sue creature come una difesa, come uno scudo contro la ribellione. Era una donna buona, gentile e lievemente altera, come se ne trovano qualche volta fra gli abitanti primitivi della montagna, fiori agresti e incolti ma delicati ch'esalano il loro profumo nel silenzio delle ignorate solitudini.

Una sera Maurizio era tornato a casa un po' meno alterato del solito e le aveva detto:

– Ho stabilito di andarmene in Germania in cerca di lavoro, tanto qui non vi è più da mangiare.

– Buono Iddio! e la famiglia?

– Se ne guadagno ne mando, altrimenti ingegnati un poco anche tu. Domani vado in città a farmi dare il *passo* e mio fratello mi presterà i denari del viaggio se tu mi starai garante per l'obbligazione...

– Ho firmato già tante volte! – s'era lamentata Giovanna – la casa andrà all'asta!

– Eh! che importa, se questi pochi quattrini possono darmi la fortuna? Ne compreremo un'altra, più bella e più grande. Via, Giovanna, non farmi storie che già non ne ho voglia, lo sai.

La giovane aveva ceduto, sospirando, e il Ciuffo se n'era andato in cerca di fortuna.

Ora, ella risaliva sola al suo paese, verso la pace e anche verso la miseria, ma aveva le mani abili, una volontà di madre sviscerata per lottare contro le avversità della sorte e una fede sicura nel divino aiuto. Soltanto si doleva di non poter provare nell'anima un rimpianto più sincero per la partenza del suo compagno, di sentirsi così rassegnata alla nuova vita e all'isolamento a cui doveva votarsi ormai la sua giovinezza infelice.

Aveva già camminato due ore, le nebbie si diradavano sull'orizzonte di zaffiro e una grande allegrezza di sole s'era diffusa nelle deserte campagne.

Giovanna passò da un altro borgo e sotto le volte massicce d'una fortezza austriaca, e una larga valle tutta viva di casolari e di paesucci sparsi le si aperse dinanzi;

varcò, sull'arditissimo ponte, il torrente selvaggio che la taglia nel mezzo con una spaccatura paurosa e profonda della roccia e non smise di salire, sorridendo, con atto involontario, al paesaggio amico. Come tutta la gente montanina, ella amava, d'una tenerezza appassionata, le linee e i colori della terra nativa, che quel giorno le apparivano ancor più belli dinanzi alla visione ripugnante della grande città straniera che attendeva Maurizio nell'ignoto del destino.

Quelle linee e quei colori si facevano sempre più alpestri: alla gloria dei tralci di porpora morente nei vigneti scomposti dalla vendemmia, succedeva il verde tranquillo dei prati, al giallo sfacciato delle foglie caduche sui colli vestiti di boschi cedui la nerezza immutabile delle abetine che si stendono come lunghe fascie sui fianchi delle montagne.

Qua e là sorgevano sopra i villaggi, dall'ombra cupa delle conifere secolari, i castelli eleganti dei signorotti medioevali o le loro fiere rovine; una torre romana, mezza sfasciata dominava ancora dall'alto la via antica e le dolomiti eccelse della terra irredenta parevano sfidare, con le loro cime capricciose, aguzze come frecce o bianche di nevi eterne, l'impenetrabile mistero del cielo.

Giovanna s'era inoltrata in un fitto bosco di pini, aveva fatto una breve sosta presso una rozza croce di pietra perduta fra gli alberi, ma un rumore di passi subito la distolse dalla preghiera. Era Vigilio Argenti soprannominato il Messicano per il suo lungo e fortunato soggiorno nell'America settentrionale, era il compagno d'infanzia ch'ella aveva amato in segreto e senza speranza.

Il giovinetto esile e sparuto dei suoi sogni d'adolescente si era fatto un bell'uomo. Giovanna non l'aveva più riveduto da vicino dopo il suo ritorno e quell'incontro in un giorno per lei così memorabile, era troppo strano perchè la tortura dell'inassopito ricordo non la mordersse nel cuore, più viva che mai. Ella rispose con grande riserbo al suo saluto cortese, alla sua stretta di mano poco conforme alle usanze del luogo, e ripigliò senz'altro il cammino, ma l'Argenti ch'era semplice e disinvolto le si mise subito al fianco con la confidenza dei primi anni.

– Hai accompagnato tuo marito alla stazione, eh?... dove andava? – chiese egli, dandole del tu come una volta.

– Non lo so di sicuro. Mi ha sempre parlato d'una grande città, molto lontana...

– Sarà dunque una lunga assenza...

– Vedremo... – mormorò Giovanna renitente ad effondersi.

– E tu ne sei afflitta!... non è dunque vero che il Ciuffo ti trattava così male?

– Oh, questo poi!... – esclamò ella, arrossendo.

– Scusa. Non ti volevo offendere. Me l'avevano scritto quand'era a San Francisco e me ne rincresceva per te. Tanto meglio così. Se ti posso essere utile in qualche cosa, con l'opera o col consiglio, non hai che a parlare e mi troverai sempre pronto. Siamo stati sempre buoni amici, Giovanna!

– Grazie. Per i bambini vi è mio cognato. In quanto a me m'affido interamente alla Provvidenza – rispose la giovane con fierezza.

E dopo ch'ebbero camminato alcuni minuti uno accanto all'altro in silenzio, l'Argenti, vedendo di non essere bene accetto, la lasciò.

- Addio, dunque, Giovanna!...
- Addio Gilio, buona fortuna!...

E mentre il giovane si dileguava nel bosco, ella affrettò il passo. Era molto turbata e impaziente di rivedere i suoi figliuoli, di raggiungere la sua casetta, un cubo di pietre senza intonaco, traforato da otto piccole finestre e da due porticine, che sorgeva nella piazza del paese, in mezzo all'orto già spoglio d'ogni vegetazione.

Ivi ella chiuse la sua ardente giovinezza, studiandosi di soffocarla fra le gioie della maternità, ma la lotta per l'esistenza era già cominciata e il tormento delle privazioni non tardò a cambiare quelle stesse gioie in angustie.

Maurizio si fece vivo soltanto a Natale, mandando da Berlino alla moglie una cartolina illustrata che rappresentava un ponte sulla Sprea, pieno di gente vestita a bizzarri colori, e a suo fratello un centinaio di marchi per una scadenza urgente. «Gli affari andavano bene» – diceva – «e vi erano molti lavori in vista.» Giovanna, felice di possedere finalmente l'indirizzo, scrisse subito, ma la sua lunga lettera, piena di piccoli, affettuosi particolari, rimase senza risposta e durante l'annata ella domandò più volte notizie all'assente, ma sempre indarno. Campava alla meglio, vendendo a meschino prezzo le verdure del suo orticello e stirando i veli bianchi che portano le fanciulle nei giorni di festa per andare alla chiesa. Spesso si nutriva di sole patate per cedere ai figliuoli tutto il latte che forniva la capra, unico abbellimento ormai della piccola stalla.

Verso l'autunno ammalò la madre di Gilio ch'era andato in fondo alla valle per farvi acquisto d'un bosco. Giovanna, come usa nei paesi di montagna, l'assistette per turno con

altre donne, si trovò presente, per caso, al ritorno di Gilio, vinta da un sentimento pietoso, vegliò e pianse con lui quand'ella fu morta. Poi si chiuse di nuovo nella sua claustrale solitudine, evitando di rivederlo, perchè sentiva che la casta intimità del dolore e della compassione aveva tacitamente ridestato nel suo cuore le antiche angosce.

La vigilia del capo d'anno ella stava stirando nella sua cucina una grande tovaglia d'altare. Nella trina antica a punto di Venezia era intessuta l'arma comitale d'una illustre famiglia di castellani da gran tempo scomparsa ed estinta, col suo motto. *Omnia vincit amor*. Giovanna tutta intenta al delicato lavoro, guidava, con gran riguardo, il ferro colmo di carboni ardenti, intorno ai trafori del merletto meraviglioso, su quel motto del quale non poteva comprendere che la parola amore. A un tratto ella si sollevò per sorridere ai bambini che stavano giuocando, seduti in terra, con alcuni pezzetti d'abete e un piccolo grido le sfuggì dalle labbra: l'Argenti, fermo sul limitare della porta spalancata, la contemplava in silenzio.

– Notizie? – chiese egli subito, per giustificare quella sua indiscreta apparizione.

– Ah, no, nessuna notizia – rispose asciuttamente Giovanna, tornando al lavoro.

– Ti porto delle frutta per i bambini – continuò Gilio, con una certa titubanza – me n'hanno date tante quest'anno i miei alberi e io sono solo.

La tenerezza materna rasserenò Giovanna e la fece sorridere involontariamente.

– Grazie – mormorò ella – vuoi prendere una fiammata? fa molto freddo stasera.

E sdegnando di tradire tutta la sua povertà, gettò, senza parsimonia, sul basso focolare spento, un grande fascio di rami di pino.

Il giovane sedette sulla vecchia panca di noce intagliato che lo circondava in parte, e cominciò a distribuire, scherzando, le frutta ai bambini.

– Non ne mangi tu, Giovanna? ti mondo questa mela ruggine.

– Una fetta sola, per aggradire.

Ella prese lo spicchio, lo morse coi suoi dentini bianchi e continuò ad attizzare il fuoco che aveva divampato, mandando un acuto odore di resina.

Gilio la guardava di quando in quando alla sfuggita. Non era molto alta, ma s'era serbata snella e vestiva ancora con grazia i suoi umili panni. I capelli bruni, folti e crespi, pettinati in modo diverso da quello delle altre contadine, davano un carattere un po' capriccioso alla sua fisionomia, le cui linee dolci e armoniche le lunghe sofferenze non erano riuscite ad alterare. I begli occhi dalla grande pupilla, dal vago colore fra l'azzurro e il verde sembravano sempre riflettere una tenera commozione interna, ma nelle labbra smorte, renitenti al sorriso, era tutta la tristezza della sua anima di donna abbandonata.

– Ti ho portato anche un ricordo della mamma, i garofani gialli – disse l'Argenti, uscendo nel corridoio a prendere il vaso che vi aveva deposto.

Giovanna accolse fra le sue braccia la pianta glauca e rigogliosa che ad onta della stagione cruda si piegava sotto il peso dei fiori color di zolfo, e si mise a odorarla con intensità come se ne assorbisse, nella fragranza, un filtro

occulto. Pareva che in quel momento qualche cosa di strano, come un sogno misterioso di felicità, aleggiasse intorno al povero focolare. Ella ringraziò con una certa effusione, e vi fu un lungo, piacevole silenzio.

Poi la giovane chiese con un certo impeto, con la voce un po' alterata:

– E questi confetti, quando li vediamo, Gilio?

– Non penso a prender moglie.

– Non dicevi poc'anzi che sei così solo?

– È vero, ma ho da lavorare e il lavoro mi distrae... e poi, non conosco nessuna ragazza che mi piaccia.

– Nessuna ragazza t'è piaciuta mai?

Gilio esitò un momento, poi rispose, con risolutezza:

– Forse... una volta. Ma allora ero povero e non potevo offrirle che l'opera delle mie braccia. Non mi sono palesato. Quando la fortuna m'ha arriso era troppo tardi...

E il suo sguardo si posò un po' più a lungo sopra di lei.

– Perchè non cerchi altrove? – continuò Giovanna, studiandosi di soffocare l'emozione violenta e pur deliziosa che l'aveva presa.

– Non ne ho voglia, Giovanna.

Le ore suonarono sul campanile. Annottava, il fuoco s'era spento, ma dalla buca colma di brace veniva ancora un lieve chiarore rossastro: l'intimità della piccola cucina sembrò farsi più dolce nella penombra.

Giovanna accese una lucernetta a petrolio, delle fiammelle color di rosa parvero riaccendersi sui pochi rami che pendevano dalle pareti.

– Sono le cinque – diss'ella – e non ci si vede già più, come sono brevi le giornate!

Il giovine comprese, s'alzò.

– Vado – diss'egli – vado subito.

– Aspetta che ti dia il paniere e... grazie del tuo buon cuore. Ma... non ritornare, Gilio. Ho il marito lontano.

L'Argenti stavolta la guardò intensamente negli occhi, ella abbassò le lunghe ciglia e si fece di fiamma in volto.

– Hai paura?...

– Sì. Del mondo ho paura. È troppo maligno.

– Allora... addio!

Si dettero la mano senza parlare e il giovane uscì.

Quella notte Giovanna non potè chiudere occhio. Era convinta d'aver agito rettamente, ma la stessa ammissione del pericolo la turbava nel profondo dell'onesta sua anima. Il grande letto nuziale le sembrava irto di spine. Ella vegliò, seduta, ascoltando il soffio ritmico dei suoi figlioletti che dormivano abbracciati, nella culla. Fuori infuriava una bufera invernale, il vento scuoteva i vetri mal connessi, spingendo contro i balconi i minutissimi fiocchi di neve, con un rumore cristallino di ghiaccioli. Mezzanotte suonò più forte del solito e Giovanna si sentì rabbrivire al pensiero del nuovo anno doloroso che cominciava. E, per trovare un appoggio, una forza nel terribile sgomento di quell'ora solenne, staccò il rosario benedetto dalla parete e si mise a pregare. Ma si sentiva distratta, e mentre le labbra mormoravano gli *ave*, il suo pensiero vagava lontano. «Dov'era Maurizio? in quali incognite terre e con chi? perchè il Signore le aveva dato un compagno così crudele? come sarebbe Gilio...?» e la mente fuorviava, immaginando contentezze sconosciute, inarrivabili. Poi si pentiva come d'una grave colpa di quel suo febbrile vaneggiare e tornava tutta dolente e più raccolta alla preghiera. Verso l'alba

s'assopì per ridestarsi subito, angosciata. Le era parso, nel sogno, che i due uomini fossero venuti alle mani.

Molto tempo trascorse prima ch'ella rivedesse l'Argenti da vicino. Soltanto due o tre volte s'incontrarono per via, ed egli la salutò a nome e con una tale dolcezza da farle abbassare gli occhi.

La primavera tenne dietro al lungo inverno della montagna senza che Maurizio avesse scritto; poi, più d'un anno passò in quell'assoluto, impenetrabile silenzio. Quando tornava qualche emigrato dalla Germania, Giovanna correva a interrogarlo, ma nessuno sapeva appagare il suo angustioso desiderio, nessuno l'aveva veduto.

I prati di Maurizio intanto erano stati venduti all'asta, sulla casetta e sull'orto gravavano tali debiti che Giovanna più non riusciva a mantenersi in corrente coi pagamenti. Qualche volta ella affidava i bimbi alle cure d'una vecchia vicina e valendosi di quelle ore di libertà saliva sulla montagna, domandava alla natura, amica del povero, i suoi provvidi elementi di guadagno. Fiori, funghi e frutta nulla sfuggiva all'esperto suo sguardo. Ella faceva delle lunghe soste nei prati per raccogliervi mazzolini di miosotidi azzurre o di mughetti odorosi, fasci di gigli infocati o di candide paradisie che i villeggianti dei dintorni sapevano apprezzare; qualche volta empiva il suo paniere di miceti dal grave aroma o di radici di genziana e d'imperatoria, oppure, attraversando le cupe selve d'abeti e di pini andava in cerca di licheni, di lamponi, di mirtilli, delle bacche acerbe e dissetanti che formano la delizia delle radure alpine.

Ella amava di fermarsi nell'ombra glauca delle conifere secolari, di ascoltare l'armonia del vento che fremeva tra i loro eccelsi pinnacoli; ella intuiva nella semplicità della sua anima, come spesso accade alla gente nata in montagna, la poesia florale nel fascino di certi paesaggi meravigliosi e sereni e le sue forze stremate sembravano rinnovarsi ogni volta per l'ebbrezza pura delle grandi altitudini.

Una mattina di luglio, mentre stava cogliendo fiori d'arnica in una prateria, ella fu morsiata da una vipera presso la caviglia del piede destro; si legò subito una funicella intorno alla gamba e s'affrettò alla discesa. Ma, dopo pochi minuti di cammino, sentì una grande spossatezza nelle membra, un languore profondo, una crescente impressione di freddo. Le pareva che una potenza occulta la obbligasse a rallentare il passo, e pure, pensando alle sue creature, si sforzava a procedere, a lottare contro il bisogno irresistibile che l'aveva presa di adagiarsi sull'erba morbida e di dormire in pace. Ma il sonno si faceva sempre più imperioso, un gelo di morte l'assiderava, tutte le cose le si oscuravano dinanzi.

In un prato lontano, Gilio stava rastrellando il primo fieno. Egli aveva alzato gli occhi dal lavoro, come fosse avvertito d'una voce interna e aveva visto Giovanna emergere dall'ombra cupa d'una pineta e venire innanzi tra il verde variopinto d'un fiorito altipiano. L'acuto suo sguardo s'era fissato su quella cara visione. Ad un tratto la piccola, snella figura prima vacillò, poi stramazza sul sentiero.

– La donna di Maurizio Lella è caduta e non si rialza! Andiamo a soccorrerla – gridò l'Argenti, atterrito, a un suo compagno.

Quand'essi arrivarono, attraversando di corsa una valletta, Giovanna era presso a perdere i sensi. Ella giaceva con un mortale abbandono, e i fiori ranciati dell'arnica le si erano sparsi d'intorno.

Gilio rimase alcuni secondi indeciso, ma ella avvertì subito la sua presenza, ebbe la forza di mormorare:

– La vipera... in un piede...

L'Argenti allora si mise in ginocchio accanto a lei, esaminò delicatamente la ferita e strinse il legacciolo; poi, accostandole alle labbra la zucca colma d'acquavite, che portava per precauzione alla cintura, la supplicò di bere, ed ella ne inghiottì una parte, senza esitare, come fosse acqua fresca. Poco appresso i due giovani la sollevarono ritta e la sostennero sotto le ascelle per costringerla a camminare.

Giovanna si lasciava portare come un automa, con la testa penzoloni con lo sguardo perduto, ma nel suo disperato desiderio di salvarla, Gilio non desisteva dal pietoso intento, e solo dopo lunghi sforzi gli riuscì di raggiungerlo.

Molta gente era accorsa dalle vie e dai casolari sparsi con rimedi e consigli; la comitiva si veniva ingrossando, parecchie donne circondavano l'inferma, a cui tornava a poco a poco, con la facoltà di muoversi, una vaga conoscenza delle cose. Non una parola le era ancor uscita dalle labbra, ella sentiva soltanto un gran bisogno di quiete e di riposo; aveva inghiottito senz'avvertirne il sapore, alcune gocce d'ammoniaca e mezzo fiaschetto di rhum; all'avvelenamento del morso succedeva la penosa ebbrezza dell'alcool, e le sue idee tornavano a confondersi.

Gilio l'accompagnò fino sulla soglia della casetta e si tenne in disparte, per cedere il suo ufficio al medico ch'era

sopraggiunto e che non trovando più da far nulla si limitò a raccomandare la sospensione di quell'eroica cura.

Giovanna non provava che un irresistibile desiderio di solitudine, ma le donne ch'erano con lei insistevano ancora perchè si muovesse, continuavano ad offrirle il cognac che aveva mandato un signore del paese. E com'ella si mostrava recisa nel rifiuto, si passarono l'una all'altra la bottiglia, portandola per turno alla bocca finchè fu tutta vuotata. Là parlantina divenne generale. Giovanna si sentiva assordare da quelle voci e non capiva che una frase sola che le venivano di tratto in tratto ripetendo:

– Ah, se non ci fosse stato il Messicano, povere le tue creature! ti saresti addormentata per sempre lassù nei prati!

Quasi involontariamente ella lo cercò con lo sguardo per ringraziarlo; ma l'Argenti era scomparso. E all'improvviso le parve che una grande dolcezza di vivere la inondasse, ad onta della povertà e dell'abbandono in cui Maurizio la lasciava, e quando la gente si fu allontanata ella si permise di ascoltare quella dolcezza nel pauroso mistero del suo cuore.

Quante volte, nei giorni seguenti, quando le tracce delle sue sofferenze furono svanite, Giovanna ebbe ancora quel senso di rapimento, di trasporto, quel tuffo interno, impetuoso che le faceva dire fra sè: "La vita così preziosa alle mie creature la devo a lui; è lui che me l'ha ridonata..." quante volte, nelle folli divagazioni del suo pensiero, ella immaginò che un legame più stretto li vincolasse!

Ma il sogno era breve e tormentoso e Giovanna si metteva a piangere, a singhiozzare, con la testa fra mani, con

la coscienza in tumulto, con la disperazione di quelle cose immutabili in cui l'onestà deve lottare col sentimento.

E il tempo passò ancora.

Una sera, al principio d'aprile, ella stava lavorando in cucina. Picchiarono insolitamente alla porta e suo cognato, che non vedeva mai, entrò col volto torbido e chino.

Ella gli si fece incontro ansante, presaga di qualche sventura.

– Ha scritto Maurizio! – esclamò.

– Eh! no. Non ha scritto lui.

– Altri dunque, altri hanno scritto! Che c'è? che cos'ha fatto?

– Ci vuole coraggio, Giovanna

– Come se non ne avessi!

– Maurizio è gravemente ammalato.

– Ammalato! dove? dove?

– A Breslavia, nell'ospedale.

– Da chi l'avete saputo ¹

– Lo scrivono d'ufficio.

– D'ufficio? Sono notizie pervenute al Comune?

– Sì, stasera.

Giovanna stette un momento sospesa, immobile. Tremava tutta. Il colore le era svanito dalla faccia. Alfine chiese, esitando, con la voce lieve come un soffio:

– Morto? mica morto?...

Il contadino affermò con un cenno rude della testa.

Giovanna cadde in ginocchio presso al focolare, si prostrò tutta nel suo abbattimento, toccandone le pietre con la fronte in fiamme.

Due tre donne accorsero ai suoi singulti, la notizia si sparse; l'atto di decesso era giunto dal Municipio di

Breslavia col mezzo del Consolato austriaco ed era accompagnato dal passaporto di Maurizio e da altre carte di sua proprietà.

La casetta si riempì a poco a poco di gente: chi accorreva per curiosità, chi per sentimento.

Giovanna pregò tutti di allontanarsi. La solitudine era già divenuta per lei una cara compagna. Ella si chiuse nella sua camera, sedette accanto alla culla e vi rimase tutta la notte. Mai le si era affacciata così chiara alla mente la trascorsa vita. Indarno ella si studiava di cercare in quel passato qualche dolce ricordo; il suo martirio di cinque anni confermato con l'abbandono e con l'oblio, non poteva avere che una persistente asprezza di memorie. Ella insisteva con una strana compiacenza sulle parole più tristi, sugli atti più brutali, sulle ore più terribili, come se il suo dolore vi trovasse ristoro e conforto, ma, ad onta di questo, un grande desiderio la struggeva di sapere se suo marito s'era sovvenuto di lei, delle sue creature, s'era morto in buoni sentimenti e in grazia di Dio. E immaginò di ricorrere alla maestrina del paese che conosceva un po' di tedesco, affinchè scrivesse, per queste informazioni, al direttore dell'ospedale.

Soltanto all'alba, quando, sulle dolomiti eccelse, apparve come un vago tremolio la rosea luce dei primi raggi solari, ella si scosse e s'affacciò alla finestra che dava sul piccolo orto. Un profumo amarognolo le alitò in volto insieme con l'odore aromatico della salvia e del ramerino. Ella protese nel vuoto le braccia stanche e si sollevò sulla pallida fronte i riccioli scomposti dei bei capelli bruni.

La mattina era fresca assai e un'allegrezza gentile di primavera veniva dallo sfondo luminoso dell'alpestre paesaggio, dai prati verdi, dai ciliegi selvatici tutti bianchi di fiori. Un pastore suonava il corno chiamando le capre a raccolta, un fringuello cantava senza posa sulla siepe dell'orto.

Ella aveva molto pianto quella notte, e le pareva che l'aria sottile e imbalsamata e la vista dei monti la consolassero. Ma proprio quel momento echeggiarono i lugubri rintocchi d'una campana. Giovanna ebbe un sussulto e subito comprese. Suonavano a morto per Maurizio, per l'emigrato che non doveva più tornare, acciò tutti pregassero. Ella s'inginocchiò e si raccolse, implorando pace al suo compagno, al padre delle sue creature.

La campana tacque e un raggio di sole sfiorò la fronte della giovane, irradiandola. E a un tratto le parve che tutto il suo dolore si assopisse, che nella sua anima non fosse rimasto più nulla, fuorchè un silenzio profondo.

Sul davanzale della finestra fioriva la pianta di garofani gialli. Ella v'immerse la faccia ancor umida di pianto, ne aspirò a lungo l'acuta fragranza, le sembrò che quei freschi garofani l'accarezzassero, che tutta la pianta fosse per lei una tacita, soave carezza di primavera...

La maestrina tradusse a Giovanna, non senza titubanza, la risposta pervenutale da Breslavia. Maurizio Lella era morto da buon cristiano, ma durante la breve malattia – un'acuta polmonite – non aveva mai parlato della sua famiglia, come se non ne possedesse. Giovanna sofferse

acerbamente di quella notizia, poi si rassegnò, anzi ne fu contenta. Ella aveva perdonato, ma ogni rapporto con suo marito era rotto, perchè al distacco terribile della morte era successa anche la separazione delle anime, assoluta, eterna.

Ma intanto la lotta con la miseria si faceva ancor più grave e Giovanna paventava più d'ogni cosa il pericolo umiliante di dover ricorrere alla carità pubblica e raddoppiava d'attività e di energia per schivarlo.

I prodotti dell'alpe le fornivano come sempre un mezzo di guadagno, ma la loro raccolta non era disgiunta da grandi fatiche e la vendita incontrava ardui ostacoli.

Un pomeriggio d'estate ella aveva percorso parte della montagna in cerca di certe piante d'angelica che il semplicista le aveva commesse, e passando dalla pineta s'era seduta presso una piccola sorgente per cercare un po' di riposo nella frescura e nell'ombra. Voleva godere, con un sorso d'acqua diaccia, il suo umile desinare di polenta fredda e di cacio nuovo, ma il cibo frugale, di solito così attraente al suo palato da gran tempo ignaro d'ogni ricercato sapore, non l'allettava. Era abbattuta e triste e tutto lo sconforto delle trascorse sventure riassaliva la sua anima solitaria con un senso di desolato abbandono.

Ad un tratto ella sussultò e un vivo turbamento la prese. Gilio, che non aveva più riveduto, veniva di lontano verso di lei.

– Finalmente ti trovo! – disse il giovine affrettandosi a raggiungerla – non ho mai osato venire a casa tua, ma ti ho tanto cercata e aspettavo con impazienza questo momento! – Poi, visto ch'ella si commoveva, soggiunse con una certa franchezza rude: – Fatti animo Giovanna! lo sapevi già che

anche se avesse vissuto, da quel pover'uomo non v'era più nulla da attendersi!...

– Non ha mai voluto bene nè a me, nè alle sue creature, – disse ella gravemente, trovando conforto in questa confessione che per la prima volta le sfuggiva dalle labbra.

– Hanno assegnato un tutore ai tuoi figlioli?

– Sì, mio cognato. Ma vi è ben poco da pensare. Non hanno più nulla! fra breve dovrò vendere anche la mia casa e andarmene raminga.

– Se vuoi cederla, Giovanna, io conosco un compratore.

La giovane si fece di fiamma. Non avrebbe voluto che l'occasione propizia si presentasse così presto.

– Ah! non posso pensarvi – balbettò – e poi... per pochi quattrini non la vendo...

– Domanda tutto quello che vuoi.

– È dunque una persona a cui sta proprio a cuore d'averla?

– Proprio a cuore. Anzi ti raccomando di non concludere nulla senz'aver prima parlato con me.

Ella tacque un minuto. Adesso il suo volto si scolorava.

– Dunque... dunque sei tu stesso? – chiese poi con una certa ansietà.

– Sì, sono io – disse Gilio.

– Va bene. Tratteremo – mormorò ella, fermandosi nel cammino che aveva ripreso, sedendo su un vecchio tronco perchè le mancava il respiro.

– Ti rincresce? ti rincresce molto?... domandò il giovane.

Ella abbassò la testa, senza rispondere.

– Vi sarebbe un rimedio, Giovanna, se tu volessi!...; ma quando mi guarderai in faccia, dimmi?...

– Non posso – mormorò ella colla timidezza d'una fanciulla.

– Nemmeno quando sarai mia? perchè tu devi esser mia Giovanna ... io ti ho sempre voluto bene anche quando ero lontano... non ho mai cessato di pensare a te...

– Oh Gilio, Gilio! perchè non l'hai detto prima?...

– Allora era un povero ragazzo, non potevo offrirti che una vita di stenti. Le cose si sono mutate.

– Mio Dio! e le creature?

– Amerò anche le creature come fossero mie!

E il giovane la baciò pazzamente sui capelli bruni, sugli occhi umidi di pianto.

Una gioia quasi angosciosa agitava il cuore di Giovanna. Ella chinò la testa sul petto del suo compagno d'infanzia, mormorando la sua prima promessa d'amore.

Quattro anni erano trascorsi. La pace regnava insieme all'agiatezza sulla piccola casa. Nella stalla ruminavano i buoi e le mucche dal pelame lucente; il fienile era colmo e gli arnesi pastorizi allineati simmetricamente sotto una tettoia, attendevano il ritorno della primavera.

I figli di Maurizio s'erano fatti grandicelli e Giovanna aveva dato a Gilio due belle bambine. Egli amava gli uni e le altre senza distinzione, egli amava la moglie come il primo giorno, era buono, onesto, laborioso.

In quella sera fredda e triste di novembre dalla casuccia non traspariva lume. Essa era avvolta nell'ombra e nel silenzio profondo della felicità. Gilio, stanco dal lavoro

assiduo della giornata aveva voluto coricarsi presto, e Giovanna si era assopita nel grande letto nuziale con una mano sulla spalla del suo compagno. Da più ore dormivano così entrambi d'un sonno tranquillo e intenso. Un debole raggio di luce, penetrando da una fessura del balcone, rischiarava appena, sulla parete bianca, il sorriso d'una pia Madonna circondata di rami d'ulivo. Dormivano in una stanzetta attigua i figlioli di Maurizio, nella culla accanto ai genitori le piccole bambine di Gilio.

La luna varcava lo spazio sereno nel colmo della notte. L'orologio del campanile suonò le due. Quel momento, un uomo avvolto in un pastrano attraversò la piazzetta, e inoltratosi nell'orto bussò lievemente alla porta di casa. Nessuno rispose, e egli si mise a picchiare più forte.

Giovanna si destò per la prima, chiamando il marito.

– Gilio! Gilio! bussano alla porta! chi può essere a quest'ora? che qualcuno abbia male? un incendio forse? – disse ella tutta assonnata.

E i colpi raddoppiarono.

Giovanna s'alzò, si avvolse in fretta le spalle in una veste, aperse la finestra, affacciandosi, vide l'uomo nell'orto.

– Chi è?

– Son io! – rispose una voce nota.

– Come voi? io non so chi siate! – disse ella, trasalendo tutta dallo spavento della voce che non voleva riconoscere.

– Ah non ricordi più?... sono tuo marito! apri subito se non vuoi che sfondi la porta! – gridò l'uomo, alzando la testa.

Giovanna ravvisò con terrore, al chiaro di luna, la faccia torva, la folta barba nera.

– Gesummaria! – esclamò ella chiudendo in fretta i vetri – è l'anima di Maurizio che viene a rimproverarmi... gli

ho pur fatto celebrare tante messe... di più non potevo... non potevo!

Gilio, sordo alle prime chiamate, s'era destato di soprassalto, balzando dal letto, credendo che si trattasse di qualche brutto sogno, ma i colpi si facevano sempre più furiosi. Egli accese il lume, staccò dalla parete un fucile che teneva sempre carico e s'affrettò a discendere. Giovanna, tutta tremante, lo seguì.

Gilio tirò il chiavistello, la porta s'aperse con impeto, Maurizio comparve nel vano. Giovanna, che s'era fatta dinanzi al corpo dell'Argenti per difenderlo, si sentì mancare le forze come se scorgesse un terribile fantasma. Gilio la raccolse fra le sue braccia e la depose dolcemente sulla scala, ma già il Ciuffo lo afferrava per la gola.

– Che fai tu qui, mascalzone, a quest'ora? – ruggì egli.

– Ci sono per diritto.

– Taci o ti strozzo!

I due uomini lottarono un momento come insensati. Ma l'amore aveva già dato a Giovanna il coraggio di rialzarsi, di dividerli, di parlare, rispondendo al torrente d'invettive che il primo marito, redivivo, le lanciava contro.

– Io sono innocente! – ripeteva ella gemendo – se eri morto, se eri morto!

– Io morto? – tuonò Maurizio sempre più inferocito, ve l'avete inventata voi la mia morte per tradirmi!... infami, assassini!...

E nella sua cieca ira s'avviò verso la scala. Giovanna gli si piantò davanti colle braccia aperte. Gilio che era più forte, lo prese per le spalle, lo spinse nella cucina, a terreno. Molta gente intanto accorreva, i bambini, di sopra, s'erano

messi a strillare, le donne dicevano ch'era comparso uno spettro, poco mancò che non suonassero le campane.

Un uomo, vedendo che le finestre della canonica s'illuminavano, corse a chiamare il curato, un prete evangelico, d'antico stampo, che non mise tempo in mezzo e s'affrettò a vestirsi per seguirlo.

Maurizio, intanto, s'era seduto da padrone sul focolare e aveva acceso un gran fuoco brontolando e sghignazzando.

Giovanna scongiurò Giglio di uscire. Ella tremava come una foglia, non poteva convincersi che quell'uomo in carne e ossa non fosse un'apparizione e si avvicinò titubante e supplichevole per ammansarlo.

– Calmatevi, calmatevi, farò pregare... tanto... imploreremo la Vergine!

– Al diavolo le tue preghiere, darò querela, darò!... gridava il Ciuffo sempre più esasperato, aggiungendo alle minacce le più ingiuriose parole.

L'Argenti, che non poteva reggere lontano, rientrò col curato, e il buon prete che intanto si era dato premura di mandar via i curiosi, vedendo che sull'animo di Maurizio la sua presenza e le sue esortazioni non avevano alcun potere, gli toccò dolcemente una spalla.

– Vieni con me e ti spiegherò ogni cosa – disse con autorità irresistibile – siete vittime tutti d'un deplorabile errore, ma qui certamente nessuno ne ha colpa. Vedrai coi tuoi stessi occhi, nel registro dei morti, la copia dell'atto ufficiale del tuo decesso.

Maurizio lo seguì bestemmiando, dopo aver volto intorno a sé un truce sguardo di diffidenza.

Quando furono soli, Giovanna si gettò perdutamente fra le braccia di Gilio. Il pensiero orrendo della colpa e della

separazione non era ancor penetrato nelle loro menti atterrite dalla paurosa ricomparsa. Essi si tenevano ancora stretti, avvinti, quando il Ciuffo ritornò col curato. Egli aveva veduto il registro, era più calmo, ma ne' suoi occhi malvagi trionfava una gioia feroce.

– Capisco che non siete colpevoli – disse egli, con un cattivo sorriso, – potrò anche perdonarvi, ora che il tempo della vostra felicità è passato. Separatevi!

– Come, separarci? – gridò Giovanna con terrore.

– Figliuola mia, la tua coscienza è stata così pura fin qui che non può smentirsi neppure in un momento così grave – disse il sacerdote, profondamente commosso, poi dopo un breve silenzio ripigliò – l'errore accadde all'ospedale. Una notte, in un dormitorio pubblico un vagabondo rubò a Maurizio le sue carte. Maurizio, a cui più non occorre, non si curò di rinnovarle. Il vagabondo che aveva gli stessi connotati di lui è morto a Breslavia. Ecco spiegato il mistero.

– Dunque, dunque? – insistette Giovanna, ansante.

– Noi tutti fummo ingannati e tu hai vissuto con Gilio in buona fede. Da questo momento, cara figliola, una tale convivenza sarebbe disonesta e proibita. Il tuo dovere è quello di tornare col tuo legittimo marito, la Chiesa e la legge parlano chiaro. Per te la via è tracciata... senza dubbi, senza incertezze ... è necessario che tu lo segua.

Nel pronunciare queste parole severe, gli occhi del vecchio prete s'empirono di lacrime, la sua voce, già fessa dagli anni, tremò.

Giovanna s'era fatta bianca bianca e s'era allontanata lentamente da Gilio che non cessava di singhiozzare.

Dinanzi a quella costernazione il curato ebbe una parola di conforto.

– Io vi ho detto quello che so, io vi ho espresso il mio avviso ... domani andrò con Gilio in città ... io chiederò un'udienza al vescovo, egli consulterà un legale... vedremo...

Maurizio continuava ad attizzare il fuoco colla sua aria di padronanza, sorridendo cinicamente, cominciando a mostrarsi stanco di quei dubbi.

– E le creature? – domandò atterrita Giovanna.

– Ah! vi sono anche i marmocchi, per giunta, fuori anche quelli, fuori! – gridò il Ciuffo con un nuovo impeto di collera e d'improperi.

– Silenzio! – impose il prete – Alle creature ci penseremo. Mi pare che in questo momento abbiate anche bisogno d'un altro consiglio, e io vi do quello che mi suggerisce la mia esperienza. Le autorità decideranno. Giovanna intanto deve prendersi cura dei figlioli. Lasciatela sola. Tu, Gilio, va da tuo cugino, tu Maurizio da tuo fratello. Quello dei due che non trovasse posto venga da me. Siate prudenti, non fate del chiasso inutile. Preparatevi tutti ad adempiere la divina volontà.

La voce era dolcissima, ma autorevole. Gilio s'alzò subito, Maurizio fu più lento a obbedire; i due uomini uscirono uno dopo l'altro senza guardarsi.

Il curato mise la sua mano grinzosa sulla testa china di Giovanna, mormorò una benevola parola e li seguì.

Allora Giovanna si strappò i capelli, gridando:

– Misericordia! le mie creature, le mie creature!

E salì come un lampo le scale, entrò nella camera, si gettò sulla culla, destò coi suoi baci disperati, colle sue

selvagge parole le figliolette di Gilio che una vicina pietosa aveva con grandi sforzi riaddormentate. Pareva impazzita.

La donna lasciò che si sfogasse, poi quando vide che continuava a tremare battendo i denti, tentò d'indurla a coricarsi, ma in quel letto Giovanna non ci voleva più entrare. Ella s'era accoccolata in terra, colla testa fra le mani, gemendo piano come un bambino. Nel suo lamento inarticolato non s'udivano che di quando in quando le parole di rimpianto tormentoso:

– Il mio Gilio, così buono, così buono!...

– Calmati per pietà – diceva l'amica – il nostro curato sarà già partito per la città. Possibile che non vi sia più una speranza?...

Giovanna non rispondeva. Era come insensata.

Durante quel giorno ella non vide nessuno. Soltanto la sera, sul tardi arrivò il vecchio prete.

– Iddio terrà conto della tua virtù, cara figliola – disse egli entrando, guardandola con occhi compassionevoli.

– Non vi è rimedio? dunque non v'è proprio rimedio? – domandò la sventurata con un grido d'orrore.

– No, pur troppo. Gilio è venuto con me, si è informato, ha dovuto persuadersi anche lui. Durante il ritorno abbiamo pensato a molte cose... vi sono varie disposizioni da prendere. Egli non vuole che tu abbandoni questa casetta e la darà in affitto a Maurizio per una tenue somma. Delle sue figliolette si prenderà cura egli stesso.

– Le piccine? separarmi anche dalle piccine? oh Dio mio, Dio mio!

– Anche questo, Giovanna, disgraziatamente è necessario. Gilio non potrebbe vivere tranquillo... capirai...

tu stessa saresti in una continua apprensione per loro. Il sacrificio è grande, è immensurabile, mia povera figliola! il Signore te ne compenserà.

Giovanna stette alcuni minuti in silenzio, colla faccia stravolta, col respiro ansante, poi fece una timida domanda:

– Potrò vedere Gilio ancora una volta?

– In mia presenza?

– No, signor curato. Vorrei vederlo sola.

– Veramente...

– Me lo conceda – implorò la disgraziata – devo parlare a Gilio, ma conosco il mio dovere.

Il buon prete acconsentì. Egli aveva il cuore stretto.

Il ritrovo fu fissato per la sera seguente, all'ora stessa in cui Gilio doveva venire a prendere le bambine.

Il curato era riuscito a stento a trattenere Maurizio.

Giovanna attendeva Gilio in cucina. Ella stava accanto alla finestra, immobile, impietrita, collo sguardo fisso nel cielo torbido e minaccioso.

All'apparire del giovane s'alzò di scatto, corse verso di lui, quasi inconscia, per abbracciarlo, ma subito si trattenne vinta da un pudico ritegno. Ahimè, quello era il vero marito suo, il tenero padre delle sue creature, l'eletto del cuore! In quei due giorni l'Argenti s'era invecchiato di dieci anni. Pallido, cogli occhi infossati, egli ebbe un grido di dolore dinanzi alla vereconda esitanza dell'amata, e non resistendo all'angoscioso trasporto, la baciò come un disperato, la strinse follemente al suo petto con una passione che l'ostacolo infiammava fino al delirio.

Ella si sciolse con dolce insistenza dalle sue braccia, lo condusse verso quel focolare ove avevano passato insieme tante ore di tranquilla felicità e gli domandò con un atto solenne, che nello strazio dell'imminente sacrificio conferiva una certa grandezza all'umile sua anima:

– Gilio..., se in questi quattro anni di vita beata io t'ho dato qualche dispiacere, me lo perdoni?

– Non sono io che devo perdonare... tu, tu sola Giovanna.

– Io non avrò che delle memorie benedette. Null'altro. Ora tutto è finito.

– Vi sarebbe ancora uno scampo, se tu volessi! Possiamo fuggire insieme! – esclamò il giovane nella sua desolazione, avvicinandosi di nuovo a lei.

– No, questo no – disse Giovanna, senza la più lieve esitanza.

– Dunque è proprio tutto finito!...

E si guardarono profondamente negli occhi con una follia di dolore.

– E le creature, le creature!

– Ci penserò Giovanna, non temere...

– Parlerai loro qualche volta di me? dirai che la mamma è morta eh? ch'è morta?

Il giovane ruppe in un singhiozzo e scosse la testa con ribrezzo.

– Io andrò molto lontano di qui – mormorò – me lo consiglia anche il curato; andrò in un luogo ove potrò parlar loro di te, senza pericolo... quanto me lo dice il cuore.

– In America? – domandò ella piano, soffocata.

– Non so.

– Ti sposerai Gilio? – domandò ella, ancor più piano collo sguardo spento.

– Mai. Te lo giuro.

E l'Argenti stese la mano verso un lembo di cielo che s'intravedeva fra le nubi gravi di neve.

– Allora... vieni. Te le consegno.

E insieme salirono la nota scala, andarono fino sull'uscio della camera nuziale. Gilio voleva seguirla. Ella disse:

– Aspetta.

Entrò sola e poco dopo ricomparve colle due piccine involte in panni caldi, gliene accomodò una per braccio. E siccome la maggiore si metteva a piangere:

– Quieta, Assuntina – mormorò – è il babbo che vi vuole bene, tanto bene. Il corredo te lo manderò fra due giorni – soggiunse ella – ti farò avere tutto quello che è tuo, Gilio... soltanto l'anello nuziale no, quello no. Ne ricaverò una crocetta e Iddio mi perdonerà se la porto...

Una forza quasi sovrumana la reggeva nel momento supremo della separazione. Ma quella calma mortale non poteva durare a lungo.

– Ora va, devi andare – diss'ella con un ultimo sforzo al giovane che le stava dinanzi immobile, inebetito – che il Signore vi accompagni sempre!

Gilio si strinse al cuore i due fagottini viventi e mentre ella alzava la mano con un atto inconscio di benedizione scese le scale, senza rispondere. Un tonfo s'udì. Forse Giovanna era caduta sul pavimento. Egli non osò tornare indietro. Sulla porta trovò il curato che lo aspettava, gli additò le scale con un cenno della testa e uscì nella piazza. Calava il crepuscolo e cominciava a nevicare a grossi fiocchi.

Il giorno seguente Maurizio Lella tornò in casa riprendendo possesso dei suoi diritti. Un profondo silenzio regnò alcun tempo sulla piccola dimora ov'era rientrata la miseria colla sventura. Pareva che tutto vi fosse morto. Ma una sera, sul tardi, la gente che passava udì un grido, poi dei gemiti repressi. Il Ciuffo, alticcio e furioso, batteva la moglie in un accesso di gelosia.

Rivista d'Italia, anno VI, fasc. VI (1903) pp. 924-945

Luigia Macina Gervasio
L'Alba sospirata

Romanticismo.

Lo conoscete, ragazzi, il bel dramma di Gerolamo Rovetta, *Romanticismo?* Vi si parla di congiure contro l'Austria, congiure che finiscono tragicamente, coi supplizi di Belfiore⁽¹⁾. La scena si apre in una farmacia, dove appunto convengono i cospiratori.

Ebbene, una scena analoga vi mostrerò io, con questo racconto, che è vero, e che per fortuna ha fine lieto, e non triste come il dramma del Rovetta.

Siamo appunto in una farmacia, anzi, dirò meglio, nella stanza che è sopra alla farmacia, e che comunica con questa per mezzo di una scaletta di legno. La farmacia è chiusa; la porta è addirittura sbarrata. La casa anche è chiusa e di fuori pare morta. Non si vede brillare lume attraverso le imposte di legno, accuratamente serrate.

È una piccola casa, proprio sul limitare della piccola città. È notte scura, benchè da poco sia sceso il crepuscolo d'una tempestosa giornata di giugno. Tutto il pomeriggio è diluviato, tuonato, balenato. Il cielo è ancora carico di nuvoloni neri.

Le straducole sono assolutamente deserte. Non vi brilla un fanale, e anche le poche case che si vedono in lontananza

¹ Località fortificata di Mantova dove furono impiccati dall'Austria il 7 dicembre 1852 i patrioti Tazzoli, Speri, Poma, Scarsellini, Montanari, De Canal.

sono tutte chiuse, sbarrate, coi lumi spenti; e s'indovinano appena da un indeciso biancore, che le loro facciate mettono nel nero della notte. Sembra un paese deserto, disabitato, morto.

Nella stanza, che vi ho detto, invece sono adunate alcune persone. Vi è un prete, riconoscibile alla sua veste talare, alla sua faccia veneranda e sbarbata, alla corona di capelli, già bianchi, intorno alla tonsura.

L'altra persona è un uomo pure vecchio, dall'aspetto campagnuolo; vestito con decenza e pulizia.

La terza persona è un giovane, dall'aspetto robusto, dal viso nobile, su cui si nota una serietà che è forse malinconia. Se l'osserviamo bene, si vede che a questo giovane manca la mano destra; il moncherino deve portarlo al collo, perchè la ferita non si rimargina. Un altro uomo, d'apparenza più signorile, di media età, col capo coperto d'una papalina di seta nera, è seduto accanto alla tavola che sta nel mezzo. Due altre persone stanno ritte presso la finestra. Si scorgono appena allo scarso lume di una lampada a petrolio, che pende dal soffitto, velata da un paralume verde.

Una donna va e viene, silenziosamente, sbrigando qualche faccenduola, aiutata da un fanciullo di forse undici anni.

Eccovi i personaggi. Ora ve li presenterò coi loro nomi e con le loro qualità rispettive.

Il prete è il parroco del luogo. Ha sessant'anni, è di nubile animo, di cuore eccellente; un vero *pastore* nel senso cristiano.

Il campagnuolo, che è accanto a lui, si chiama Vincenzo Manzitti. È un ricco proprietario del paese. I suoi

tre figliuoli se li è presi l'Austria, che li ha mandati in Galizia; d'allora il padre non ne seppe più nulla.

Il giovane monco del braccio destro si chiama Tomaso Craili. È uno dei rarissimi uomini, ancora in buona età, che sono rimasti in paese. Non lo vollero soldato, a causa della disgrazia che lo ha mutilato. Gli avevano dovuto amputare la mano per una ferita che minacciava cancrena. Suo padre invece dovette partire anche lui, benchè avesse già più di quarant'anni, e non si sa dove sia stato mandata. La madre è morta da molti anni. L'uomo dalla papalina di seta è il farmacista del paese, e si chiama Tito Ranalli; la donna e il fanciullo sono sua moglie e il suo figlio minore. Il figliuolo maggiore non è più.

Gli altri due uomini, di cui non scorgiamo il viso, sono Marco Rossani, il maestro di scuola e Francesco Sguardi, il dottore.

Ora che abbiamo fatto conoscenza coi personaggi, vedremo che cosa fanno e cosa dicono, là in quella casa così misteriosamente chiusa.

Nel dolore e nella fede.

La moglie del farmacista, la signora Enrichetta, distese sulla tavola un logoro tappeto verde, vi collocò sopra un vassoio con bicchieri e una bottiglia di vino, e in mezzo pose un mazzo di tarocchi⁽²⁾.

– Prendiamo posto, signori, – disse poi.

E ciascuno dei personaggi, che ho indicato più sopra, sedette intorno alla tavola, meno il giovane monco. La

² Carte da giuoco.

signora Enrichetta allora prese un lavoro a maglia, e si accomodò anche lei in un angolo vicino alla tavola. Il ragazzino e il giovane monco andarono a collocarsi presso la finestra chiusa, in modo che tutti i rumori della strada dovevano giungere sino a loro.

Il farmacista distribuì alcune carte al medico, al maestro e al signor Manzetti. Egli pure ne prese alcune, e ciascuno dispose le proprie dinanzi a sè sul tappeto. Poi nessuno le toccò più; i quattro cominciarono invece a discorrere piano tra loro.

La lampada pendente dal soffitto illuminava tutte quelle teste grigie, chine e piegate una presso l'altra; così era possibile parlare senza bisogno di alzare la voce. La luce incerta rischiarava appena le pareti della stanza, che appariva assai modesta. Un solo quadro grande l'adornava; una cromolitografia rappresentante Sua Maestà Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e re d'Ungheria.

Ascoltiamo quei discorsi sussurrati quasi all'orecchio uno dell'altro.

IL FARMACISTA – Si fa tardi e temo che Alberto non venga più. Purchè non lo abbiano arrestato!

IL MEDICO – Non credo; è troppo furbo e svelto. È meglio anzi che arrivi tardi. Così non incontrerà nessuno per via.

IL PARROCO – Oh, non c'è nessuno, non v'è questo pericolo! Chi volete dei paesani che osi mostrarsi? S'incontrano soltanto gendarmi e spie forestiere!

IL MAESTRO – Purtroppo! E che cosa sarà di noi se non arrivano? Siamo tutti sospetti.

IL MEDICO – Stamattina è stato condotto via il povero Riccio. Lo hanno perquisito, gli hanno trovato in casa un giornale di Roma; lo hanno ammanettato. E chi sa che cosa faranno di lui! –

IL MAESTRO al parroco – È vero che lei, reverendo, è stato minacciato, perchè ha portato i sacramenti al nostro povero Peppino?

IL PARROCO, sospirando – Purtroppo è vero! Peppino era ritenuto un fervente italiano... faceva il contrabbandiere, è vero; ma portava più libri e giornali proibiti che merce... Quella palla che lo ha colpito, là sul margine del bosco, uscì certo dal fucile di un gendarme austriaco.

IL FARMACISTA – Dica pure da un brigante!

IL MEDICO – Oramai sono tutti briganti. Non conoscono più nemmeno di nome nè la giustizia, nè la pietà! Povero paese! Le migliori famiglie distrutte. Le donne e i vecchi quasi tutti internati nel centro dell'Austria, e chi sa se li rivedremo mai più! I giovani e gli uomini validi o in prigione o soldati in Galizia e in Russia.

IL SIGNOR MANZETTI – Ah, ma nessuno è stato trattato peggio di me! Tre figliuoli in una volta! Tutti e tre condotti via! Canaglia! (Quest'ultimo epiteto, poco rispettoso, era stato rivolto nientemeno che alla Maestà dell'Imperatore, il quale rimase impassibile nella sua cornice.)

IL MEDICO, guardando il giovane monco – E il povero Craili?
(Tomaso Craili rispose solo con un sospiro che parve un ruggito.)

IL PARROCO – Torneranno, torneranno tutti. Il cuore me lo dice, e ho pregato tanto! Tornerà il babbo di Tomaso, torneranno i tuoi figliuoli, Manzetti, e vedremo sorgere giorni migliori!...

IL MAESTRO – E la mia casetta rovinata, chi me la ridarà?
Quei ribaldi vi hanno appiccato il fuoco!

IL MEDICO – E la mia povera moglie, che morì di dolore, quando vollero trascinarla via?

IL PARROCO – Calmatevi, calmatevi! Il Signore ci aiuterà a dimenticare gli affanni, e ci concederà ancora un po' di bene. Ne ho speranza.

IL FARMACISTA – E io pure ho fede! Sì, quelli che aspettiamo verranno! Viva l'Italia!

Vengono, vengono!

– Ssst!

Il fanciullo seduto accanto alla finestra era balzato in piedi. Tutti stettero in silenzio con le orecchie tese.

– Credo, – disse il giovane monco, – che sia Alberto.

– Sì, – aggiunse il fanciullo, – è il suo passo.

Si udiva appena un rapido scalpiccio nella strada.

A un tratto si udì un fischio, come di un uccello notturno.

– È lui! – dissero tutti insieme.

Il fanciullo corse giù dalla scaletta, si precipitò verso la porta, sulla quale risonarono tre colpettini, aprì, e un momento dopo un nuovo personaggio appariva nella saletta di sopra.

Era un uomo lungo, smilzo, arso dal sole, scalzo, senza cappello, e di età indefinibile. Gli occhi però gli brillavano di astuzia, di furberia e di buon umore.

Alberto faceva, di professione, il pescatore; ma conosceva un po' tutti i mestieri, specialmente quello di correre le montagne, portando qua e là, alle casupole sparse e ai remoti villaggi, la merce che lo incaricavano di comprare in città... e le notizie interessanti. Era molto mal visto dalla polizia, che cercava un pretesto per mettergli le mani addosso. Ma Alberto era lesto e furbo come il diavolo, e non erano mai riusciti a trovarlo in fallo.

– Ebbene? Notizie vi sono? Li hai veduti? Dove sono?
– Alberto, invece di rispondere a quelle affannose domande, prese un bicchiere e la bottiglia, si versò del vino, lo tracannò tranquillamente, si asciugò la bocca con la manica e poi disse:

– Ci sono. E non sono lontani, se Dio vuole! Li ho veduti.

Fece una pausa, indi, volgendosi al farmacista, disse: – L'ho veduto!

– Chi? – esclamarono insieme la signora Enrichetta e il signor Tito.

– Il loro figliuolo, Nanni. E come è bello vestito da alpino! Lo hanno già fatto sergente. Ma già non starà molto a venire. Lo abbracceranno.

La signora Enrichetta si diede a piangere, mormorando tra le lagrime:

– Dio, che consolazione!

Tutti si erano rallegrati; tutti i visi brillavano di speranza. Alberto trasse dalla sottoveste un giornale, piegato tante volte e stretto, che pareva un bastoncino, e lo porse al farmacista.

– È il giornale italiano con le notizie della poderosa offensiva liberatrice.

Il farmacista lo spiegò accuratamente, e in mezzo a un silenzio profondo, lesse, con viva e crescente commozione, le notizie della guerra!

Ah, gl'Italiani vincevano, gl'Italiani erano già vicini: tra poche ore forse sarebbero lì! Che gioia! Che allegrezza! È per questo che l'Austria non permetteva arrivasse in paese una notizia della guerra! E i gendarmi che andavano dicendo dappertutto, che quegli *straccioni* di Italiani erano in fuga! Eran essi che fuggivano, gli Austriaci.

Ma i nostri... vengono, vengono!

E tutti, strano! alzarono gli sguardi verso il ritratto dell'Imperatore, con un'espressione di gioia grandissima, come se esso avesse per loro una significazione profonda.

La vigilia.

– Tutto è pronto? – domandò Alberto.

– Tutto, – rispose il signor Ranalli.

– Quanti fucili?

– Sei. Manzetti, il dottore, il maestro, ciascuno ha portato il suo. Uno l'ha portato anche il reverendo, sotto la tonaca... e due erano già in casa.

– Benissimo. Siamo pronti. Appena quelli saranno vicino al paese, noi faremo la nostra parte.

Bene. I fucili sono al sicuro.

E il farmacista indicò con un gesto la parete, dalla quale pendeva il ritratto di Sua Maestà imperiale. Tutti conoscevano quel ripostiglio. Era uno spazio vuoto, perfettamente dissimulato nel muro, coperto da una tappezzeria di carta a fiorami.

– E ora, mio buon Alberto, andate a riposarvi qualche ora; ne dovete avere bisogno, – disse la signora Enrichetta.

– Veramente, – rispose Alberto, – le mie gambe hanno fatto oggi una trentina di chilometri... Un'oretta di riposo non può far loro altro che bene. Il mio appartamento è sempre pronto?

– Prontissimo sempre, – rispose ridendo il farmacista. – Va', Nino va', accompagnalo, e vedi se gli occorre qualche cosa.

Alberto salutò la compagnia e uscì col fanciullo. Salirono insieme una scala a piuoli, che menava al piano superiore.

L'*appartamento*, nel quale Alberto soleva passare la notte, quando veniva a chiedere ospitalità al farmacista, consisteva in un bugigattolo, originario rifugio della legna ed ogni altra cosa d'ingombro. Vi si entrava per mezzo di una botola, aperta nel pavimento.

La stanzaccia non aveva altra mobilia che un saccone ripieno di foglie di granoturco, coperto di un rozzo panno: una brocca piena d'acqua e una catinella. Per quanto la signora Enrichetta avesse insistito per arredarla più decentemente, Alberto non aveva mai voluto altro. Egli era avvezzo a passare le notti all'*Albergo della bella Stella*,

come diceva lui, e un saccone di foglie era già un lusso; sul morbido non avrebbe potuto dormire.

Nino aveva portato con sè un candeliere, e voleva lasciarlo al pescatore. Ma questi prudentemente disse:

– No, riportalo. Da fuori si potrebbe scorgere la luce. Del resto, io ci vedo al buio come i gatti.

Quando Nino ebbe discesa la scala a piuoli, Alberto la tirò su per la botola, in modo che non si poteva più salire nel suo *appartamento*. L'appoggiò invece presso il finestrino, che era alto. Così, in caso di brutte sorprese, egli poteva uscire sul tetto, dove avrebbe ritirato la scala, e di là sapeva ben calarsi giù in un cortiletto interno, dove c'era una porticina che metteva nei campi.

Prese queste precauzioni, si coricò e subito si addormentò profondamente.

Intanto, nella stanza di sotto, gli altri avevano continuato a parlare concitatamente, ma a voce bassa, delle loro angosce, delle loro speranze.

La notte era già alta, ma essi erano decisi di rimaner tutti là uniti e pronti. Era quella la gran vigilia, la vigilia della liberazione! Nessuno di loro avrebbe potuto stendersi in un letto tranquillamente e dormire.

Fuori, il silenzio era profondo, sepolcrale.

Solo di tanto in tanto si udivano risonare i passi cadenzati della ronda. Allora tacevano tutti, e ascoltavano, sospesi.

Nulla, la ronda era passata.

Il gendarme.

Era quasi mezzanotte. Gli amici sedevano ancora al medesimo posto, facevano i medesimi discorsi, quando si udì ancora una volta il passo greve e misurato delle guardie. Ma quella volta i passi si fermarono dinanzi alla casa del farmacista, e due forti colpi risonarono alla porta.

Quelli di dentro trasalirono e si guardarono l'un l'altro. Ma fu un solo istante di esitazione. In un momento Nino scomparve. Il farmacista aprì la finestra guardando giù nella strada.

– Chi è? – domandò con voce calma.

– La ronda. Apra, signor Tito!

Era il gendarme Craus. quello del paese, che tutti conoscevano come un bestione, rozzo, ma non propriamente cattivo. Con lui erano due guardie.

– Subito, signor Craus.

Prontamente gli altri avevano versato un po' di vino nei bicchieri e avevano preso in mano le carte, per darsi l'aria di giocare. Il farmacista intanto introduceva la guardia.

Il gendarme guardò intorno con aria sospettosa giù in farmacia; poi salì senz'altro la scaletta di legno e seguì dai due satelliti comparve nella stanza di sopra, dove gli amici ridevano e fingevano di giocare. Tutti salutarono il gendarme con apparenza cordiale.

– Oh, signor Craus! buona sera, signor Craus! Qua un bicchiere di vino con noi!

La signora Enrichetta aveva già portato altri tre bicchieri.

– Cosa fanno qui a quest'ora? – domandò ruvidamente il gendarme, guardando con occhio severo gli amici.

– Una partita, signor Craus! È un vizio, così: ogni sera si comincia e non sappiamo staccarci.

– E io faccio intanto le calze per i nostri poveri soldati,
– disse la signora Enrichetta – signor Craus.

Ma il gendarme, senza rispondere, guardava sospettosamente in giro. I suoi occhi rimasero fissi un momento sul grande ritratto dell'Imperatore. Poi si posarono ancora una volta su quegli individui, che non sembravano pacifici giuocatori, come allettavano di dimostrare.

– Eppure, – mormorò, – tutti dicono che voialtri non siete buoni austriaci.

– Noi? – esclamarono tutti insieme con aria di meraviglia.

– E allora... perchè si terrebbe qui quel ritratto – disse il farmacista.

Il gendarme alzò le spalle.

– Chi sa! così per furberia, – rispose. E poi entrò senza neppure domandar permesso, nella camera.

Era la stanza dei figliuoli. In uno dei due letti Nino russava placidamente. L'altro letto era vuoto.

– Ecco, – brontolò il gendarme, – questo è il letto di quell'altro suo figlio, quel cattivo soggetto di Nanni... Se loro fossero buoni austriaci, egli non avrebbe disertato.

– Eh! – sospirò il signor Tito, – quante volte i figliuoli sono cattivi, anche con una buona educazione! Son ragazzi; non hanno giudizio!

Intanto il gendarme, sempre brontolando, era entrato anche in tutte le altre camere, e poi in cucina... Egli non sapeva che nel soffitto di questa ci fosse una botola, perchè non se ne vedeva la traccia, essendo tutte le pareti piuttosto

affumicate. Non sospettò dunque la esistenza del bugigattolo, dove era Alberto, il quale, si capisce, non dormiva e stava all'erta.

Il gendarme rimase qualche minuto pensieroso, poi domandò bruscamente:

– Proprio non lo hanno veduto?

– Chi? – domandò con fare ingenuo il farmacista.

– Quella canaglia di Alberto, il pescatore, – disse il gendarme. – Noi sappiamo di sicuro che egli è uno spione degl'Italiani. E qualcuno lo ha veduto stasera in paese, e si dice che sia venuto qua, e che debba essere in qualche posto.

– Oh, signor Craus! nessuno lo ha veduto! – disse il farmacista.

Il gendarme ritornò nella saletta, dove tutti erano in piedi, in atto di prendere congedo. Allora il signor Craus, e con lui i suoi compagni, accettarono un bicchiere, e forse due, del vino offerto dalla signora Enrichetta. e poi se ne andarono, con un'ultima rispettosa occhiata al ritratto di Sua Maestà, al quale fecero il saluto militare. Intanto, gli amici fingevano di volersene andare, e di prendere congedo dal farmacista...

Tuona il cannone.

Quando i passi della ronda si furono perduti in lontananza, ciascuno riprese il posto di prima, ed anche Nino si ritrovò, come per un prodigio, seduto accanto alla finestra.

– Potevi restare a letto, – gli disse dolcemente la madre.

– Oh, mamma!... – rispose il fanciullo, e la madre non replicò.

– Tuttavia, – disse il farmacista, – è mio parere di spegnere completamente ogni luce, perchè un filo ci tradirebbe, e di tentare ciascuno di noi di prendere un po' di sonno, sia pure sopra una sedia. Domani avremo bisogno di tutte le nostre forze.

Il consiglio fu seguito. Il lume venne spento, e tutti tacquero.

Ma certo dormirono poco... Ogni tanto si udiva un sospiro, uscito da un petto pieno di impazienza e di ricordi dolorosi e di speranza. Nino seduto accanto alla mamma, si era tranquillamente addormentato con la testa sulle ginocchia di lei. Era il solo che riposasse davvero. Così passarono forse tre ore...

Ad un tratto un rumore cupo, lontano, li fece balzar tutti.

– È il cannone! – mormorò il farmacista con voce soffocata.

Un altro colpo... un altro... un altro...

Da quel momento la voce del cannone non tacque più.

Gli amici, svegli oramai, e sempre nell'oscurità perfetta, commentavano sotto voce quei colpi.

– Si avvicina?... Mi pare di sì... Forse sono già arrivati in Val Nera... Fra due ore possono essere qui...

– Sono sulla cima di Tonta, – disse improvvisamente una voce in mezzo a loro.

– Come! sei tu, Alberto? – esclamò il farmacista. – Nessuno ti ha sentito entrare.

– Sono come i gatti io, – replicò Alberto, – non faccio rumore. Dalla finestra ho veduto che il cielo già s'imbianca. E ho veduto il fuoco dei cannoni...

Quelle parole furono come un segnale. Tutti furono in piedi. Il farmacista corse alla finestra e la spalancò. L'alba illuminò d'improvviso tutti quei volti, pallidi per la commozione e l'insonnia.

– Amici, disse Alberto con tono solenne. – È ora. –

In un momento i fucili furono tratti fuori dal ripostiglio nascosto sotto il ritratto imperiale. Il signor Tito, il maestro, il dottore, il signor Manzetti ne presero uno per ciascuno. Ne rimasero due. Il povero monco li guardò tristamente. Egli non poteva adoperarne uno come avrebbe voluto! Ma il suo pugno sinistro teneva un coltello lungo e acuminato.

– Servirà anche questo, – disse.

– Babbo! Questo per me! – esclamò Nino; e prese uno dei due fucili. La mamma lo guardò con un'improvvisa angoscia, poi lo baciò e disse:

– Va'!

L'ultimo fucile lo prese Alberto, che si mise alla testa della piccola compagnia. Dietro a tutti, inerme, andò il parroco.

Era strano a vedersi quella comitiva armata, preceduta da uno scalzo e senza cappello e seguita da un prete marciare rapidamente, ma in un ordine perfetto, verso il luogo dove echeggiava, sempre più forte, la voce del cannone, la voce della libertà.

Liberazione.

Rimasta sola, la signora Enrichetta s'inginocchiò e pregò alcuni minuti fervorosamente. Poi si rialzò, risoluta, e trasse dal medesimo ripostiglio, dove già erano nascosti i fucili, un grande drappo tricolore. Quindi fece una cosa, che

sarebbe sembrata abbastanza strana al gendarme Craus, se l'avesse veduta.

Prese, cioè, un coltello ben affilato, salì sopra una sedia e tagliò rapidamente tutto il ritratto dell'Imperatore torno torno alla cornice. Strappò via il foglio, e sotto... apparve un'altra figura... quella del re d'Italia.

Fatto ciò, la signora Enrichetta si munì di un canocchiale e salì fino allo stambugio, che era l'*appartamento* di Alberto. Appoggiò alla parete la scala a piuoli, che ella pure aveva ritirata. e si affacciò a guardare, dal finestrino, la campagna che si stendeva ai suoi occhi.

Di là ella scorgeva ora nettamente la linea dove si combatteva. Distingueva perfino gli uomini, che si muovevano in file serpeggianti lungo la montagna. Non erano più molto lontani, e si vedevano avanzare, mentre un mucchio disordinato di altri soldati si muoveva dalla parte opposta.

Certo questi erano gli Austriaci, e in rotta.

Intanto dal paese risvegliato salivano grida confuse. Le parole: – Vengono! vengono! – erano le più frequenti, pronunziate con tono d'allegrezza o di rabbia, secondo i sentimenti delle persone. Era un correre, un andare e venire, un chiamarsi, uno sbattere d'uscì e d'imposte...

Ora tra il rumore del cannone si distingueva pure quello crepitante della fucileria. Sempre più la colonna dei vincenti si avanzava, sempre più confusamente l'altra indietreggiava.

Infine, gli Austriaci si volsero in fuga completa. Correano da ogni parte, lungo la montagna, si buttavano per sentieri, per boschi, e per dirupi: e ora si vedevano distintamente le divise degl'italiani, che li inseguivano.

La signora Enrichetta pensò che fra un'ora forse potevano essere in paese, e risolutamente spiegò il drappo tricolore che aveva portato lassù; lo legò con uno spago alla finestra, e lo lasciò ondeggiare al vento. Poi discese.

La gente, sotto, vide il vessillo liberatore, e lo salutò, con grida di gioia. Erano rimasti solo quelli che bramavano e aspettavano gli Italiani; gli altri, i pochi austriacanti, erano scomparsi come d'incanto. Ma ad un tratto un colpo secco, venuto chi sa donde, una fucilata, cadde proprio sul finestrino della soffitta, e squarciò il tricolore nel mezzo...

La folla urlò:

– Abbasso i traditori! Viva l'Italia!

La bandiera ondeggiava al vento. Eccoli, eccoli, eccoli!

Tutti correvano, tutti gridavano. Anche la signora Enrichetta scese giù nella via, e potè vedere, oh, gioia! i primi soldati italiani entrare nel paese liberato; tra i primissimi era il suo figliuolo più grande, il suo Nanni, nero e bello, pazzo d'allegrezza. E la madre, e il figliuolo si abbracciarono, così strettamente, che pareva non si potessero più staccare. E dietro erano anche tutti gli altri, il piccolo drappello che era andato incontro agli italiani e il aveva guidati...; e avevano combattuto anch'essi, i congiurati della farmacia, comandati da Alberto,... scalzo e glorioso capitano!

Solo Nino, il più piccolo, era stato ferito! Una palla gli aveva attraversato un braccio.

– Non è nulla, mamma, – disse finalmente il fanciullo, – il più contento son io, che ho potuto versare il mio sangue per la redenzione del mio paese!

Faville di guerra, 7; Palermo, S. Biondo, 1918

Giulia Lazzari Turco Turcati
Oro e orpello

I.

Il marchese e la marchesa di Rivasanta avevano raccolto a quel ballo tutti i loro amici e il fiore della società torinese; il palazzo arredato con gusto aristocratico era degno dei scelti convitati che trovavano nella squisita cortesia degli ospiti il principale allettamento.

Un giovane alto, snello, biondo con gli occhi azzurrognoli e il portamento aristocratico, stava osservando, sul limitare d'una porta, la sfilata delle signore che arrivavano. Era il conte Valdusa, un possidente ozioso d'una piccola città della Toscana che alcuni amici avevano chiamato sulle rive del Po, per il carnevale. I facili ritmi dell'orchestra, la profusione dei fiori, l'altare tranquillo di centinaia di fiammelle che gli specchi ripetevano all'infinito, il vago profumo d'iris e di viola che sfuggiva dai vaporosi abbigliamenti, confondendosi con la fragranza delle fresche rose, quell'armonia di colori diversi, delicati o smaglianti, soprattutto la presenza di quel mondo femminile, così leggiadro e così vario nelle sue attrattive, gli destava una dolce ebbrezza nel cervello. Un po' nuovo per quella società, egli si rivolse tutt'a un tratto ad un suo compagno di studi, un giovane robusto, dalla faccia intelligente ed energica, che stava contemplando anch'egli la piacevole scena, con un'aria d'indifferenza superba.

– Oh! Stefanis!... – esclamò, armando l'occhio destro d'una cerniera a lente d'oro – fammi un po' l'illustrazione di queste signore... chi sono quelle due fanciulle laggiù, vestite di rosa?...

– Le marchesine di Sansevero.

– Il babbo era deputato d'estrema destra?... conosco, conosco. Non devono avere la croce d'un quattrino. Peccato, sarebbero belline!...

– E quell'altra, in rosso cupo? Splendida figura!...

– La contessa di Roccabruna, col marito.

– Mi farò presentare. E questa bionda riccioluta, sentimentale?

– Una poetessa. Annie Detleven.

– Me ne scampi il Cielo! Abbi pazienza, Paolo mio: ancora una domanda e poi vado in cerca della bella contessa. Dimmi il nome di quella giovane bruna, dalla fisionomia capricciosa, vestita di giallo, che arriva ora, con una vecchia signora inglese... se non erro?... Oh! distratto!

– Scusa, Peppino. È la signorina Muzio.

– Ah! è la fanciulla sdegnosa che ha rifiutato tante proposte di matrimonio?... figlia, anzi orfana d'un industriale straricco? due milioni di dote e quella reliquia anglicana per angelo tutelare? me ne avevano parlato. Cercherò d'avvicinarmi.

– È vero, deve avere una dote assai vistosa – mormorò Stefanis.

– Ti farebbe voglia, eh? perchè non ti ci provi?...

– Non mi fa voglia, piuttosto mi fa orrore – rispose il giovane troncando rapidamente il discorso.

Valdusa lo guardò, meravigliato, con un cenno di disapprovazione profonda, poi s'allontanò in cerca di conoscenze nuove.

Stefanis rimase lì, sulla porta, ad osservare, col pensiero assente, le coppie che gli passavano dinanzi.

Valeria Muzio era seduta sopra un divano, in fondo alla sala, e discorreva, attentamente, con un signore d'età matura, nascondendo talora i suoi arguti sorrisi sotto un grazioso ventaglio d'artista. Ella indossava un vestito di cresco, semplicissimo, ma tagliato da mano maestra, la cui tinta, d'un giallolino caldo, dava valore al suo pittoresco e sano colorito di bruna; in seno, nella modesta scollatura e sui capelli neri e ondulati portava dei mazzolini di fresche giunchiglie della Riviera. Su quella persona armonica e fina che si distingueva fra tutte, su quel volto mobile ed espressivo si posava spesso, con cupa insistenza, lo sguardo di Stefanis cui sembrava vederla danzare, anch'ella, in mezzo ad una pioggia di monete d'oro.

Quanto aveva detto a Valdusa era profondamente vero. Quell'esagerata ricchezza gli offriva continuo soggetto di pena e di sconforto: dopo ch'era venuto a Torino, dal suo paesello della Valle d'Aosta, per esercitare la medicina, ciò che faceva, d'altronde, con buon successo, egli amava Valeria d'un ardente ed esclusivo affetto, ma ritenendosi indegno della sua considerazione, non osava nemmeno avvicinarla per la tema di venir confuso coi suoi volgari ammiratori.

Concentrato in quel dolce e triste segreto, egli cercava l'unico suo svago negli studi, ma non mancava di cogliere a

volo qualunque occasione gli offrisse il destro di vedere da vicino, e senza dar sospetto, la fanciulla dei propri pensieri.

Ai teatri, ai concerti ove non lo avrebbero attratto che le produzioni più scelte, ci andava sempre per lei; ai balli interveniva sempre per incontrarla, e sia nel fondo d'un palco, o tra le falde protettrici d'una tenda, egli se ne stava immobile e non visto a seguirla con lo sguardo, mentre in cuore gli si agitava una crescente tempesta d'affetto.

La signorina Muzio ballava volentieri, ed era sempre un fremito per lui quando un giovane le si avvicinava per invitarla. Quella sera egli la vide scrivere sul suo *carnet* anche il nome di Valdusa.

Quando il conte condusse seco Valeria in mezzo alla sala, per la seconda quadriglia, molti sguardi seguirono la coppia giovanile, le mamme mormorarono fra loro – un nuovo concorrente! – qualche fanciulla invidiosa represses una smorfia.

Negl'intervalli, tra le figure, Valdusa seppe intrattenere la sua compagna con discorsi molto garbati, qualche volta perfino sentimentali, senza mai varcare il limite della più scrupolosa delicatezza; trovò modo di dirle che lui era innamorato dei tempi antichi e del loro eroismo, che lo spirito pratico della nostra fine di secolo gli ripugnava.

– I nostri padri erano più grandi in tutto; nel sacrificio e nell'amore; adesso chi ama più? – egli andava dicendo. – La febbre del denaro più che l'amore governa il mondo.

Valeria si volse a guardare il suo interlocutore e, come ognuno almeno una volta s'inganna quaggiù, le parve di leggergli nello sguardo azzurro un'espressione di sincerità. Quelle belle frasi nella bocca d'un giovane di modi gentili, anzi quasi cavallereschi, di aspetto seducente, adorno d'un

bel nome e preceduto da un'ottima fama, parlavano con insolita eloquenza all'anima sua, ancora ignara d'amorose emozioni. Ella rispose cortesemente:

– Sarà vero, ma ogni regola ha la propria eccezione. Dei cuori nobili, io credo, se ne potranno trovare come fra le tirannie del passato, così fra le grettezze del nostro tempo...

– N'è convinta? – diss'egli con vivacità, attribuendosi il complimento. – Sarebbe dolce cosa per noi giovani, se il giudizio delle fanciulle ci fosse benigno. Ella, signorina Muzio, ha la fama d'essere alquanto severa, – soggiunse il conte, riconducendo, dopo la quadriglia, la graziosa sua compagna, presso Miss Cox, la governante inglese.

– Io? severa? – esclamò Valeria – non più di quanto occorre, sa.

– Ho udito parlare spesse volte di lei – continuò il giovane – e ho saputo ch'era molto, molto ammirata, ma... avevo giurato di starle lontano.

– Perchè? faccio forse paura?

– Sì e no. È una paura così strana, che appena la vidi entrare stasera, divenni subito spergiuro...

– Brutta cosa anche verso sè stessi.

– Ella è crudele, massime con un uomo che si confessa... Il mio errore fu quello di troppo presumere delle mie forze.

– O di giurare quando non ne vale la pena...

– Troppa modestia... – protestò Valdusa, – del resto, io non sono il solo scrupoloso, ce n'è degli altri... ma quelli, signorina, danno maggiore ascolto al loro esagerato amor proprio che alle attrattive d'una creatura gentile... – soggiunse egli, non temendo il confronto.

– Chi mai? – domandò Irene, con sùbito interesse.

– Ma! un mio vecchio amico, laggiù, che fa la parte di cariatide.

Valeria guardò in fondo alla sala e vide la testa bruna di Stefanis che spiccava sullo sfondo chiaro d'una portiera.

– Ah! il dottore, – esclamò ella sorridendo – lo vedo spesso, ma sempre da lontano.

E nei suoi grandi occhi vellutati, passò un lampo strano che a Valdusa parve avere la stessa efficacia d'una scrollatina di spalle. In quel punto il marchese di Rivasanta la invitò per una mazurka, e il colloquio fu troncato.

Quando s'aprirono le porte del *buffet*, l'amabile padrona di casa cercò un momento opportuno per parlare con Valeria, e posando il suo bel braccio, tutto cerchiato di perle, su quello della fanciulla, la condusse seco in un gabinettino, parato ad arazzi dagli smorti colori, e illuminato da una lampada antica di ferro.

– Valeriuccia mia! – disse la marchesa, stringendo impetuosamente al cuore la sua amica, – avevo voglia di darti un bacio qui, in segreto, di dirti subito una cosa alla quale penso spesso per te, e che tu devi fare, perchè lo puoi...

– Non saprei – rispose Valeria sorridendo – dimmelo che ti ubbidirò.

– Se tu dovessi sposarti, un giorno – mormorò la giovane signora chinandosi quasi all'orecchio della fanciulla, – sappi meditare saggiamente le tue inclinazioni, ma bada che il tuo cuore batta all'unisono con un altro cuore...

Nella voce velata, negli occhi umidi della marchesa, in quella sua effusione improvvisa, c'era una tristezza che commosse Valeria.

– Ma tu... – disse con coraggio la fanciulla, prendendole teneramente le mani – tu... non sei felice, Bianca?...

Benchè fossero state compagne di collegio, e sin dall'infanzia amiche e confidenti, la marchesa non rispose alla domanda.

– Non parliamo di me... – mormorò ella dopo un lungo silenzio, – il mio destino è già fissato... e poi, tu lo sai, Giuliano è buono, molto buono, io lo stimo assai, lo rispetto, e provo per lui una fedele e sincera affezione. Non ero nel tuo caso io... non potevo scegliere. Ma tu devi promettermi di seguire il voto dell'anima...

– Oh! io resterò sempre ragazza, – bisbigliò Valeria – sono incredula, diffidente... d'altronde non c'è stato mai nessuno che mi volesse realmente bene...

– Tra quelli che ti cercano, pochi sono sinceri, lo credo anch'io – continuò la marchesa – ma l'amore vero è timido, dubbioso e fiero, e spesso si nasconde. Non so perchè mi sia fitto in testa che in queste stanze, perduto tra la folla, vi sia un giovane che t'adora, un giovane venuto unicamente per te... per vederti, per ammirarti in silenzio. Non porta un nome illustre, ma è presso ad illustrarlo: il suo forte ingegno, il suo cuore impareggiabile valgono più delle ricchezze... e poi, anzi tutto, capisci, è un carattere, è un uomo nel vero senso della parola!...

– Non saprei a chi tu possa alludere... – disse Valeria senza turbarsi affatto.

– No?... proprio? non ti sei mai accorta di nulla? guarda...

E mentre passavano insieme da un salotto, le additò Stefanis che contemplava, meditabondo, una grande azalea fiorita.

Egli si scosse all'apparire delle due giovani, così seducenti, nella bella e diversa freschezza dei loro vent'anni, ma si sarebbe contentato d'un inchino, se la marchesa, fermandosi destramente dinanzi a lui, non gli avesse chiesto col suo fare cortese:

– Perchè così pensieroso, dottore?

– Io pensieroso? – balbettò il giovane, mutando un poco colore – s'inganna signora, osservavo questa pianta, facevo dei riflessi sulla respirazione.

– Troppo gravi, mi pare... E perchè non ballate? Se a me il ballo non fosse vietato, mi prenderei l'impegno di farvi desistere da questi propositi.

– Mi riterrei ben fortunato, marchesa, ma in verità è troppo tempo ch'io...

– Tutte scuse, mio buon dottore. Non *posate* da vecchio, per carità. Ecco qui una mia carissima amica che accetterà volentieri la parte di tentatrice. Non è vero Valeria?

La fanciulla sorrise, e Stefanis si limitò a fare un inchino ritraendosi, un poco, affinchè le due signore potessero passare per recarsi al *buffet*.

– Ma non sai ch'egli si studia d'evitarmi? – disse Valeria.

– È innamorato... – rispose Bianca, – non hai visto come s'era alterato in volto, com'era confuso?...

– Come puoi aver concepito questa stranissima idea?...

– Intuito di donna – concluse silenziosamente la marchesa.

Valdusa, che non era lontano, avendo intese queste parole, s'appressò subito e disse:

– Se la facoltà d'intuizione è un dono esclusivo del sesso gentile, sarò io troppo ardito se oserò lusingarmi che la signorina Muzio mi conceda questa polka?

– Oh Dio! caro conte, come siete ricercato! – esclamò, ridendo, la marchesa, mentre Valeria accettava di buon grado l'invito del bel cavaliere.

II.

Più tardi, danzando il *cotillon* con un cugino di Rivasanta, Valeria si sovvenne tutt'a un tratto di Stefanis e, seguendo uno di quegl'impulsi che la sua tempra indipendente non era avvezza a reprimere, colse il destro d'una figura che la costringeva a scegliere un compagno momentaneo e, lasciando da parte i signori che concorrevano a quell'onore, ruppe le file, e, avvicinatasi con molta grazia al giovane medico, lo decorò d'un odoroso mazzolino di gaggie, ciò ch'equivaleva all'offerta di ballare con lei.

Al vedersela comparire dinanzi, il povero Stefanis fu preso da un abbagliamento, da una vertigine: volle proferire qualche parola e nulla disse. Sapeva benissimo che il cortese invito della signorina Muzio era uno scherzo, era il semplice adempimento d'una promessa fatta all'ospite e all'amica, ma non poteva rifiutarsi senza essere troppo sgarbato. Soltanto un leggero tremolio delle labbra tradì la sua emozione. Egli piegò il capo, ringraziando con una certa dignità un po' triste,

poi prese Valeria tra le sue forti braccia, come un leggiadro fiore e la trasse seco in un vorticoso giro di waltzer.

Mentre Valeria tornava impassibile al suo posto, il cuore di Stefanis batteva, con violenza, facendo tremolare il mazzetto di gaggie puntato sulla marsina, e dentro, nel suo profondo, lo struggeva senza conforto, l'esaltata passione.

Ma un cameriere venne poco tempo dopo ad avvertirlo che lo si attendeva al letto d'un ammalato gravissimo. Richiamato, subito, da questa realtà dolorosa, alla coscienza del dovere, il giovane dominò, con un atto imperioso, il proprio affanno e s'affrettò ad abbandonare la festa che volgeva d'altronde allegramente al fine.

– Ho ballato sai, con quel tuo dottore, – disse Valeria accommiatandosi dalla marchesa, – è un bell'orso, cara, te l'assicuro, non m'ha rivolto una parola.

– *Chagrin d'amoureux*, Valeria mia!

– Quale idea fantastica! – esclamò la fanciulla volgendosi a Valdusa che l'aspettava per porgerle la sua pelliccia di volpe azzurra.

– Mi sembra una fata! – disse il giovane cercando discernere sotto le misteriose falde del cappuccio di trine, un sorriso d'addio.

– Badi, conte, le fate certe volte non portano fortuna, – mormorò Valeria, mentre i suoi occhi neri e contraddicenti lampeggiavano pieni di benignità.

– Parte subito, Valdusa? – continuò ella, scendendo le scale.

– Presto, pur troppo. Mi permetterò tuttavia di presentar loro i miei omaggi prima di tornare in Toscana, – concluse il giovane, volgendosi correttamente a Miss Cox, che chinò il capo anch'ella in segno d'approvazione.

Un'ora dopo, la musica affascinante, i lieti colloqui, le sobrie risa, il bisbiglio degli addii, tutto s'era smorzato nel più profondo silenzio.

Bianca di Rivasanta, ritiratasi nella sua elegante camera da letto color verde-mare, non trovava pace, tuttochè avesse ingoiato una porzione di cloralio; Valdusa dormiva d'un sonno di piombo, nel suo convenzionale appartamento d'albergo; Valeria, raccolta la casta persona entro il suo candido letto di fanciulla, s'assopiva, mollemente, sognando, colla testina perduta fra i morbidi ricami dei guanciali. Chino sopra l'infermo che non gli dava il cuore d'abbandonare, Stefanis vegliava in silenzio. A tratti, lo assalivano impetuose le ricordanze del ballo, e egli vedeva passare sopra uno sfondo luminoso due figure unite che lo distraevano, con un grave turbamento, dal suo caritatevole ufficio.

Fuori albeggiava, e dalle persiane socchiuse una vivida stella gli appariva sulla fredda serenità del cielo invernale, come una vaga promessa dall'alto.

III.

Alcuni mesi più tardi, Stefanis si trovava nel suo studio, intento a meditare un nuovo caso patologico, quando gli giunse una lettera col bollo di Livorno. Portava il monogramma dorato e ne sfuggiva una ricercata fragranza.

– Guarda un po'! è Valdusa che mi scrive – diss'egli con una meraviglia non scevra d'apprensione. E lesse subito le poche, telegrafiche parole.

Carissimo,

«A Livorno da tre settimane. Stagione brillante, società sceltissima. Vera *high life*. Stelle d'ogni grandezza... vivide, opache, nebulose... anche cadenti. Un solo astro mi seduce. Indovina un po', mio caro filosofo?... Valeria Muzio. *Audaces fortuna juvat*. Serba silenzio scrupoloso; fra breve saprai di più. In agosto ella torna costà, io andrò a Roma donde ti scriverò un'epistola più seria. Addio e segui l'ottimo esempio. Il tuo fortunato

PEPPINO.»

Stefanis sorrise, ma nel riporre quella lettera entro il suo portafogli, s'accorse che le mani gli tremavano.

«Il fatto doveva accadere», diceva fra sè; «il momento poco importa. Purchè Valdusa la renda felice!»

Ma per quanto egli chiamasse in soccorso la sua fida amica, la ragione, non gli riescì di far nulla in quel giorno e in molti altri appresso. Gli pareva che nel suo cuore si fosse spenta, all'improvviso, una luce interna che tutto, vividamente, lo rischiarava.

Passarono due altre settimane, poi giunse una seconda lettera, questa con la data di Roma. Stefanis l'aperse, sicuro di trovarvi la sua acerba condanna e scorse tutte d'un fiato, le seguenti righe:

Mia adorata Valeria,

«Ti scrivo per la prima volta dall'eterna Roma che contemplo, pensando a te. La leggiadra tua immagine mi segue ovunque, come un simbolo di vita e di speranza, in mezzo a queste rovine che l'afa estiva rende deserte e

malinconiche. Vorrei dare le ali al tempo affinché esso mi riconducesse a te vicino... I miei affari volgono al termine, fra breve sarò in Toscana e poi... m'accoglierai nella tua poetica villa, il nostro legame sarà noto agli amici, e io riudrò dalla tua bocca le soavi parole che mi mormorasti un giorno, sulla spiaggia del placido mare, quando invidiavi la vita felice dei pescatori... Difatti, che cosa sono gli agi, i beni, il lusso, in confronto a quella vita semplice, ignorata, in cui v'è tanta ricchezza di familiare affetto e di virtù?... che sono i fasti del mondo in confronto alla dolce intimità della famiglia?... Un vano miraggio. Io sogno continuamente queste tranquille gioie che faranno di me un tenero compagno, un amico devoto e... un uomo felice. Pensa a me, e amami quanto t'ama, dal profondo del suo cuore, il tuo fedele

PEPPINO.»

Ti prego, mettimi ai piedi di Miss Cox..»

Altamente commosso da questa lettura e turbato nella sua delicata coscienza per averla fatta così, senz'esitare, come uno che s'affretta a vuotare il calice fino al fondo, Stefanis domandò a sè stesso per qual singolare combinazione quel foglietto gli fosse pervenuto; e riflettendo, finì per concludere che Valdusa scrivendo, ad un tempo a lui e alla signorina Muzio, doveva avere, senz'altro, scambiate le buste.

Il primo suo impulso fu quello di rinviare subito la lettera al fortunato scrivente, ma poi si sovvenne che Valdusa non aveva indicato il suo indirizzo di Roma. Valeva

dunque meglio tenerla lì fino al suo ritorno, e guardarla di tratto in tratto e convincersi che tutto, proprio tutto, era finito, per sempre...

E Valeria aveva ella ricevuto in iscambio la lettera a lui destinata? chi lo sapeva? chi lo saprebbe mai?...

IV.

Mentre Stefanis stava concentrato nei suoi amarissimi pensieri, Valeria Muzio appena uscita dal letto, comodamente adagiata in una sedia a sdraio, sorbiva, da una tazza di porcellana inglese, il caffè che le aveva porto l'elegante cameriera, sopra il vassoio d'argento cesellato. Il lungo accappatoio bianco, disegnava appena la linea gentile della persona; la testina leggiadra, ombreggiata nella fronte da riccioli naturali, s'ergeva, come un bel fiore dall'arricciatura di trina antica; sulle spalle le scendevano ondeggiando due grosse trecce mezzo disfatte. La luce viva, penetrando coll'aria mattutina dalle finestre spalancate, dava alla fanciulla una rugiadosa freschezza, nella serena gioia di vivere e d'amare.

– Giustina – diss'ella alla cameriera – la posta non è ancor venuta?

– No, signorina.

– Questi benedetti postini come si fanno aspettare! Era meglio che tu mandassi un domestico all'ufficio...

– Hai detto al giardiniere che mi porti le gardenie?

– Gliel'ho detto, stamane.

– Ne voglio molte, e anche delle tuberose... oggi viene Bianca a desinare.

– La sarta ha mandato il suo vestito bianco: vuole provarlo?

– Lo proverò più tardi, tanto, finche non c'è... il conte, non lo metterò. Dammi piuttosto il mio braccialettino di perle, sono avvezza a portarlo sempre dopo che sono fidanzata – soggiunse, confidenzialmente. – Fra poco devi uscire e andare dal libraio. Ti farai dare qualche cosa di nuovo... un romanzo inglese; ti scriverò il titolo sopra un cartoncino.

– Il piccolo paravento giapponese e il vaso indiano di cui si parlò ieri, devo comperarli?

– No. A pensarci, mi sono venuti in uggia.

– Stamane, per tempo, – continuò l'impassibile cameriera – è venuta la moglie del fabbro, sa, quella ch'è rimasta vedova con sette figliuoli...

– Di' al maestro di casa che la fornisca di quant'occorre. No, lascia stare, ci andrò io stessa entro la giornata. Soffrono molto, eh?

– Soffrono la fame, signorina.

– Oh Dio! la fame! presto, presto, dammi il mio portamonete... laggiù su quel tavolino – e, levatine alcuni biglietti – prendi – soggiunse, – portale subito questo... poi si vedrà...

E due grosse lagrime sfuggirono dai grandi occhi neri. Ma il suo sguardo, all'improvviso, si ravvivò, il portiere aveva suonato, doveva essere la posta...

– Corri, Giustina, spicciati!...

La cameriera fu in un balzo nell'anticamera e strappò più che non tolse di mano ad un piccolo *groom* la guantiera ch'egli recava.

Fra un mazzo di giornali, d'illustrazioni e di lettere, Valeria scorse subito ciò che più le stava a cuore, la grande busta profumata, col monogramma dorato, la prese in mano con trasporto e v'introdusse cautamente la lama d'un pugnale per non lacerarla. Ma non aveva appena spiegato il foglio che un piccolo grido di meraviglia le sfuggì. Poi, senz'esitare, lesse, avidamente:

«*Paoloo carissimo,*

Hai ricevuto la mia epistola telegrafica? Non ne dubito. Essa t'avrà preparato alla confidenza che sto per farti. La mia barca ha navigato a gonfie vele e ho già il porto in vista. Quando approderò, essa avrà per carico una bella donnina e dei milioni, que' milioni che a te, mio caro idealista, facevano tanto orrore. Io, povero mortale, li trovo proprio senza eccezione. In quanto alla donnina, ho avuto campo di conoscerla da vicino: ella congiunge alle sue doti intellettuali la più seducente avvenenza... soltanto madre natura ha voluto farne una delle sue... le ha messo un grano di pepe di troppo. Il capriccio è la caratteristica delle figlie uniche, ma io non me ne accoro. Non appartengo al bel numero di quei disgraziati che cadono sotto il dominio d'Eva. Mi piace d'avere una volontà indiscutibile, assoluta. Così la mia piccola tigre passerà dalla bizzarra fierezza, alla mansuetudine dell'agnellino e lo condurremo con un nastro color di rosa. Non ci credi? T'invito a vedere, l'anno venturo in casa mia, se non dico il vero; come anticipatamente ti prego di voler assistere alle mie nozze. Il tuo felicissimo

PEPPINO.»

Trascinata, come Stefanis, da un istinto imperioso, Valeria non s'era fatto scrupolo di quella lettura, ma, leggendo, era diventata, a mano a mano, rossa, poi pallida, poi bianca addirittura dalla sorpresa, dal disgusto, dal ribrezzo. Stava per lacerare a brani il piccolo foglio, poi, quasi inconsciamente, si trattenne e stringendolo con atto convulso, fra le mani, si buttò sul letto in un parossismo di collera disperata. Non si curava affatto d'investigare, col pensiero, per quale strana combinazione quella lettera fosse pervenuta a lei, ma s'abbandonava tutta all'amarezza del cocente disinganno, al cruccio d'essersi lasciata così ciecamente illudere dagli artifici d'un uomo volgare, ella che aveva sempre accolto con un sorriso di diffidenza e d'incredulità, gli ammiratori che le si affollavano d'intorno devoti, ossequiosi, in qualunque luogo si recasse.

Stavolta Valeria aveva amato per la prima, e l'amore l'era penetrato insidiosamente nel cuore con le più folli, con le più lusinghiere speranze; nei suoi luminosi sogni d'avvenire, ell'aveva fatto il proposito d'essere una moglie saggia, docile, amorosa, di vincere le bizzarrie del suo temperamento un po' capriccioso, di dedicarsi a quel caro compagno fra tanti prescelto. E ora quest'uomo che la sua immaginazione s'era compiaciuta di circondare d'un'aureola poetica, le si rivelava, tutt'a un tratto, nella più sfacciata ipocrisia, nella più ributtante venalità; le strappava all'improvviso dal cuore la fiducia, uno dei più grandi benefizi che ci siano concessi quaggiù. Perduta per sempre quell'illusione, ella doveva tornare all'antico scetticismo che l'esperienza rafforzava, alla solitudine dell'orfana sua vita, all'amara privazione degli affetti familiari. Valeria non tardò

tuttavia ad accorgersi che nel rimpianto del bel sogno svanito, lo sdegno prevaleva al dolore, la sua anima altera sentiva, anzi tutto, il tormento dell'ingiuria sofferta, e quando fu cessato il primo spasimo quasi incosciente e poté leggere in fondo a sè stessa, le parve provare un vago senso di liberazione.

«L'ho io amato? l'ho io proprio amato?» diceva fra sè, tentando convincersi con la ragione, – l'impareggiabile soccorritrice di tanti affanni, – che il sentimento che l'aveva predominata da più mesi, non era che un giuoco dell'esaltata fantasia, un giovanile inganno «qual luce mi s'è fatta d'intorno? quanta chiarezza nella mia mente che una ridicola convinzione offuscava! Benedetta lettera! tu sei proprio venuta in tempo per salvarmi dalla sventura!» E quasi diventava benigna verso il perfido foglietto rivelatore. Ma poi ne veniva rileggendo una parte, con triste voluttà; una fiamma divampava sulle sue guance pallide e un singhiozzo le scuoteva il petto.

La cameriera, tornando un'ora dopo dalla sua missione di carità, dovette picchiare e ripicchiare più volte prima d'essere ammessa.

– C'è di là questo signore che desidera parlare con lei, e domanda se potesse concedergli un minuto, un minuto solo d'udienza... – disse Giustina, porgendole un biglietto. Valeria lo guardò alla prima, distrattamente, poi vi fissò gli occhi: – Paolo Stefanis... mai, mai! gli dirai che non lo posso ricevere, gli dirai che sono indisposta, che non vedo nessuno... va da Miss Cox, pregala di fare le mie veci.

– La signora è uscita poc'anzi – replicò la cameriera.

– Uscita! e dunque, io non lo ricevo, hai capito. Ma no, Giustina, aspetta.

– Che vorrà egli? proprio lui, proprio quello a cui è diretta la lettera!... – mormorò fra sè, e mentre, nella sua irresolutezza, tornava a scorrerla collo sguardo, le cadde sott'occhio la frase: i milioni che a te, caro idealista, facevano orrore, e, mutando subito pensiero – no no, – soggiunse – è meglio che lo veda, digli che s'accomodi nel salotto, poi vieni a ravviarmi i capelli.

Giustina, tornando, la trovò già dinanzi allo specchio, e in pochi minuti, con alcune forcine di tartaruga, la bruna testina fu acconciata.

Valeria si cacciò in fretta sulle palpebre alterate il pietoso piumino della cipria, scelse un'elegante toeletta da mattina, tutta guernita di nastri rossi, si mise in seno una rosa, poi, assumendo all'improvviso un fare gioviale, quasi spensierato, e agitando, con grazia, il piccolo ventaglio, s'inoltrò nel salotto ove Stefanis l'attendeva, con una forte palpitazione.

Che cosa l'aveva guidato colà? affetto. Indarno il giovane diceva a sè stesso che quella visita era una mancanza di tatto e che la lettera andava restituita a Valdusa; egli si sentiva trascinato da una forza arcana, da una magica tentazione, egli così solito a dominare il proprio istinto. Doveva essere quella la sua prima ed ultima visita, la sua prima ed ultima follia, un addio segreto, senza speranza, tutto compenetrato dall'aspra voluttà del sacrificio. Non portava egli la lettera d'un tenero fidanzato? Sotto quest'usbergo egli si sentiva sicuro, la sua passione non aveva paura di tradirsi.

V.

Valeria entrò nel salotto con una studiata apparenza di serenità, ma s'avvide che Stefanis, al suo arrivo, aveva mutato colore.

– Buon giorno, dottore – diss'ella, con fredda amabilità, senza stendergli la mano, mentre il giovane s'inclinava; – a che cosa devo ascrivere il piacere della sua visita?... Miss Cox non è in casa, ma io non ho voluto ch'ella si disturbasse due volte...

– Compatisca il mio ardire, signorina. La cagione che mi conduce è strana... il caso, o uno sbaglio forse... chi lo sa?... una parola sola e parto subito.

– S'accomodi, la prego, – soggiunse Valeria, con grande pacatezza, additandogli una poltroncina e sedendogli di faccia, sopra un sofà. – In che cosa posso aggradirla?...

– Oh! non sono venuto a chiedere un favore – disse Stefanis, arrossendo improvvisamente. Adempio ad un semplice dovere, e restituisco una lettera la quale... credo... le appartiene.

– Una lettera?...

– Sì, una lettera di Valdusa, che il caso, con mio vivo rammarico, m'ha fatto cadere fra le mani.

– E... ella la lesse?

– Pur troppo... la lessi... e ne chiedo perdono. Sulla busta vi era il mio indirizzo... lo scritto è breve... insomma, un *quiproquo* deplorabile... Peppino è sempre stato un pochino... distratto.

– Davvero? oh! le distrazioni non portano sempre conseguenze disastrose – mormorò Valeria, frenando a stento l'ira che le faceva tremare le labbra.

Stefanis aveva levato intanto dal portafogli la famosa lettera.

– Non so dove abbia preso l'ardire di portarla io stesso – disse il giovane con voce alterata – non mi pareva cosa d'affidare ad altri o alla posta... Ignoro d'altronde ove Valdusa si trovi in questo momento... non volevo privarla più a lungo d'un piacere... e poi, le confesso, mi stava in mente ch'ella avesse ricevuto il foglio a me rivolto e che venne senza fallo scambiato...

– Io? le pare? non ho visto niente, si figuri! – disse Valeria con molta alterezza, senza prendere la busta che Stefanis aveva deposta sul tavolino. – Non importa ch'ella faccia tante scuse, dottore, non ne vale proprio la pena. Io le sono grata della sua premura, ma non le nascondo che, quand'anche ella avesse restituita più tardi la lettera al conte Valdusa io non ci avrei perduto nulla... proprio nulla. Fra me e quel... signore, non esiste più alcun rapporto amichevole.

Stefanis scattò in piedi come fosse preso da un mortale spavento.

– Sono sempre più confuso e mortificato – balbettò egli con la faccia stravolta – mi permetta d'allontanarmi subito.

– No... resti un pochino, dottore. La notizia che le diedi poc'anzi le sembrerà forse alquanto... curiosa – ripigliò la fanciulla, con molta calma apparente, – ma è semplice assai... Il conte, da quanto capisco, le ha... forse un po' indiscretamente confidato il... progetto che andava da qualche tempo maturando... ma io sono una creatura strana, quasi selvaggia... ho le mie bizze... muto pensiero con facilità, e quelle cose che oggi non mi dispiacciono, talvolta mi destano un senso di ribrezzo, l'indomani...

Il giovane la guardò gravemente e con una curiosità profonda. In quell'attitudine sdegnosa, con quella veste bizzarra, sparsa di nastri scarlatto, con quella rosa rossa in seno la cui sottile fragranza giungeva fino a lui, bella per il fascino della nobile e intelligente fisionomia, per il mal frenato ardore di giovinezza che ne trapelava, Valeria parve a Stefanis la viva immagine d'un capriccio, ma d'un capriccio adorabile e irresistibile. Egli sentiva che le aspre e inconsiderate parole della fanciulla celavano un'interno affanno; e una pericolosa pietà gli scendeva in cuore.

Difatti, spossata dalla lunga sensazione nervosa, Valeria perdette un minuto la padronanza di sè, e i suoi grandi occhi neri apparvero al giovane inondati di lagrime.

– Da qualche tempo sono un po' sofferente, – balbettò ella, vergognosa di quel femminile abbandono, reprimendosi con violenza.

– Me ne avvedo! – disse Stefanis, molto agitato – e ho rimorso d'essere stato così indiscreto, d'essere venuto anch'io ad importunarla... Badi però, – soggiunse, seguendo un impulso della professione, tutto commisto d'una tenera e segreta sollecitudine, – badi che certe crisi nervose, ripetendosi spesso, potrebbero nuocerle.

– Poco importa, dottore. Del resto, colla volontà si vince tutto. Prima di partire, abbia la cortesia di rispondere a una mia domanda.

– Volentieri, signorina.

– È ella profondamente legato col conte Valdusa?

– Fummo condiscepoli, siamo rimasti amici.

– Amici... intimi? – insistette Valeria.

– Ella sa che s'è fatto e si fa un grande abuso di questo nome, il quale non sarebbe giustificato che dall'affinità delle anime.

– Sta bene – concluse la fanciulla – la ringrazio. Doman l'altro vado in campagna alla mia villa fuor di porta. Il lunedì e il giovedì dalle tre alle sette, ricevo sempre... la sera vengono i miei vecchi amici... È tanto vicino... due passi... se mi vuol favorire?...

– Le sono riconoscente, signorina, ma le mie occupazioni... gli ammalati... non so davvero se...

– Verrà? – insistette Valeria con un breve ma profondo sguardo.

– Grazie. Forse... verrò – rispose Stefanis soggiogato, pur proponendosi di non accettare.

La fanciulla gli pòrse la sua manina in segno d'addio. Egli l'aveva già stretta nella sua mano nervosa, e s'avviava per uscire quando Valeria mormorò:

– E la lettera?

– Ma, signorina...

– Io non la voglio, la prenda lei, la restituisca a chi la scrisse.

Il giovane esitava, ma uno sguardo un po' imperioso lo decise, e, senza dir altro, inchinandosi profondamente, prese la busta, ch'ella non aveva toccata, e uscì dal salotto.

VI.

Valeria rimase alcuni minuti immobile e come raccolta in sè stessa. Il suo cuore era in tumulto, e nella sua mente fantasiosa passavano, turbinando, le più strane idee.

Prima di tutto, rammentando che Valdusa doveva recarsi fra breve a Firenze e lieta di conoscere l'albergo ov'egli era solito alloggiare in quella città, corse alla sua scrivania e preparò il seguente biglietto per lui:

«Il signor conte è incorso in un grave ma salutare errore: scrivendo contemporaneamente al dottor Stefanis e a me, ha scambiato uno coll'altro, i due indirizzi. Il fatto non ha bisogno di commenti. Le restituisco tutte le lettere ch'ella mi ha *volontariamente* spedite e la prego di farmi avere subito le mie. Da questo momento, ogni relazione fra lei e me, è rotta in modo irremissibile.

VALERIA MUZIO.»

Poi, senza curarsi nemmeno di sottoporre lo scritto all'approvazione del suo tutore, o almeno al consiglio di Miss Cox, raccolse e vi unì le poche lettere di Valdusa, un anellino e il braccialetto ch'egli le aveva regalati, ne fece un plico e mandò subito a raccomandarlo alla posta. Compiuto quest'atto, le parve di sentirsi più tranquilla, e andò nell'appartamentino della sua vecchia amica per aprirle il cuore.

Il conte, esasperato d'aver così scioccamente compromesso, per una fatale distrazione, tutto l'avvenire, non si sentì l'animo di rispondere a Valeria, nemmeno per chiederle scusa, ciò che gli sarebbe sembrato anche troppo umiliante ed amaro; tenne per qualche giorno una corrispondenza alquanto vibrata col tutore della signorina, andò in collera senz'alcuna ragione con Stefanis, poi, avido di qualche confortevole conquista, pigliò il pretesto di certi

studi agricoli che gli stava a cuore d'intraprendere e partì per un lungo viaggio all'Estero.

VII.

Erano trascorse parecchie settimane, e Stefanis non compariva a villa Muzio.

Valeria, sempre un po' taciturna e cupa, si pentiva d'aver invitato, con insistenza, quell'orgoglioso che così male rispondeva alla sua cortesia.

La marchesa di Rivasanta villeggiava a poca distanza da lei; si vedevano spesso, e un giorno ella non potè a meno di confidare all'amica tutto l'accaduto, narrandole anche della strana renitenza del dottore.

– Credo ch'egli sia tanto nobile, quanto Valdusa era volgare, – disse Bianca dopo un breve silenzio. – Tu desidereresti proprio che venisse? – ella domandò poi, guardandola nel fondo degli occhi.

– Io?... non so, Bianca, capirai... quando s'invita...

– Ah! è unicamente per questo?... non v'è un desiderio più... intimo... più profondo?...

Valeria non rispose, ma abbracciò la marchesa stretta stretta, nascondendole in seno il volto inondato di lagrime.

Alcuni giorni dopo, Stefanis entrando nel salotto a terreno della villa Rivasanta, trovò la marchesa col cappello in testa, intenta ad abbottonarsi i lunghissimi guanti.

– Ah, dottore! – esclamò ella – come mi dispiace che giungiate in sì mal punto! Ho promesso a Valeria Muzio di farle una visitina stasera, prima del desinare. Ella m'aspetta...

e viene anche Giuliano. Una buona idea! voi conoscete la mia cara amica, non è vero?... Accompagnateci, ve ne prego.

– Impossibile, marchesa!

– Come impossibile?

– Non vi sono mai stato... e poi... devo tornare subito in città.

– Una mezz' ora a noi ce l'avreste regalata, spero, e io non vi domando di più; la passeggiata è breve... dieci minuti appena. Vedete come cammino per seguire i vostri suggerimenti... voi siete ingrato alla più docile delle vostre pazienti.

Ma il giovane pur sorridendo, continuava a protestare. Allora la marchesa gli si piantò ritta dinanzi, e interrogandolo ancor più con lo sguardo che con le parole:

– Voi fuggite la signorina Muzio – disse con risolutezza.

– Un simile modo di procedere non si giustifica che coll'avversione o... coll'amore. Valeria, poverina, non merita la vostra avversione, nè voi potreste accogliere in cuore un sentimento così malvagio... è dunque l'amore... siete così fortemente innamorato, Stefanis?

Il giovane impallidì.

– Non so... non so nulla – rispos'egli – la prego, donna Bianca, non insista più oltre.

Ma la marchesa che aveva saputo quanto bramava, non si diede per vinta e, opponendo la sua femminile, seducente ostinazione, alla grave fermezza di Stefanis, chiamato in aiuto anche il marito, lo indusse con dolce violenza a seguirli. Essi raggiunsero in breve la villetta ove la signorina Muzio soleva passare l'autunno, una specie di *cottage* perduto fra il verde, che portava il motto *Quies*, sul cancello di ferro tutto adorno di grappoli di bignonie rosse.

V'era molta gente, quella sera, e Valeria potè dissimulare la viva commozione che le destò nell'animo la comparsa inaspettata di Stefanis.

La marchesa trovò, tuttavia, un momento opportuno per mormorarle all'orecchio:

– Non mi sono ingannata, ma egli non si tradirà mai...

Il dottore non si trattenne a lungo, ma quell'incontro, quasi forzato, nell'elegante salotto tutto adorno di crisantemi giapponesi, ove la gentile padroncina di casa, vestita di rosa, andava, come una fata leggiadra dall'una all'altra delle sue ospiti, gli lasciò nell'animo un ardente, un tormentoso desiderio, ed egli dovette lottare eroicamente contro la dolce tentazione. Il suo istintivo riserbo, la sua naturale alterezza facevano sempre prevalere sull'innamorato, l'uomo che avrebbe preferito morire piuttosto che esporsi a un disinganno o ad un rifiuto. Fermo nel suo proposito di non tradirsi, egli mantenne il solito delicato contegno, si contentò di fare un'altra fuggevole comparsa alla villa e due brevi visite in città, durante l'inverno. Nei pubblici ritrovi, ai concerti, nei teatri non gli era più concesso di scorgere Valeria nemmeno da lontano, perchè la fanciulla quell'anno menava una vita assai ritirata.

Un giorno di marzo, erano alcune settimane che non la vedeva, Stefanis, torturato da una profonda tristezza, non seppe resistere ad un improvviso ed imperioso istinto del cuore, e decise di passare la serata in casa Muzio.

Al suo apparire, Valeria arrossì profondamente, ma dopo qualche minuto egli s'accorse ch'era un po' smorta in viso e di sofferente aspetto. Mentre quei signori che soleva chiamare i suoi vecchi amici e ch'erano infatti le reliquie

della società in mezzo alla quale aveva vissuto nell'infanzia, stavano intenti ad una solenne partita di whist, e Miss Cox preparava gravemente il thè, la fanciulla, col pretesto di mostrargli certe fotografie di quadri moderni, lo trasse in disparte presso un tavolino sul quale si trovava uno splendido albo d'argento cesellato. E mentre il giovane osservava, col pensiero dolcemente distratto, le belle riproduzioni delle opere dei pittori scozzesi, Valeria, tutto a un tratto, gli disse:

– Stefanis... io ho la bugia in orrore... e pure... un giorno, con lei qui in questo salotto ho mentito... Fu, credo, l'unica menzogna della mia vita, me ne pento ora e me ne accuso...

– Non capisco... – rispose il giovane un poco turbato.

– Sì, pur troppo, ho mentito, – ripigliò Valeria – ma allora non ero in grado di parlare chiaramente. Non immagina di che si tratta? No? Ecco: le dissi che non avevo ricevuto alcuna lettera da... da quel signore, e non era vero. La lettera c'è... l'ho chiusa qui in questo cofanetto, l'ho serbata per lei, essa le appartiene.

E aprendo la serratura dorata d'un grazioso gingillo d'ebano intarsiato che giaceva lì presso, sopra una mensola, ne trasse un foglio di carta tutto spiegazzato e glielo porse.

– Allora non volevo che lo leggesse – soggiunse – adesso, invece, lo desidero. Ella vi troverà la ragione di tante cose.

– Se ben rammento – disse Stefanis – la signorina ricusò d'accettare lo scritto che le portavo... Non mi sarebbe lecito di fare altrettanto?

– No no. La cosa è assai diversa. Sia buono, Stefanis, prenda la lettera e la legga subito: ho bisogno di questa giustificazione.

Il giovane acconsentì con una certa riluttanza, ma un lampo di gioia rifulse sulla sua faccia sconvolta quando gli passarono sott'occhio le parole che si riferivano a lui.

A Valeria che lo studiava attentamente, quel fuggevole ma espressivo sorriso, non passò inosservato.

– È una lettera indegna! bruciamola subito – esclamò egli.

– No, Stefanis, la tenga lei in perpetuo ricordo. Non mi curo del giudizio acerbo che Valdusa fece su di me. Le avevo già detto che sono capricciosa, e non voglio nascondere.

Il giovane le rivolse un acuto sguardo come se volesse penetrare nel profondo e per lui delizioso mistero di quell'anima di fanciulla, e disse con grande dolcezza:

– Non vi è nulla che possa domare e vincere questa tendenza al capriccio di cui ella ama sì spesso accusarsi?

La domanda era pericolosa. Valeria rimase un momento sopra pensiero, poi rispose, con improvvisa timidezza, senza sollevare gli occhi:

– Certe esperienze sono molto amare... vi sono dei momenti in cui la vita ci appare come un mare deserto e procelloso, in cui s'ha bisogno d'un faro a cui rivolgere uno sguardo... Io avevo sperato una volta di trovare un buon amico... uno spirito superiore al cui consiglio affidarmi... sento che m'avrebbe resa migliore... ma egli mi fugge.

Stefanis parve non aver capito e non rispose.

– Sì, sì mi fugge – insistette la fanciulla, – e vorrei almeno saperne la ragione, Stefanis...

– La ragione è una sola, ma è molto grave – disse finalmente il giovane – ma ella mi consentirà di tacerla, non è vero?

– E se... per caso... nella sua saggezza avesse... torto anche lei? – osservò Valeria con un fine sorriso.

– Può darsi, signorina. In ogni modo sono il primo, cioè... l'unico a soffrirne.

Stefanis parlava ancora con la consueta alterezza, ma il suo volto commosso tradiva il segreto: la luce della passione nobilissima e fin allora così gelosamente custodita, gli rifulgeva come una fiamma dagli occhi.

– Ella ne soffre?... – domandò Valeria.

– Molto.

– Non le è mai balenato alla mente il pensiero che potesse soffrirne anche...

– Non ho alcun diritto di pensarlo, signorina... – egli mormorò con voce alterata.

– Oh! vuole proprio che glielo dica?... m'ha fatto male sa, tanto male!

– Valeria!...

Il dolce nome gli sfuggì involontariamente dalle labbra, come un soffio. Ella continuò:

– Ho creduto che mi ritenesse indegna della sua amicizia, incapace di discernere il vero dal falso; come una volta... ho creduto d'esserle affatto indifferente...

– Dio buono! – esclamò il giovane, con un impeto di mal frenata tenerezza – come può dire così, se da tre anni ella è il mio solo pensiero, l'unico bene dei miei occhi, l'unico conforto della mia solitaria vita!...

Il cameriere annunciò la marchesa di Rivasanta. Quando i giuocatori, dietro sua preghiera, si furono rimessi

al posto, donna Bianca volle che i due giovani tornassero anch'essi nel loro angoletto, sulla piccola *causeuse*, dinanzi all'albo aperto e si mise lì presso in una poltroncina.

– Mi sembrate commossi... – diss'ella, tutt'a un tratto, non senza malizia – che cosa c'è in quell'albo?...

– C'è questo, Bianca... Paolo m'ha detto che mi vuol bene...

E dopo aver rivolto fra le lagrime un raggiante sorriso a Stefanis, Valeria attrasse a sè la testina pallida e bionda della marchesa e la coperse di baci infocati.

Rivista per le signorine, anno VI., n. 4, 1899

Giulia Lazzari Turco Turcati
La storia d'un ciliegio

Eravamo vicini alla festa di Pasqua e la mamma m'aveva raccomandato di ricordarmi la confessione.

Benchè non fossi che un giovinetto sedicenne, mi sentivo già imbevuto delle idee antidogmatiche che pullulano nei cervelli degli studenti, ma la voce dolcissima di mia madre aveva un accento troppo insinuante perchè osassi opporle alcuna resistenza.

M'avviai perciò con animo fermo, ma non privo di riluttanza e con lento passo, verso il convento dei Francescani che sorge sopra una ridente altura e, visto che la chiesuola era deserta, pregai il portinaio di condurmi dal padre Serafico, un dotto e pio frate che amavo sin dall'infanzia. La sua cella, in quel momento, era occupata e io fui richiesto di aspettare nel chiostro.

Era quel chiostro uno dei più pittorici che si possano immaginare e l'infinita poesia del quieto pomeriggio d'aprile ne accresceva la mistica pace. Feci più volte il giro del portico contemplando le svelte colonnine, puro stile del cinquecento, che ne reggevano gli archi e che adornava qui e là un qualche allegro festone di glicine, tutto ceruleo di freschi grappoli, il cortile col suo bel pozzo antico intorno al quale correvano insieme una siepe di rosai carichi di bottoni e un'aiuola di narcisi stellata di fragranti corolle. Poi, guardavo ai muri la cui nudità austera e bianca non era

interrotta che da porte e finestre chiuse, e ad oriente da una grande e semplicissima croce.

A piedi di quella croce stava una vecchia panca: stanco di camminare vi sedetti meditando mitemente sui miei peccati, così mitemente che un vago sopore invase l'intero mio essere. Allora, nel profondo silenzio claustrale che le armonie indefinite della primavera non riescivano a turbare, udii una voce flebile e strana che narrava così:

«Della mia prima età non ho che un'incerta rimembranza.

Ricordo d'essermi trovata in una grande e rozza panierina vimini insieme a tante altre sorelle, tutte ciliege grandi, rosse, perfette che vendevano a sedici a sedici.... eravamo così grosse che non ne occorreva di più per formare una libbra.

Fino a quel giorno, ero riuscita a sfuggire alle insidie degli uccelli, delle vespe odiose e alla mano avida del coltivatore, ma nessuno può evitare il proprio destino: per quanto ripugnasse alla mia indole ribelle e ambiziosa, dovevo rassegnarmi a comparire anch'io colle altre sul vile mercato. L'ortolano s'avviava alla città col suo pesante fardello quando gli si appressò una cenciosa fanciulletta, balbettando: «Ho fame....»

Esitò il buon uomo, mostrando le tasche vuote, poi, sedotto da un supplichevole sguardo, mise nel logoro grembiule della mendica una manata di ciliege. Io ero fra quelle e, come avevo immaginato di dover finire almeno negli splendori d'una qualche imbandigione principesca, fremetti stoltamente di sdegno per il mio umile ufficio.

Fatti pochi passi la fanciulletta ci mangiò tutte ad una ad una, assaporandoci con voluttà, e quando venne la mia

volta (le parevo bella!) mi guardò con una certa compiacenza, per il trasparente color di rubino ond'ero suffusa, e, strappatami crudelmente dal gambo mi prese con atto goloso fra le anemiche labbra onde schiacciarmi, poi sotto i denti piccoli e bianchi. La sua bocca leggiadra fu inondata da un sugo squisito, ma io che divenni? un ossicino imbrodolato di rosso, come lo tingesse il sangue di una ferita, un povero ossicino perduto nella polvere della via.... Da prima provai un senso di freddo e di malessere mortale: difatti non potevo aspettarmi che una fine prossima e triste.

Un passero bizzarro, passeggiando per suo diporto, mi scorse e, credutomi chi sa qual ghiotto boccone, m'afferrò capricciosamente col becco e s'innalzò a volo, ma ben presto s'avvide, l'inesperto, ch'ero troppo duro per il suo esigente palato e mi lasciò cadere a piombo, accanto ad una siepe di spini.

Pochi giorni appresso, uno scarabeo faccendiero, inconscio ministro della Provvidenza, chi sa con quale suo scopo occulto, mi rotolò in un bucherello che la pioggia non tardò a riempire di sabbia. Ero sepolto, nelle tenebre, nell'oblio. Ma io sapevo che per germogliare, per crescere e diventar grandi, come avevo follemente desiderato nella mia indomabile vanità, bisognava adattarsi a giacere sotterra e io mi sarei rassegnato di buon grado a qualunque martirio, in vista delle glorie future. Per nulla avrei aspirato alla sorte d'un certo nocciuolo, reso celebre per merito altrui, che un paziente prigioniero aveva minutamente intagliato, come un gioiello, e che languiva di noia in un museo.

Quanto rimanessi in quella tomba, privo di luce, non lo rammento; non ho mai avuto una nozione esatta del tempo. Caddi in un sonno letargico, ed erano certo trascorsi molti

mesi quando mi destai con un'angoscia non mai provata. Sentivo delle trafitture acute e un'ardente brama di vivere faceva vibrare tutto il mio piccolo essere, mi scricchiolavano le ossa, soffrivo atrocemente.... poi, quasi inconscio di me, mi trovai a fior di terra, in forma di tenero e pallido germoglio. Era una notte placida, illuminata dalla luna, e mi parve bello il mondo; ancor più incantevole lo trovai l'indomane quando spuntò l'aurora e una grossa goccia di rugiada mi dissetò. Un grazioso biancospino fioriva sopra di me, un olezzo amarognolo si diffondeva in quel sereno, giorno di maggio, danzavano volubilmente i moscerini al sole, tutto era festa nella natura. Il pensiero della mia piccolezza mi tenne qualche tempo in angustia. Stavo zitto, tutto raccolto in me stesso, or temendo, ora sperando, ma i dubbi penosi onde fu torturata la mia giovinezza, non m'impedirono di crescere rapidamente. In breve divenni un arboscello e sorpassai la siepe, quantunque la terra arida ed infeconda, ov'ero caduto, mi desse uno scarso nutrimento, quantunque la polvere della via impedisse alle mie foglioline di respirar bene.

Quale felicità la prima volta che mi fu concesso di fiorire!

I miei fiorellini bianchi civettavano teneramente nell'aria imbalsamata ed io ne sbizzarrivo tutto dalla gioia. L'anno seguente m'accorsi d'essere cresciuto assai e il biancospino che m'era stato sempre fedele amico, cominciò a mostrarmi meno benevolo non solo, ma manifestò anche certi indizi di noia per la mia vicinanza. Aveva inteso, quell'originale, che nella Cina i fiori di ciliegio sono molto apprezzati e temeva che le romantiche forestiere, le bionde

misses, passando per quella via, non mi preferissero a lui, per un capriccio della moda.

La sorte ci separò tuttavia fra breve e io fui il più fortunato. Le mie foglie, vestite colla divisa rossa dell'autunno, s'erano appena involate cogli aquiloni di novembre quando un bel dì, mentre la via era ancor deserta, mi si presentò dinnanzi un omiciattolo sciancato e munito d'uno zappone. Egli scavò un poco e con grande cautela il terreno intorno a me, poi mi svelse barbaramente e mi caricò in ispalla, colle radici al vento. Fino a quel giorno non avevo appartenuto a nessuno: mi accorsi subito d'aver trovato un padrone. Dopo un lungo cammino giungemmo dinnanzi ad un cortile, nel centro della città. Il mio omino aperse il portone, entrò e, messomi in un canto ad aspettare, si dette con alacrità a scavare la buca destinatami. Appoggiato in qualche modo a un vecchio melo e mezzo intirizzito, stavo osservando con raccapriccio la mia nuova dimora.

Muraglie altissime chiudevano da tre lati il tetro cortile, sul quarto s'innalzava un edificio prosaico che pareva toccasse il cielo, dal portone all'entrata di quello correvano due siepi d'insipidi arbusti verdeggianti, certi arbusti che hanno da vestirsi anche nell'inverno e non servono a nulla. A destra e sinistra di essi, chiusi in quella prigione, v'erano due piccoli frutteti, in uno dei quali mi fu concesso il posto d'onore.

Compiuto il lavoro, il brutto omino adagiò amorevolmente le mie radici, pressochè gelate, sul fondo della buca, vi buttò alcune palate di terra, aggiunse uno strato di guano, di quello che fa venire il caldo nelle ossa, poi dell'altra terra.... speravo fosse finita, ma no, mi fu forza accettare la compagnia d'un palo, un palo secco e stupido

che doveva star meco a guarentigia della mia snellezza. Avevo ben altro in mente che di diventar gobbo, povero il mio padrone!

Cessato il primo disgusto, compresi subito che avevo cambiato in meglio. Non era più il suolo ghiaioso dei miei giovani anni ove le mie radici avevano conosciuto gli stenti e il digiuno, era un fertile uomo ov'esse potevano stendersi e serpeggiare voluttuosamente, suggendo con avida forza la vita. Di stirpe sana e vigorosa, energico per natura, io profittavo con delizia di quel favorevole elemento, e appena mi sentii sicuro dell'esistenza, incominciai ad occuparmi con interesse de' miei compagni. Benchè di famiglie diverse appartenevano tutti alla mia casta, chi aveva conosciuto la miseria, chi la lieta fortuna; in coro rimpiangevano le soddisfazioni dell'aperta campagna.

Il comune malcontento li aveva resi momentaneamente amici, solo un pesco sbilenco che proteggeva dalle intemperie la gronda d'un tetto, faceva sdegnosamente da sè, vantandosi che la primavera lo adornasse d'un velo di rosa, mentre, a quell'epoca, il nostro vestito non somigliava che alla neve. Questa sua debolezza destava in molti un vero scoppio d'ilarità e anzi un giovane pruno di Marsiglia, d'indole assai leggera, se la rideva tanto, scrollando i rami, che il terreno sotto restava tutto bianco de' suoi fiori e le susine andavano perdute. Anch'io mettevo il pesco in ridicolo, ma in fondo la vanità mi torturava colle sue paure. Temevo d'essere un ciliegio selvatico e certe voci vaghe udite nell'infanzia, la mia indisciplinatezza nativa, e il maldicente mormorio degli arbusti verdi da me scoperto origliando, una notte che nessuno poteva dormire dalla sete,

tutto mi confermava nel mio penoso sospetto. Parlando di me, dicevano quei malcreanzati che le mie frutta eran roba da passerotti....

Io tremavo dalla collera, tutto avrei dato piuttosto che conceder loro la compiacenza di vedermi carico di ciliegine nere, aspre, ordinarie.... volentieri mi sarei lasciato mutilare dalla tenaglia dell'orticoltore.

Eppure, ancor quell'anno, ricco di linfa qual'ero, avevo messo un bel raggio di fiori e le minuscole frutta verdi pendevano a ciocche a ciocche dai miei rami.

Quanti sarcasmi e quali sofferenze! Il pesco poi non la finiva più. Nei peschi vi fu sempre e sempre vi sarà un nascosto veleno.

Una solenne grandinata mi liberò dall'impaccio, troncando la lite. Fu così fitta e così prolungata che i nostri rami rimasero brulli come in inverno. Piangeva il padrone le deluse speranze, piangevano i compagni e quei verdi fannulloni della siepe che avevano le membra flagellate, ma io ero allegro in tanta sventura. Bene o male lo scopo era raggiunto, le mie umili ciliegine giacevano abbattute al suolo. Che cosa non si sopporterebbe per la vanità! L'unico rimpianto ch'io ebbi fu per un delicatissimo convolvolo che s'era attorcigliato timidamente al mio tronco e che non sopravvisse all'eccidio. Era un esserino innocuo e debole e gli volevo bene assai.

Rassicurato intorno alle mie orgogliose apprensioni, impiegai tutte le forze che mi restavano a rivestirmi di verde, e crebbi ancora sottile ed elastico bensì ma vigoroso. Avidi di sole, i miei ramoscelli si protendevano ansiosamente verso il cielo, cercandone i raggi, cercando visioni dilette d'orizzonti e di campagne. Non ero infelice perchè sempre

mi sorreggeva l'intimo presagio di migliori destini. Assorto in un continuo vagheggiamento di gloria, tolleravo con magnanimità lo spirito rozzo dei compagni tutti dediti a materiali aspirazioni, la volgarità del mio bruttissimo padrone, l'andirivieni di professori, maestre e scolarine che passavano dal cortile per recarsi alla scuola magistrale femminile della quale egli era bidello. Solo una volta m'inquietai con una bruna fanciulla che s'era fatto lecito di scrivere sul mio bel tronco liscio il nome del suo ideale che, per giunta, si chiamava Prosdocimo! Costui, un giovane letterato che insegnava, credo, nell'ultima classe, l'arte della corrispondenza galante, scoperse subito la dimostrazione segreta e preziosa e, per emulare la dolce amica, v'incise sotto, ancor più profondamente, la parola "amore".

Io feci ogni sforzo onde venisse cancellato quello sconcio dall'immacolata mia corteccia ma nulla valse a distruggerla fuorchè la fine. Era bensì scomparso il nome ma rimaneva una brutta cicatrice e sempre si leggeva "amore".

Vissi alcuni mesi così in una brama infinita di cose nuove: pensavo alla poesia dell'Oriente che fu la patria dei miei padri, pensavo a grandezze sconosciute.

Prima di raggiungere la meta sospirata mi toccò di patire assai.

Un pomologo esperto di quella città m'aveva comperato per la mia regolare ed elegante struttura, allo scopo d'innestarmi colla ciliegia "*Queen of cherries*" una meravigliosa novità del suo giardino, battezzata con un

nome esotico, come usa, non parendogli forse bella abbastanza la lingua italiana. I miei rami gagliardi furono recisi a poca distanza dal tronco: egli praticò in ciascuno una fessura, in ciascuno introdusse un ramoscello carico di gemme, strinse quindi un laccio intorno alle mie ferite e le medicò saggiamente colla cera. Poi, nell'autunno, quando si fu assicurato che il nobile germe novello aveva attecchito sulla specie primitiva, assoggettandola al suo dominio, mi fece levare con molta prudenza dal suolo, e ben ravvolto in un saccone foderato di paglia e invidiato stavolta dai compagni, mi spedì lontano, in un'altra bella provincia d'Italia.

Un ricco signore m'aveva acquistato a caro prezzo: erano molto feconde le sue terre e per molte miglia non se ne vedeva il confine.

Io venni piantato non lungi dalla casa padronale e conobbi tutte le soddisfazioni dell'amor proprio.

Splendide, festose glorie furon le mie: il mio trono si cinse d'un raggio di rami; fiorito, parvi un immenso mazzo nuziale; adorno di frutta grossissime, succulenti, precoci, tinte di cinabro e di sangue bianco, segno di nobiltà, formai l'invidia di molti, l'orgoglio dei miei signori. Le mie prime ciliege si mandarono in dono ai potenti. Fui felice, esultante, amato, accarezzato. Per amor mio si divelsero gli alberi ornamentali che m'erano cresciuti dintorno, io vegetai liberamente e spesso vidi folleggiare i giovinetti e le fanciulle sotto i miei lunghi rami.

Un giorno venne a visitare quella dimora sontuosa, quell'incantevole parco anche la figlia del re. La bella adolescente era debole di salute e nulla mai si negava al suo gentile desiderio.

Io le piacqui per i fiori che portavo, e per la eleganza perfetta delle mie forme; in tutto il regno non si trovò un ciliegio della mia specie che mi uguagliasse e i miei signori mi offersero in dono.

Ogni miglior cura fu messa all'opera ond'io non soffrissi nel trasporto e l'arte si mostrò sì efficace ch'io non me ne accorsi nemmeno.

La regale fanciulla possedeva una villa ridentissima, in un'insenatura di colline, non lungi dal mare. Ivi fui piantato tra le querce, i lauri ed i palmizii, tutti vegetali di carattere nobilissimo; ivi io godetti per molto tempo la vista d'un paesaggio paradisiaco, a me vicino crebbero le rose, i garofani, le vaniglie che alcun inverno non inaridiva, ivi i miei desiderii toccarono il colmo e i miei trionfi furono coronati. Per lei fiorivo, per lei mi coprivo di frutta, per lei crescevo ancora, proiettando lontano l'ombra mite in cui le piaceva di riposarsi.

Vidi tutte le dovizie e tutte le pene dei grandi, ma non n'ebbi che la miglior parte; le mie ciliege fecero pompa dei loro rubicondi colori nei tersi vasi di cristallo, fra i mazzi d'orchidee che languivano di nostalgia e le guardavano con occhi strani.

Ma un giorno la mia fata benigna, la bella figlia del re illanguidì anch'essa come un fiore che sognasse altri climi.

Invano ella chiese un rimedio alle miti aure del mare che come brezza dolcissima scorrevano con murmure armonioso fra i nostri rami, indarno accorsero da tutti gli stati i dottori più celebri per sorreggerne la vita così minacciata e così preziosa. Ella chinò la testina bionda e si spense come un giglio peregrino piega la corolla sul troppo

esile stelo, e per suo volere ebbe la tomba entro il recinto della villa prediletta in vista del cielo, in vista dell'acque infinite.

Fu decretato che tutti gli alberi giocondi, al par di lei dovessero morire.

Dove noi crescevamo rigogliosi fieri e spensierati, ivi doveva sorgere una selva di cipressi e di salici piangenti, ivi dovevano fiorire i pallidi semprevivi, le malinconiche pervinche e quelle rose dai lunghi rami flessuosi che sono amanti dei sepolcri.

Carico di bottoni io fui raso al suolo: più che non cadessi, precipitai dall'alto della mia superbia.

Privo di sensi, spogliato d'ogni ornamento, deturpato senza pietà, mi giacqui a lungo in un cantiere.

L'accetta del falegname mi risvegliò un giorno dal mio doloroso torpore, provai per l'ultima volta le mute angosce della tortura. Tutti i suoi ferri mi tentarono le viscere e la pialla cancellò per sempre le tracce della parola "amore".

Ero passato da tutte le prove della sorte, avevo conosciuto gli stenti della miseria, le volgarità della vita mediocre, la febbre delle ricchezze, la grandezza malinconica delle corti.... La mia carriera era cominciata fra le arse labbra d'un'umile mendicante, e i miei ultimi bottoni s'erano appassiti entro le piccole mani ceree d'una principessa moribonda. Che cosa divenni poi per l'opera dell'uomo? il simbolo eterno del dolore, il simbolo in cui tutto finisce, prima di diventar polvere come diverrò.»

La flebile voce si tacque. Io mi destai, mi volsi e vidi sopra di me la vecchia croce di legno parlato su cui moriva un ultimo raggio di sole.

Calava la sera, s'era levato un po' di vento e i fragranti petalucci degli alberi in fiore, involandosi dal calice venivano a morirle lentamente al piede.

Padre Serafico mi raggiunse e mi mise una mano sulla spalla con atto benevolo e pio. Senza far motto lo seguii nell'umile sua cella, vi stetti a lungo conversando di certi misteri e feci una buona confessione.

Rivista per le signorine, anno VI., n. 4, 1899

Edvige Salvi
Il vecchio arsenalotto

In quel limpidissimo mattino del 24 maggio 1915, Venezia si svegliò d'improvviso ad un colpo di cannone, seguito immediatamente dal lungo sibilo della sirena, che dava segno alla città di minaccia nemica. Le finestre di tutte le case, nelle calli, sulla laguna si spalancarono: ognuno si affacciò per vedere e per chiedere che cosa accadesse; molti tra i più coraggiosi ed i più solleciti, noncuranti del pericolo, ch'era ormai vicino, scesero di casa, avviandosi alla Piazza ed al Molo quasi a godere di un nuovo spettacolo, scambiando, nell'incontrarsi e nel fare la strada assieme, riflessioni ed arguzie.

Sior Marco Dolfin fu tra questi. Lesto infilò le callette che da San Martino conducono verso la Riva. Tanto il suo passo era sicuro e sollecito ed animato il suo gesto; tanto la sua faccia adusta e grinzosa, di vecchio marinaio, appariva illuminata dalla nuova luce, accesa nello sguardo, che balenava folgorando di tra le ciglia irsute, che si sarebbe detto gli fossero d'un tratto calati dalle spalle dieci anni e più.

Giunto al Molo, abbracciò d'un'occhiata tutto il bacino, poi il cielo che impallidiva nel biancore dell'alba sorgente dal mare, dietro la bruna linea del Lido. Nel cielo un velivolo austriaco, nero come corvo del malaugurio, filava verso la ferrovia. Sior Marco stese contro l'areoplano nemico il braccio, con la mano stretta a pugno e dalla bocca sdentata

la sua voce, di basso profondo, sibilò una parola di maledizione.

Ma subito colpi di cannone, crepitò di mitragliatrici e di fucileria fecero tale accoglienza all'uccellaccio da preda, ch'esso fu costretto salire più in alto, per modo da comparire un piccolo punto, lento alla corsa tra le nuvolette di fumo che ravvolgevano. Il *taube* era fuori tiro; ma subito esso lanciava qua e là molte frecce ed alcune bombe che caddero in parte in bacino. A che mirava, se da quell'altezza non poteva aver sicuri bersagli? Forse all'Arsenale, al gazometro, al ponte ferroviario; ma tenuto a sì enorme altezza dalla nostra artiglieria, dovette ritirarsi, tra le risate briose dei veneziani, che lo salutavano con ironiche e pungenti esclamazioni ed anche con qualche mordente contumelia.

Sior Marco non gli risparmiò certo le sue, che raddoppiarono alla comparsa di un secondo velivolo. Spuntò ad una grande altezza dietro all'isola di San Giorgio, fatto seguò a tiri così esatti dei nostri artiglieri, da esserne colpito ad un'ala; dovette, dopo non lunga manovra, virare verso il mare.

Lo spettacolo aereo era per tale modo finito: la gente che vi aveva assistito sfollava per le calli, commentando l'avvenimento, con la festosa serenità ed arguzia che faceva pensare ai veneziani del 49, i quali sapevano scherzare tra i pericoli ed i patimenti dell'assedio, e dei quali son degni figli i veneziani d'oggi.

Di questa opinione era anche Sior Marco a giudicarne dalle sue impressioni ch'egli, per solito taciturno, scambiava con qualche vecchio, indugiandosi lungo la Riva Schiavoni.

– Si è cominciato bene! – Egli esclamava: – Eh, già: ieri era la Pentecoste: lo spirito di Dio ci ha illuminato perchè si possa vederci ben chiaro e preciso. Si è cominciato bene! – E se ne stava rivolto verso il Lido, in attesa. Di che!

La piccola stanza della povera casa, ov'egli passava le sue giornate di vecchio solitario e acciaccoso, era troppo angusta in quello splendido mattino per lui, che si sentiva il cuore pieno, riboccante di entusiasmo.

E là, nell'aria serena della sua laguna, sotto il sole splendido, che indorava lo specchio dell'acqua e le isolette che ne emergono, gli pareva di ritornare ai bei giorni, in cui pieno di salute, di ardimento, di gioia salpava con la vecchia tartana per la pesca, toccando le isolette ed i porti dell'Istria; ai giorni in cui, fatto uomo, nell'Arsenale lavorava alle nuove navi, che la patria varava per la propria fortezza. Chiuso tra quattro mura, no, non poteva stare in quel mattino, il primo della nuova guerra: aveva bisogno di aria, di luce, di sole: di vedere, di sentire fremere e palpitare il cuore, il gran cuore d'Italia in ciascuno dei suoi figli.

Scoccavano dall'orologio di Piazza le otto e mezzo, quando un nostro cacciatorpediniere, nella sua grigia veste di guerra, reduce da una felice incursione, venne ad ormeggiarsi davanti alla Veneta Marina. Un nome corse allora rapido di bocca in bocca: «Porto Buso! Porto Buso!» Ed un – Evviva! – scoppiò clamoroso tra applausi deliranti.

Sior Marco, che se ne stava girellando su e giù per la Riva, affrettò il passo, facendosi largo tra la folla. Voleva essere dei primi a salutare gli ufficiali ed i marinai, che portavano a Venezia i primi prigionieri di guerra, tra i quali forse sarebbero stati alcuni nostri fratelli irredenti, ben lieti di gettar le armi austriache, per passare nelle nostre file.

Mentre gondole e barche si facevano attorno al cacciatopediniere, mentre gli applausi si ripetevano più calorosi e dalle finestre si sventolavano bandiere acclamando la nostra marina, sior Marco, sopraffatto dalla commozione, dovette aggrapparsi al parapetto del ponte dell'arsenale, perchè le gambe gli tremavano sotto e gli si offuscava la vista.

Quel nome di Porto Buso gli aveva rievocato le sue gesta di marinaio d'Italia e gli aveva fatto suonare in cuore un altro nome: Lissa. Lissa aveva gettato nel più grave, nel più profondo, nel più amaro lutto la marina italiana; egli, che aveva combattuto valorosamente nell'acqua dell'Adriatico, ne aveva pianto di vergogna e di dolore. Ma ora i nostri giovani marinai dovevano cancellare l'onta patita e sull'Adriatico portare sfolgorante e vittorioso il tricolore.

I nostri marinai passavano intanto baldi ed allegri davanti a Sior Marco, che mormorava. – *Siestu benedeti!* – guardandoli con occhi velati di lagrime.

Un nome ancora gli venne su dal cuore: – Vittorio! – ed un sorriso gli sfiorò le labbra, mentre il suo sguardo si rivolgeva nuovamente oltre la bruna linea del Lido, cercando lontano sul mare.

Dov'era a quell'ora il suo piccolo Vittorio? Entro un porto sicuro o via tra le insidie delle mine, sventando agguati, scoprendo tradimenti, combattendo in mare aperto il nemico! Vittorio era l'unico che gli rimanesse della sua famiglia; era il suo beniamino, ch'egli aveva cresciuto trepidando, dopo che ad uno ad uno erano scomparsi tutti gli altri: falciati inesorabilmente dalla morte sul fiore dell'età ed in pienezza di vita.

Il vecchio nonno aveva dato a quel fantolino, rimasto orfano di appena cinque anni, tutto il suo amore, tutto l'amore che lo aveva sempre reso orgoglioso dei suoi figliuoli, caduti l'uno in Africa, l'altro in un disastro marittimo. Al nipotino Vittorio aveva prodigato la tenerezza di cui l'avrebbe circondato la madre, che – figlia dolcissima a Sior Marco – ammalatasi per la repentina perdita del marito, non sopravvisse a questo che pochi mesi. Per Vittorio il vecchio Marco seppe farsi bambino, fanciullo ad essergli compagno lieto anche nei giochi; per Vittorio ridiventò e si mantenne giovane fino al giorno in cui il nipote si arruolò nella regia marina.

Il nonno l'aveva allora visto partire senza spargere una lagrima! – Va, – gli disse, compi il tuo dovere e fatti onore come abbiamo fatto noi; e gli aveva di nuovo additato le medaglie commemorative della famiglia, memorie preziose che a Vittorio erano state di insegnamento ed esempio.

Ed ora Vittorio dov'era! Forse alcuno di quei marinai, reduci da Porto Buso, poteva dirgli se con loro aveva combattuto il cacciatorepediniere sul quale egli era imbarcato. Ma perchè? Il soldato appartiene più che mai alla patria in tempo di guerra: e Vittorio era dove la patria l'aveva mandato, nè si doveva chiedere di più.

Pure quella festosa allegrezza dei giovani a Sior Marco, metteva una strana mestizia in cuore: sentiva dentro di sè quasi una punta d'invidia, che non osava confessare a sè stesso ed un'inquietudine che prendeva forma di timore.

Sior Marco, retrocedendo, camminava a lenti passi guardando davanti a sè con occhio fisso, di chi non vede e non cura. Ma il rombo dei motori dell'idroplano e del dirigibile, che avevano dato caccia ai *taube* sulla laguna e

sul mare, lo scosse e Sior Marco tornando a sorridere, esclamò tra se: – Si è cominciato bene e si deve proseguire meglio! Avanti sempre!

Tuttavia egli, invece di ritornare a casa, tirò via per la Piazza ed entrò in San Marco. Andò all'altare della Madonna. La nera immagine della Nicopeja – la Vittoriosa – vi era esposta tra ceri accesi. Come sempre, Sior Marco cercò un angolo ove potesse stare da solo, s'inginocchiò e pregò.

Non era la sua preghiera fatta delle solite parole delle donnicciuole, ma sgorgava fervente dall'anima sua forte alla Madonna, che aveva tante volte benedette le armi e le galee della Repubblica; che aveva veduti prostrati umilmente, implorando la vittoria sui Turchi, i dogi ed i condottieri delle flotte, che portavano trionfante sul mare il rosso vessillo di San Marco e la gloria dell'alato Leone. La preghiera del vecchio arsenalotto chiedeva il trionfo delle navi d'Italia, che combattevano per la giustizia e la libertà: chiedeva la protezione divina per Venezia, regina del mare sul quale dominò ricca e potente, e pei giovani generosi, che alla patria offrono con santo entusiasmo il sangue e la vita. E fu anche pel piccolo Vittorio, lontano sul mare, la preghiera del nonno...

La notizia data dal Bollettino Ufficiale si sparse per la città rapidamente. Il *Turbine* era affondato. I giornali dicevano eroica la fine del nostro cacciatorpediniere. Ma la nave, gloriosamente sprofondata nei gorgi, trascinò seco

vite fiorenti; troncò floride speranze; seminò lutti in molte famiglie, straziò anime amoroze.

Il cuore del vecchio arsenalotto era stato purtroppo presago! E quel colpo fu per lui come un fulmine, che colpisce l'albero annoso, lo schianta, lo atterra.

Il *Turbine* era affondato: Vittorio non tornerebbe più. Della nave e dell'equipaggio Sior Marco aveva nella sua mente fatto come una cosa sola: e l'equipaggio per lui era in certa guisa rappresentato da Vittorio. Poichè Sior Marco amava quella come ogni altra nave, che egli considerava un lembo della terra madre, staccata a portar pel mare la nostra gente ed il nome d'Italia.

Durante gli anni ch'egli aveva passato in Arsenale lavorando a quelle maravigliose costruzioni, egli si era abituato a vedere in esse un'insieme di vita: perchè in quell'enormi compagini di legno e di metallo c'era pur sempre la mente di chi le aveva ideate, e ne aveva curata l'esecuzione dal disegno; appariva la destrezza, l'abilità con cui s'era eseguito pezzo per pezzo, formato lo scheletro, rivestito di tutto quanto gli era necessario per galleggiare sul mare, dandogli muscoli e nervi d'acciaio. Eravi la mente di chi aveva fornito il colosso di macchine possenti che gli davano il moto e la forza: lo aveva armato per la pugna, per la difesa della patria e della sua gloria: gli aveva dato infine il comando, che lo aveva reso obbediente strumento: Salpa, muoviti, va!

Ed il *Turbine* era affondato. Vittorio non tornerebbe più!

Sior Marco si sentiva doppiamente colpito al cuore. Alcuno dei vecchi amici gli disse parole di conforto e di speranza: Vittorio non poteva essere tra i pochi superstiti?

Forse prigioniero? Sior Marco ebbe un gesto vago: un sorriso che penosamente contrasse la sua bocca ad una smorfia: una crollata di capo negativa: e non rispose. Il suo cuore mai l'aveva ingannato. Vittorio non tornerebbe più, il mare l'aveva inghiottito: il mare ch'egli, con tutte le forze de' suoi vent'anni. doveva cooperare a rendere libero d'ogni servitù!

E Sior Marco si chiuse nel suo dolore: in un silenzio cupo che nulla valeva a rompere, in una fissità attonita da cui nulla riusciva a scuoterlo. La sua adusta figura, che aveva resistito a tante burrasche, pareva di per di si rimpicciolisce, piegandosi sopra sè stessa, struggendosi quasi ed il suo spirito alacre inselvaticiva, isolandosi da tutti e da tutto. Talvolta lo si vedeva entrare in San Marco nell'ora in cui la basilica è meno frequentata, a piccoli passi andare davanti all'altare della Madonna, fermarvisi in muta preghiera; ma per lo più lo s'incontrava solo sulla banchina o all'estrema punta dei giardini, dov'egli passava ore ed ore con l'occhio fermo verso il mare, come se di là aspettasse alcuno o ciò che gli doveva dar pace.

Aspettava, sì, Sior Marco. Ma non Vittorio: bensì chi gli dicesse di lui scomparso, perchè egli voleva sapere di quella fine eroica, perchè egli voleva sapere se di quell'eroismo anche Vittorio era stato modesto, ma valido fattore.

E seppe finalmente.

Erano partiti sull'imbrunire, dopo lunga ansiosa attesa. Il mare era calmo: il cielo un po' coperto: navigavano a piccola velocità con tutta la squadra. A poco a poco l'oscurità si diffuse dal cielo sul mare: e nell' oscurità le

vedette frugavano con gli sguardi acuti, sfavillanti per scoprire il nemico. Erano tutti impazienti di misurarsi con lui. Ma l'incarico del *Turbine* e di tutta la squadriglia non era di attaccare il nemico, bensì di riconoscerlo. Così, guardinghi procedevano esplorando, discostandosi perciò gli uni dagli altri, per compiere la loro missione su largo raggio. Soltanto il *Turbine* seguiva la precisa rotta, navigando adagio e silenzioso. Ad un tratto nella profonda tenebra che l'avvolgeva, rotta lontano lontano dal balenare di qualche lampo, brillò una luce azzurra: certamente quella d'un fanale. Il nemico si era scoperto. Bisognava dargli la caccia o ritornare? Esso era di forza sei volte superiore, la sua squadra formata dei migliori cacciatorpedinieri di recente costruzione. Attaccarlo sarebbe stata follia: era necessario ritornare. Le macchine del *Turbine* pulsavano ansando sotto la spinta possente per condurlo; ma già il nemico, avvistando la facile preda, lo inseguiva, tentando accerchiarla per spingerla verso la costa. E frattanto calava la nebbia.

L'inseguimento durò tre ore: ma il *Turbine* con bella destrezza era riuscito a sfuggire al laccio, che gli era teso, e dissipata la nebbia navigava a tutta velocità nel primo chiarore dell'alba. Ed ecco comparirgli di sotto le sei navi nemiche di ritorno dall'inutile caccia.

Il *Turbine* era solo, fuori dal grosso della sua squadriglia: non gli si offriva perciò che un'orribile alternativa: o accettare il combattimento od arrendersi.

Una nave che batte bandiera italiana non si arrende mai. Al nemico che alzò il segnale di resa, il *Turbine* rispose con italiana fierezza: con un colpo di cannone. E la terribile battaglia cominciò.

Erano trentotto cannoni austriaci contro quattro soli cannoni italiani: ed era un fuoco d'inferno che non ristava un minuto. I cannoni avvicendavano i loro colpi lacerando l'aria, vomitando fuoco e fumo, sollevando colonne di acqua. Il *Turbine*, solo contro sei! Era tuttavia incolume, mentr'esso, con tiri ben aggiustati metteva fuori di combattimento una nave avversaria. E resisteva ancora, resisteva sempre agli altri cinque, che raddoppiavano di furore contro lui; rispondeva con colpi bene aggiustati, che recavano profonde ferite alle navi nemiche.

Ma dopo un'ora di combattimento uno scoppio fragoroso fece sobbalzare il nostro cacciatorpediniere: una granata l'aveva colpito al cuore! La macchina lacerata lasciava sfuggire dai tubi il vapore, proprio come corpo, che dalle vene recise perdesse a fiotti il sangue. Il *Turbine* si fermò, gli mancava la vita; ma non si arrese ancora. L'equipaggio volle far pagar cara la sua fine. In un ultimo sforzo vuotò la *Santa Barbara*, radunò le munizioni, sul ponte, e continuò a combattere, assestando ancora colpi su colpi alla squadra nemica, che gli si stringeva attorno.

Poi tacquero anche i suoi cannoni: le munizioni erano finite. Il nemico allora si avvicinò alla nave agonizzante; la bersagliò di nuovi colpi, con rabbiosa violenza. Sapeva ormai che il *Turbine* non poteva più rispondergli: ed il vigliacco coraggio dell'Austria si affermava ferocemente contro un morituro.

Il comandante del *Turbine*, nella sua calma magnifica, ordinò ai marinari: – Buttatevi a mare! – Per la prima volta, da quando egli li comandava, guidandoli con ferma disciplina sulla via del dovere e dell'onore, i suoi marinari

non gli obbedirono. Muti i cannoni non restavano le loro braccia, i loro petti a difesa della loro nave! Avevano lagrime agli occhi e guardavano senza profferir parola il comandante.

Ancora il nemico si avvicinò. Voleva co' suoi artigli avvinghiare salda la preda. No; i marinai del *Turbine* sanno morire, ma non s'arrendono. E furono aperte le valvole d'allagamento!

Il *Turbine* lentamente s'inabissò, mentre l'equipaggio schierato a poppa gettava al mare nostro formidabile un grido, che deve aver echeggiato su tutte le coste Adriatiche dall'una all'altra sponda e deve aver fatto impallidire i marinai dell'Austria: – Viva l'Italia!

L'arsenalotto ascoltò la narrazione, senza interrompere, religiosamente: ma i suoi occhi grigi saettavano lampi di tra le folte ciglia: i muscoli del suo volto scarno e abbronzato si contraevano, rendendo più profonde le rughe della faccia ossuta e le sue labbra si serravano convulse per trattenere il grido d'angoscia, che gli saliva dal cuore. Poi affondò nelle mani nocchiose la faccia e rimase senza moto e lamento. Voleva egli imprimersi, ripetendolo a sè stesso, quasi a scolpirlo nella viva carne, ogni particolare di quell'azione gloriosa?

Quando levò gli occhi asciutti, riarsi come se una febbre violenta gli avesse acceso il sangue, esclamò:

– Una fine eroica, sì, più bella forse d'una vittoria! – Ma un singhiozzo gli proruppe su dal cuore e gli troncò la parola. Barcollando s'avviò verso la punta estrema dei

giardini, a quella che ormai pareva il suo posto d'osservazione, e vi stette fino a sera. Guardando il mare aspettava forse che esso gli rendesse il suo Vittorio, poichè alla breva lista dei superstiti non era compreso il suo nome?

E là fu visto tornare per qualche giorno ancora, una volta recando fiori e una corona d'alloro, che gettò sulle acque limpide e calme, – il grande cimitero in fondo al quale avevano riposo tante creature, dove giaceva Vittorio. Ma di giorno in giorno la sua figura si curvava: come sotto un peso troppo grave alle sue spalle: ed il lampo de' suoi occhi si spegneva, come fiamma alla quale manchi l'alimento.

Le notizie della guerra non lo commovevano più come per il passato: le incursioni d'aeroplani nemici lo lasciavano freddo, quasi indifferente. A chi tentava di scuoterlo, rispondeva: – Eh, poichè egli non può tornare al nonno, bisogna che il nonno vada a lui. Ma subito soggiungeva: – Bella morte la sua: quella d'un vero marinaio d'Italia! Ed egli verrà incontro a me. –

Una mattina, la popolana che gli andava per casa da tanti anni a rassettare, lo trovò steso sul letto, sorridente: pareva dormisse ed era morto.

Il medico accorso disse parole di scienza per spiegare la morte, che doveva essere stata fulminea e non doveva averlo fatto soffrire.

La popolana alzò le spalle e crollò il capo incredula ed agli amici, ai curiosi spiegò così: – Benedetto! È andato a raggiungere il suo Vittorio. Senza di lui che ci stava a fare quaggiù! –

Faville di guerra, 6; Palermo, S. Biondo, 1918

Giulia Lazzari Turco Turcati
Il romanzo di Luisa Hercolani

Il giovane principe Patrizio di Collalto s'era alzato da poco e, sdraiato in un ampio seggiolone antico, fumava con voluttà la sua prima sigaretta, nell'elegantissimo gabinetto, puro stile del quattrocento. Stava ancora dinanzi a lui, sul grande tavolo fornito di libri, il vassoio del thè col servizio di porcellana inglese a piccoli fiori, e il cameriere che aveva portata la posta, sparcchiava tranquillo.

Il giovane dette un'occhiata alla sua corrispondenza e ad un fascio di giornali, di opuscoli e di riviste; sorrise scorgendo la lettera profumata di reseda e distinta dal motto spiritoso d'una ballerina molto in voga, che egli corteggiava, e quella austera, col grande bollo azzurro d'una superiora di convento che gli chiedeva un sussidio per una chiesa povera; lesse rapidamente una partecipazione di nozze e due partecipazioni funebri, e, congedato il cameriere, si trattenne a lungo a contemplare una busta di carta a mano coll'indirizzo di un carattere largo, a lui ignoto.

Era certamente una donna e una donna bennata che scriveva, ma la carta bianca, impersonale, non gli recava alcuna di quelle sottili e particolari fragranze che fanno subito riconoscere gli oggetti provenienti da una signora raffinata.

Finalmente, rinunciando, per la curiosità, alla vaga mentale indagine, egli risolvette d'aprirla e vi trovò un foglietto con queste righe:

«Principe,

«Da molti mesi mi stette fisso nell'animo il desiderio di scrivervi, ma me ne mancò sempre il coraggio. Al momento di appagare, per un istinto ancora più imperioso del solito, questo mio incessante desiderio, sento un'angoscia che mi tortura e che pur non è capace di farmi desistere.

«Scrivo tremando, ma sono certa che domani, quando saprò che la lettera vi sarà giunta e che ne conoscerete il contenuto, una grande tranquillità, forse un'impressione di pace discenderanno sul mio cuore e sulla mia giovinezza, come s'io avessi intravvista per un minuto, per un unico indimenticabile minuto, là felicità che sfugge.....

«La prima volta che v'incontrai mi parve diversa la vita, mi parve bella. Quando v'udii parlare mi sembrò che la vostra voce racchiudesse quelle armonie che il mio orecchio da qualche tempo, inconsciamente, vagheggiava.

«Le idee che esprimevate non erano convenzionali, ipocrite, fredde o scettiche come quelle degli altri uomini. Sulla vostra fronte si legge ad un tempo l'arguzia dello spirito e la profondità dell'intelletto; gli occhi vostri ricercano e compenetrano e nel sorriso si rivela un'innata bontà.

«Una grande, un'infinita dolcezza mi è venuta da voi come d'una preziosa scoperta ch'io avessi fatto nel mondo.

«Principe, voi non sapete chi io sia, e, benchè viviamo nella stessa cerchia sociale, non lo saprete mai. Non indagatelo..... non potreste amarmi, lo so, *lo sento*.

«Io non vi chieggo che un cortese pensiero; io altro non vi chieggo che, se mai (lo tolga il cielo!) dovesse sorgere per voi un giorno di tristezza o di dolore, ricordiate la passione

di colei, che, per vedervi felice, tutto darebbe, anche la vita. Addio, principe..... ah no, addio, Patrizio, è così caro! il vostro nome..... Non posso dirvi il mio, ma firmerò

FEDELE».

Collalto lesse e rilesse quella lettera senza saper vincere un'insolita commozione. Non era un uomo vano, era un uomo di valore e professava per la donna un culto nobile e cortese.

D'improvviso gli passarono dinanzi agli occhi come una visione splendida e raggianti molte figure muliebri, tipi svariati di creature leggiadre ch'egli aveva amate fuggevolmente o che avevano amato lui. La piccola Caterina Norsa, una vivace meridionale, l'inspiratrice del suo primo romanzo a diciotto anni; ma quella, molto infelice, per i maltrattamenti d'un marito brutale, era morta sul fiore dell'età – la marchesa Viviani, veneta, tutta grazia, tutta smorfie, leggera assai, di cui gli era rimasto una specie di amaro disgusto – miss Hermione Lee, un'inglese trascendentale che durante una stagione aveva *flirted* seco lui, coll'intenzione di non farsi scorgere, parlandogli sempre d'incunaboli, di palimpsesti e di edizioni rare, cose tutte per le quali manifestava un'irresistibile mania, e poi la bella Thyra Halhjär, una fantasiosa figlia della Danimarca, così seducente, così finamente civetta, e la buona duchessa di Terracina che gli voleva un gran bene... ma quella glielo aveva confessato in un giorno di debolezza e poi se n'era pentita perchè era assai pia...

E altre figure di donne egli rivide nel pensiero, figure crucciate o sorridenti, raramente gravi, il più delle volte

elegantissime che, sotto l'apparenza frivola di gaudenti, nascondono i misteri delle ben celate colpe, o delle virtù sublimi, delle deluse aspirazioni o dell'indifferenza superba e dell'audace cinismo, oppure figure scialbe che null'altro albergano nel cervello fuorchè la scienza della moda e nel cuore qualità passive ed infruttuose.

Finalmente, sovrapponentisi con insistenza a tutte le altre, nella luminosa visione, gli si imposero nella mente le immagini elette di due donne, di quelle due che in un'intima, arcana, ingiustificata speranza, egli, per desideri assai diversi ma d'un'eguale intensità, avrebbe volute autrici della lettera, ad onta di certe frasi contraddicenti della lettera istessa. Una era la donna ch'egli avrebbe bramata come amante, l'altra la fanciulla che avrebbe scelta volentieri a sua sposa, Teodora di Faucigny e Clara di Samoclevo. Quale, quale delle due poteva essere la scrivente?... quale?...

La contessa di Faucigny, parigina d'origine, era la moglie giovanissima d'un ex-diplomatico belga che l'aveva sposata in seconde nozze e in un'età piuttosto matura; stanco d'errare dall'una all'altra capitale e appassionatissimo delle scienze storiche, il conte aveva troncato prima del tempo la sua carriera ed era venuto a dimorare parte dell'anno a Roma, città prediletta ai suoi studi.

Teodora non aveva figli e il marito si dava premura di farle dimenticare una sì grave privazione, circondandola di tutto il benessere materiale, di tutti gli allettamenti dello spirito che possono appagare i gusti e i bisogni d'una donna nata e cresciuta in mezzo alle raffinatezze del lusso e anche a quelle dell'intelletto; ma s'egli era riuscito a farle impiegare bene il tempo, non aveva però trovato i mezzi di colmare un

immenso vuoto, non aveva potuto impedire che nelle amarezze di quel rimpianto, l'inquieta fantasia della sua giovane sposa non divagasse nel mondo dei sogni.

Faucigny era buono, ma noncurante di certe fisime muliebri; gentiluomo in tutto ciò che riguarda l'educazione e la cortesia dell'animo, egli aveva chiuso il suo libro alla pagina dell'amore, come ad un sentimento inopportuno il quale non facesse più parte che di giovanili memorie.

Teodora s'era accorta troppo tardi, che, in un matrimonio di convenienza, il fare assegnamento sulla sola ragione è un errore assai grave; tuttavia, compresa da un verace affetto, d'indole quasi filiale per suo marito ella s'era serbata sempre onesta dinanzi ai pericoli d'una vita che si componeva in gran parte di balli, di pranzi e ricevimenti, di apparizioni ai teatri, di concerti, serate e altri ritrovi mondani in cui non mancava di condursi con quel tatto finissimo che le era innato e che, anche per l'addietro, nelle comparse ufficiali, a Valdemaro di Faucigny era sempre tornato prezioso.

Ella aveva una fisionomia molto individuale, come certi tipi di Leonardo: il volto d'un pallore caldo, appena soffuso d'incarnato, s'impastava colla massa, dei capelli, nè biondi nè castani, ma di quel fulvo ardente che raggiunge l'ideale nel pittorico. La bocca era larga, ma d'un disegno corretto, larghi gli occhi e più volgenti al grigio che all'azzurro, ma vellutati di nero. Senza essere molto bella, Teodora portava in sè la seduzione indefinibile che possono dare l'amabilità e la grazia congiunte allo spirito e riflesse dalla più mobile delle fisionomie.

Ella doveva lottar sempre contro l'inassopito ardore della vergine sua anima tutta vibrante di passione oggettiva,

e da questa battaglia segreta le derivava, alle volte, una specie di stanchezza triste, un abbattimento, un vago sentimentalismo, molto piacente agli uomini.

Fra tutti ella ne aveva osservato uno solo, e quell'uno se n'era accorto.

Il principe di Collalto la vedeva spesso: qualche volta osava cercarla, e gli era caro di conversare con quella signora intelligente che possedeva una suscettibilità squisita per tutte le cose belle, e la cui mente si diletta nelle più argute sottigliezze psicologiche.

La sua casa era un modello di buon gusto, d'eleganza, di mondana ricercatezza.

Posta sulle alture salubri della Trinità dei Monti, essa poteva vantare qual suo più bell'ornamento la vista dominante di Roma. I gloriosi tramonti romani, davano, per Teodora, un fascino maggiore a quel soggiorno ed ella ne apprezzava la grandiosità orientale col trasporto che può infondere il sentimento dell'amor patrio, sentimento che Roma a volte suscita anche negli stranieri.

Il conte, ottimo conoscitore, aveva saputo spigolare qua e là nelle provincie qualche buon dipinto antico, qualche frammento di bassorilievo, ma la sua passione per i secoli d'oro dell'arte non gli faceva sdegnare gli scultori e pittori moderni, dei quali era riuscito a raccogliere alcune opere pregevolissime.

Senza distinzione di stile o d'epoca, Teodora s'era compiaciuta di scegliere per il suo salottino particolare quelle cose che più le allettavano lo sguardo e il pensiero.

Nel mezzo, s'innalzava da un'immensa giardiniera di piante invernali fiorite una statua del D'Orsi

rappresentante *Stirpe d'infelici*, raffigurata da un bimbo sparuto e cencioso che, in mezzo a tanta dovizia, doveva ricordarle sempre coloro che soffrono. Nei vani delle finestre, altissime, parcamente velate da leggeri cortinaggi d'una seta bianca contessuta di fili d'argento, stavano due cavalletti in legno scolpito, portanti uno un Angelo della scuola di Benozzo Gozzoli, l'altro un pastello di Michetti: una fanciulla che viene innanzi pensosa, lungo un campo di lino fiorito, accarezzandone dolcemente la superficie tutta cerulea di corolle.

Fra i molti mobili in cui era stata fatta ricerca non solo della forma estetica ma anche della praticità che rende sì piacevole il conversare, si trovava un istrumento musicale a scopo d'intime divagazioni armoniche, un *Harmonium* d'Alexandre con suvvi una coperta cinese ricamata per intero a fiori e uccelli strani, colori vivissimi sopra fondo giallo; contro la parete principale, là ove veniva a perdersi una piccola ridda d'amorini maestrevolmente dipinti a fresco, s'ergeva una porta del quattrocento, di ferro lavorato, mirabile reliquia dissotterrata in un convento delle Calabrie e su cui si leggevano ancor bene le parole, una volta dorate: *Janua sum pacis*.

Fu in quel salotto che Teodora ricevette il principe di Collalto desideroso d'indagare la propria sorte.

Ella era solita riunire i suoi amici soltanto alla sera, nelle giornate libere da impegni, ma il giovane, nella brama d'essere ammesso subito, cogliendo il pretesto d'una missione di beneficenza, aveva scritto alcune righe sulla sua carta per sollecitarne il favore.

Egli entrò, non senza turbamento, in quel piccolo santuario femminile donde gli veniva incontro un profumo

inebbriante di giacinti e di freesie; Teodora, più turbata di lui, lo accolse con un'amabilità che la mal celata sorpresa rendeva un po' esitante.

– Qual cagione vi conduce in quest'ora insolita, Collalto? chiese ella con un po' di tremito nella voce.

– Un'opera buona, mia gentile signora; è vero che avrei potuto parlarvene anche stasera, ma sono in giro, per le firme, e la vostra, che spero non vorrete negarmi, mi sta a cuore, particolarmente..... Tuttavia, se vi riesco inopportuno, tornerò.

– Oh no, principe, restate, restate, ve ne prego.

In quelle semplici parole era una serietà triste che Patrizio conosceva; era forse una vaga apprensione del colloquio, una diffidenza di sè, mal celata, anch'essa, ch'egli aveva scorta e che lo lusingava.

Sedettero entrambi dinanzi al caminetto ove, nella fredda giornata di gennaio, ardeva uno di quegli allegri fuochi che invitano ai confidenti ritrovi.

– So che siete tanto buona, contessa, incominciò il giovane, e perciò vengo a raccomandarvi la piccola opera che sto iniziando per proteggere e sottrarre dai cattivi esempi le bambine che hanno madri immorali.

E, levata da tasca una grande busta, ne sciolse due fogli e glieli porse.

– Si tratta di sottoscrivere, semplicemente?

– Ma sì, vedete..... fui onorato dall'adesione di qualche altra pietosa dama; ho messo due rubriche perchè questa grande carità può manifestarsi in due modi, colla contribuzione e forse ancor più coll'opera, colla sorveglianza, coll'energia.

Teodora scorse rapidamente quei nomi che le erano noti ed appartenevano tutte all'alta aristocrazia, scrutò un istante la lista delle cifre, poi chiese:

– Avete una matita?

– No, me ne dispiace, ma, se permettete, vi porto il calamaio.

– Grazie, Collalto. Mi firmerò volentieri da ambe le parti. Mi spiegherete poi... e, intingendo la penna nella piccola coppa di malachite, legata in argento ossidato, ch'egli le offriva, senza esitare, scrisse sopra uno dei fogli il suo nome e L. 200, sull'altro il suo nome solo ch'ella faceva sempre coll'*h*: Theodora di Faucigny.

Il giovane, nel riporre le carte, contemplò avidamente la firma ch'era sul foglio delle prestazioni coll'opera. Era un carattere insolito, irregolare, dalle maiuscole un po' ricercate.

– La scrittura è molto alterata, o non è lei, pensò, e, pur accusandosi di fatuità, gli parve che un senso strano di amarezza e di disillusione gli scendesse in cuore.

– Siete preoccupato, Collalto? domandò la giovane, vedendo che, dopo averla ringraziata, egli era rimasto un po' meditabondo.

– Io preoccupato? no, pensavo a certe scritture di donna.

– In apparenza, si somigliano tutte, ma a chi le considerasse con una certa attenzione, quante differenze apparirebbero, quante sfumature delicate! Dicono che la scrittura riveli il carattere,

– La vostra scrittura è originale, contessa; si toglie dalle altre.

– È brutta, volete dire... ma, di grazia, dove l'avete vista?

– Strana domanda!... La vedo qui nella firma gentilmente concessami!

– La firma è diversa dalla mia scrittura... si è più solenni, quando si firma.

– Ah, scrivete molto voi? Avete una corrispondenza estesa? domandò il giovane guardandola con un'attenzione profonda.

– L'avrei, se volessi, ma è una cosa che mi stanca. Sono fra quelle poche che, scrivendo, rivelano molto il loro pensiero, e, come dopo m'accade di rimpiangere le mie effusioni, scrivo assai poco.

– Anche ora avete delle effusioni da rimpiangere? chiese egli con un fine sorriso.

– Ne ho sempre, Collalto... è così difficile l'esser capiti!... Ma, intendetemi bene... dalle amiche, voglio dire. Una cara corrispondenza per me, quando sono fuori di Roma, è quella di Luisa Hercolani, che cela un forte ingegno e molto sentimento nella più quieta apparenza... è forse l'unica a cui io creda. D'altronde io non scrissi mai a un uomo fuori di qualche insulso biglietto richiesto da convenienze sociali.

Ma, nel proferire quelle semplici parole: «Io non scrissi mai a un uomo», Teodora di Faucigny si fece di fuoco. Che cosa pensava ella in quel momento?

Patrizio finse di non accorgersene, benchè rimanesse assai turbato. Non avevano forse lo scopo di sviare il suo sospetto?

– Peccato! diss'egli con una certa galanteria, alzandosi. Mi piacerebbe ricevere una vostra lettera, Teodora... ma non ne sono degno.

Egli aveva qualche volta un modo irresistibile di pronunciare il nome di una donna.

La contessa di Faucigny gli rispose ridendo:

– Qual bizzarro umore è il vostro!... ma il suo sorriso non riuscì a dissimulare il lieve pallore che le si era diffuso sul volto, nè quella espressione di tristezza sentimentale che tanto piaceva a Patrizio.

Tuttavia egli dovette andarsene senza aver capito nulla, e finì col rimproverarsi di essere presuntuoso e di avere ascoltate le lusinghe suggeritegli da una stolta vanità.

Ad onta di questo, il principe si trovò, senz'accorgersi, nell'anticamera del palazzo di Samoclevo.

Dopo aver attraversato due o tre sale di un gusto molto ricco ma sobrio, egli fu introdotto in un salotto col parato d'arazzi e piombò in mezzo ad uno sciame di leggiadre fanciulle, le quali, presiedute dalla principessa Cristina di Samoclevo e dalla sua figliuola Clara, gustavano il thè delle cinque tra i frizzi spiritosi e le risa argentine.

Facevano parte del circolo le duchessine della Floria, due tipi quasi identici e freddi d'anemiche in cui si era compendiata l'insipida raffinatezza d'una stirpe incolume da nozze plebee; la vispa contessina d'Oristano, un vero folletto tutto grazia e disinvoltura, dai capelli neri e ricci, dagli occhi neri e sfavillanti, dalla bocca ridente, figlia unica che sapeva abilmente sottrarsi all'assedio dei molteplici suoi ammiratori; miss Aberdeen, una scozzese assai ricercata e alla moda, che suo padre, archeologo distinto, soleva condur seco da qualche tempo l'inverno a Roma; Luisa Hercolani, una lontana cugina di Patrizio, vissuta quasi sempre fuori per ragioni di famiglia e di salute, fanciulla poco più che ventenne, la quale molte cure assidue e gelose avevano

sempre salvata da una tisi ereditaria minacciante ad ogni volgere di stagione, e la cui bellezza delicatissima di fiore esotico e freddoloso passava quasi inosservata per il suo contegno raccolto e schivo; finalmente due o tre giovinette della colonia straniera residenti nella capitale italiana.

Clara di Samoclevo si toglieva dalle altre per la sua alta statura, per il suo portamento un po' altero, per il suo nobile incedere, per la distinzione ch'ella metteva in ogni suo atto, e che dava al suo volto, d'una purezza scultoria, quella specie d'incanto mistico che fanno provare le statue attiche delle dee. Fornita d'una solida istruzione fondamentale, che doveva forse più alla tenacità d'una mirabile memoria che alla forza dell'ingegno, Clara, senza trascurare le abitudini mondane dello *sport* e di altri dilette, dedicava gran parte della sua giornata a studi seri che tradivano spesso le sue più o meno involontarie citazioni.

Patrizio, in sulle prime, si trovò un po' fuori di posto in mezzo a quell'eletta raccolta di fanciulle; ma donna Clara s'affrettò di offrirgli una chicchera di *Sian Pschian* fumante e un vassoio guernito di *sandwiches* d'ogni sapore.

Egli sedette vicino alla piccola Luisa Hercolani, la quale rispose con una certa gravità alle domande ch'egli le fece intorno alla sua salute.

Mentre le altre ragazze, più non curando l'interruzione, s'erano rimesse a ciarlare e a ridere, egli osservò che Luisa rimaneva alquanto seria e come assorta in sè stessa, e pensò con un certo rammarico doloroso a quella dolce esistenza di fanciulla che la morte insidiava continuamente. Anch'ella gli rivolse il discorso colla sua voce debole, un po' velata.

– Vi siete divertito, Patrizio, nella vostra corsa a Massaua?

– Moltissimo, cugina mia.

– E... vi trovo allegro, come sempre, non è vero?

– Allegro?... Non saprei!..., Alle volte c'è uno stato d'animo che supera quello dell'allegrezza.

Luisa lo guardò con uno sguardo strano che fece impressione al giovane. Egli credette che pensasse alla propria giovinezza travagliata da tante sofferenze, e si dolse di aver vantato in certo modo il suo benessere.

– Andate anche quest'anno a Catania?... chiese egli.

– Oh, no! Volevano i medici che vi andassi, ma non ho voluto io. Mi sento meglio, e se dovessi partire da Roma, mi pare che m'ammalerei.

– Luisa è innamorata di Roma, disse donna Clara avvicinandosi con una coppa di Murano piena di dolci.

– Ha ragione!... È la più bella città del mondo.

– Lo ha detto anche nella sua caratteristica, osservò la vispa Regina d'Oristano.

– Nella caratteristica?

– Ciascuna di queste figliuole ha dichiarato i propri gusti per farne lo studio psicologico; è un giuoco che Clara vide in un giornale tedesco, spiegò donna Cristina.

– Molto interessante, mormorò Patrizio alquanto sgomentato dall'idea del giuoco; ma queste dichiarazioni devono restare inedite? soggiunse per semplice cortesia.

– Per mio conto sì, sciamò vivacemente Luisa, cui fecero coro diverse compagne.

– Io poi non ci tengo affatto al segreto, disse Clara, e cercando fra diversi foglietti sparsi sopra un tavolo di lacca cinese, ne scelse uno e lo porse al principe, il quale

comprese soltanto allora quanto quell'innocente trastullo potesse riuscire efficace alle sue indagini.

Nell'esprimere i suoi gusti a norma d'una diffusa lista d'interrogazioni, la fanciulla aveva fatto il solito sfoggio di sapere, aveva nominato artisti stranieri e astrusi filosofi e orchidee tropicali; aveva manifestato idee ricercate, opinioni molto individuali, nulla però tradendo della sua vita morale, intima. Soltanto alla domanda: «Qual è il tuo ideale?» aveva risposto: «Un devoto cavaliere».

Collalto ne scorse adagio adagio il contenuto, poi, un po' sconcertato, restituì il foglietto la cui bella scrittura slanciata, quasi angolare, molto aristocratica, lo aveva lasciato più dubbioso che mai.

– Faccia i suoi commenti, ora, principe, disse miss Aberdeen.

– No, no, più tardi! sciamò Clara, quando ne avrà letto degli altri... Ora tocca a te, Guendalina, o a te, Regina...

– La caratteristica di Luisa! è quella la migliore! interruppe la bruna fanciulla.

– Dio mio! ti prego! supplicò Luisa facendosi di fuoco. Poi anche il lieve incarnato che le ardeva sui pomelli delle gote profilate si spense, lasciandole in volto un pallore mortale.

– Non contrariatela, povera figliuola! intercesse donna Cristina.

– È per modestia che si rifiuta. Leggerò io, non dubiti, lascerò da parte le cose più compromettenti. E, preso con astuzia il foglietto, s'alzò e lesse:

«– Qual è il tuo libro prediletto? - Il Vangelo. - Perché? - Perché è tutto amore».

«- Qual è il musicista che ami? - Palestrina, perchè è quello che più m'acqueta».

«- Quale il poeta? - Leopardi, perchè ha molto sofferto».

«- Il fiore? - La pervinca, perchè è destinata agli esseri più obliati».

«- Come intendi la felicità? - Non la intendo perchè non ci credo».

«- Dimmi il colore che più ti piace. - L'arancio, il colore della fiamma».

«- Qual sorriso più t'alletta?» Qui non ha voluto rispondere, commentò la lettrice. (Clara aveva messo: «Il sorriso del povero»).

«- Il tuo ideale qual'è?»

- Regina, fammi grazia!... sospirò Luisa un po' alterata in volto.

- Peccato, è così carino!... mormorò la spensierata fanciulla. Ah, non posso, non posso tacerlo. Senta, principe di Collalto: «Il mio ideale è una fede che si perpetua nell'altra vita».

- È profondo ma è un po' doloroso... disse il giovane rivolgendosi a Luisa che s'era rimessa in quiete e che stette come assorta nella sua cerea pallidezza, senza rispondere.

Quando fu finita la lunga enumerazione che svelava in tutto una fine tempra di donna passionale il cui sentimento era stato acuito dalle continue sofferenze fisiche e dalle più penose privazioni derivanti dalle stesse, Clara esortò il principe a fare una deduzione psicologica su quei dati. Egli esitò un poco pensando, indi rispose lentamente:

- Io direi che è un'anima triste e ardente...

Anche in quel momento Luisa gli rivolse uno sguardo strano, penetrante e come impresso di muta gratitudine, e un sorriso fuggevole ma dolcissimo le trasfigurò il volto gentile; ma ella si tacque ancora e Clara ripigliò:

– Ora la mia, la mia...

– La sua, donna Clara, è molto più difficile... non mi sento da tanto. La sua è un enigma, è un arguto studio di sottrarsi all'analisi di chi legge.

Clara arrossì di compiacenza, e Luisa li guardò entrambi.

– Collalto deve annoiarsi con questi spassi da fanciulle! disse donna Cristina interrompendo il dialogo. Foste ieri alla Camera, principe?... Non ho letto i giornali. Samoclevo è assente.

– Non vi fui, signora... ne parto sempre un po' conturbato, rispose Patrizio; ma in quel momento entrava un deputato, il quale potè informare la principessa sull'esito della seduta che le interessava, e la conversazione prese un carattere più serio.

Benchè non sperasse nè desiderasse in alcun modo di trovarvi la parola del suo segreto, tuttavia Patrizio provava un vago istinto di guardare i foglietti ancor giacenti sul tavolino di lacca cinese accanto a donna Cristina, ma non osò chiederli, e ad un tratto vide che Luisa ne sottraeva destramente il proprio, e come non gli era possibile di raggiungere il suo intento, non tardò a partirsene per essere solo con quel singolare pensiero che lo perseguitava.

L'incognita scrittrice della lettera aveva ottenuto un risultato forse a lei caro; null'altro potendo, aveva incatenato, almeno per alcuni giorni, la mente di Patrizio, il quale,

stanco dei soliti amori, trovava un'attrattiva speciale nella gentile spiritualità di quella rivelazione ch'egli capiva dover rimanere senza conseguenze. Più volte aveva chiesto a sè stesso se non fosse stato vittima di uno scherzo, se non si trattasse di una squisita civetteria o di una forma raffinata per celare un tranello; ma, rileggendo quel breve scritto, e lo faceva spesso, colla compiacenza di un fanciullo, egli si era convinto che alcuna di quelle supposizioni non poteva essere giustificata.

Da quel foglietto traspariva una speciale limpidezza; pareva ne venisse un profumo di onestà incontestabile. Nel contemplarlo, egli provava un senso di arcana dolcezza, quasi di corrispondente affetto. Ore brevi, bensì, ma tutte impresse da un tenero commovimento, ore fuggevoli che sorgono qualche volta nella vita dei giovani non del tutto miscredenti alla fede del cuore, in cui si frammischia alla visione dell'amore la visione dell'ideale, ore che Patrizio ricordò poi molte volte nei giorni della colpa, nei giorni dello sconforto, quando l'immagine svelata della scrivente gli riapparve col più inestinguibile e doloroso desiderio.

Patrizio di Collalto era buono. Le irregolarità della sua focosa giovinezza non erano discese al grado di basse abitudini. Benchè, ardente ai piaceri della vita, non poteva dirsi corrotto, nè il malvagio cinismo della scostumatezza era riuscito a penetrargli in quel *sancta sanctorum* che abbiamo tutti in fondo all'essere nostro e in cui s'agita la più o meno ascoltata idea del bene.

Infiammato nel suo intimo dalle idee moderne, ma poco battagliero di natura, egli, dopo aver preso ad un tempo la laurea di diritto. e di belle lettere, si sottraeva energicamente a qualunque incarico nelle cose pubbliche,

occupandosi invece moltissimo, in privato, col soccorso e coll'opera, della miseria e delle sue fonti, dedicando poi le ore di svago alla sua coltura artistica che una genialità non comune aveva portato ad alto grado. Gentiluomo perfetto, si serbava ligio a certe leggi tradizionali di cavalleria verso la donna, oggi in grande disuso. Gli uomini lo ritenevano molto originale.

Dopo un mese di continue e inutili ricerche, Patrizio cominciò a dimenticare la sua amabile sconosciuta, e come sua madre, nella brama di vedersi risorgere d'intorno una famiglia gli andava suggerendo qualche piano di matrimonio, egli ripensò con maggiore intensità a Clara, anzi l'immagine classica di lei venne cancellando, grado a grado, la lirica e ormai blanda parvenza della misteriosa scrivente.

In sul finire dell'inverno vi fu una festa all'ambasciata d'Inghilterra.

Patrizio di Collalto fu dei primi a ballare colla signorina di Samoclevo, fulgida di bellezza nel suo vestito di crespò viola. Quando sedettero insieme, il giovine le domandò:

– È proprio vero, donna Clara, che il suo ideale è un devoto cavaliere?

– Lo è, principe.

– E... null'altro?

– Null'altro... Sta tutto in quelle parole.

Patrizio rimase alcun tempo pensoso, poi ripigliò:

– Mi consenta una domanda molto, molto indiscreta...
Lo ha mai incontrato nella vita?...

– È più che indiscreta, la sua domanda, Collalto... Io non risponderò.

– Perchè ella è sincera, donna Clara, e non può dire di no. È per questo che non risponde.

– E se l'avessi incontrato, che importerebbe?

– Egli l'avrebbe riconosciuta per la sua dama...

– Non mi avrebbe riconosciuta perchè io non mi tradirei mai...

– Allora sarà molto pericoloso l'avventurarsi in questo mare...

– Crede?...

Era in quella domanda una tale seduzione, che Patrizio, ne rimase assai turbato.

– Lo credo perchè avrei paura, mormorò egli.

Il colloquio fu interrotto da Teodora di Faucigny che veva ballato e che venne a sedere accanto à loro. Vestita di velluto e adorna di perle, la fulva signora appariva un po' sbattuta e languida, quanto Clara era sfolgorante di sana e superba bellezza giovanile: entrambe possedevano un fascino e Collalto ne sentiva nell'anima l'inquietante diversità.

– Avete veduto Luisa Hercolani? domandò Teodora. – Ha voluto venire a questo ballo ad ogni costo, poverina. E com'è pallida! Ci voleva un po' di colore su quelle guance sparute.... sembra un giglio così tutta bianca...

– Io non le ho ancora parlato, disse Collalto, guardando in fondo alla sala ove la fanciulla sedeva accanto a Miss Aberdeen. – Dio buono! sembra un fantasma!

– Una vera apparizione, soggiunse, senza scomporsi, Clara, il cui volto, sempre suffuso d'una bella tinta rosea, sembrava tagliato nel marmo di Paros.

– Se almeno potesse aiutarsi un pochino! concluse pietosamente il principe. – E voi, contessa, vi divertite?

– Non molto: sapete che il ballo mi dà sempre una malinconia profonda. Valdemaro vuole che ci venga e mi rassegno.

– A me non destano malinconia che le cose realmente dolorose, disse Clara, col suo bel fare tranquillo.

– Perchè tu sei perfettamente equilibrata. Tu forse non godrai molto, Clara, ma farai molto godere e anche.... soffrire gli altri, rispose Teodora, con un garbo che temperava la schiettezza dell'asserto.

– Non sarebbe la mia intenzione.... mormorò Clara, sorridendo.

– Lo credo, ma è così. Ti accadrà involontariamente. Sei fra quelle donne che non discendono mai dal loro piedistallo.... sei fra le fortunate, Clara. Non ne convenite, Collalto?....

Non seprei, non sono un buon giudice, rispose il principe, notando nelle parole di Teodora una leggera velatura d'amarezza che lo fece pensare. In quel momento, le due signore, invitate a ballare lo lasciarono, ed egli andò in cerca di Luisa.

Era così smorta difatti, era così piccina nelle sue candide vesti, che parve al giovane una nuvoletta presso a dileguarsi. Egli cercò tuttavia di scansare da sè la mestizia che lo aveva colto e:

– Me ne rallegro, Luisa, diss'egli, la vostra presenza qui mi rassicura. State proprio bene?

– Sto benissimo, Patrizio! – Adesso, ella rispondeva invariabilmente così.

– Mi concedete un giro?....

– Volentieri!....

E Collalto la sollevò, la prese fra le sue braccia come un tenue fiore. Pareva impossibile che un cuore di donna potesse palpitare in quella forma così fragile, così aerea.

Ballarono un pochino al ritmo carezzevole d'una mazurka di Strauss, ma, come la fanciulla ansava, il giovane, con un pretesto qualunque, destramente si fermò, la fece sedere ancora; poi le propose una visita alla serra. E, molto cortese, con quella familiarità riservata, ma squisita, che gli accordava la parentela, la condusse seco, a lui appoggiata, per le vaste sale, attraverso alla galleria delle statue, nel piccolo calidario delle orchidee che metteva a un delizioso giardino d'inverno in mezzo al quale, una fontana, con grato mormorìo, gorgogliava.

– È un angelo, pensò Patrizio, seguendo la sua bianca compagna fra le fragranti aiuole. – Non ha più nulla di terreno, e poco deve conoscere tutto ciò ch'è terreno....

– Voi amate molto i fiori, Luisa?

– Assai, assai.

Egli colse una piccola scilla turchina e la porse alla fanciulla che la tenne con grande cautela in mano come se intendesse conservarla.

– Un furto fatto per voi, Luisa. Credete che ne andrò assolto?

Luisa sorrise, e quel sorriso le illuminò per modo il volto scolorato, che un raggio vi rifulse, di ardente femminilità.

– Non posso giudicare la colpa, io che ho ricevuto il fiore.... ma certo, v'assolverei, sempre, diss'ella, dolcemente.

– Di tutto?

– Di tutto.

– Siete molto buona, mormorò il principe intenerito, e io ho molte colpe da farmi perdonare; pregate per me.

Pregherò, Patrizio.

E, dicendo questo, ella sollevò le pupille azzurre, con un atto d'assentimento, così adorabile e puro, che il giovane dovette ripensare a certe figure di sante dipinte dal Carpaccio e stette alcuni secondi immoto a contemplarla.

Da lontano veniva il suono della musica da ballo smorzato e come dolente; qualche coppia passava, assorta in più o meno intimi colloqui; la luce elettrica, fredda, ma vivida, dava dei riflessi metallici alle lunghe foglie delle muse. Tacevano entrambi.

D'improvviso, in mezzo a tanta festa, il pensiero della morte balenò nella mente di Collalto, con un senso di angoscia strana. Luisa lo vide rabbrivire involontariamente; intuì forse ciò che lo preoccupava e disse con soavità:

– A che pensate, Patrizio?

– A nulla, cugina mia.

– Al nulla delle cose, volete dire.... ma voi, Collalto, avete la vita dinnanzi, voi avete tempo di fare il bene....

Forse la fanciulla intendeva aggiungere un raffronto con sè stessa, colla brevità dei giorni che le erano concessi e ch'ella all'opposto dei soliti malati di petto presentiva chiaramente; ma si trattenne, per una delicatezza del suo animo generoso, e Patrizio commosso, sviò il discorso, col desiderio di richiamarla alla realtà.

Mi sembra un po' umido qui, diss'egli; sarà meglio che ci allontaniamo; non vorreste prendere qualche cosa?

– No, no, grazie.

– Neppure una bibita calda? vi farebbe bene, Luisa.

– Se credete, la prenderò, diss'ella, piegandosi subito alla volontà di lui.

Al *buffet* trovarono Clara che mangiava allegramente una fetta di ananas.

Alla sua vista, Luisa si turbò lievemente.

Un po' di freddo l'aveva colta e si strinse alle spalle appena appena scollate, la mantelletta che doveva portar sempre seco.

– Sarà meglio che mi ritiri io ora, perchè ho promesso di non rimanere oltre la mezzanotte, diss'ella tristamente, dopo avere sorseggiato, per compiacenza, un poncino leggero, contemplando i due giovani, Patrizio e Clara ritti uno accanto all'altra, nella pienezza e nella floridezza della gioventù felice.

E, mentre Collalto andava in traccia della sua damigella di compagnia e di suo padre che, per non guastarle il piacere di quell'innocente capriccio, l'unico che avesse mai avuto, la sorvegliavano trepidanti e non visti da lontano, Luisa, prendendo fra le sue manine gelide una mano di Clara e sollevandosi in punta di piedi, mormorò all'orecchio della superba fanciulla:

– Prima di partire; ti faccio un pronostico; lo vuoi?...

– Parla, Luisella mia.

– Non andrà molto che tu sarai la sposa del principe di Collalto.

– Oh Luisa, che idea!....

Vedrai!... e s'allontanò lentamente, con passo affaticato, per incontrare il duca Hercolani e Teodora che veniva a salutarla.

Patrizio, sempre autorizzato dalla parentela e compreso da una pietà profonda, si permise di accompagnarla fino alla carrozza. E molte volte, più tardi, gli sembrò di sentire, sul suo braccio, il contatto di quel braccino sottile che tremava, gli sembrò di rivedere quel largo sguardo azzurro nella cui infinita limpidezza, qualche cosa di grande ardeva, come una fiamma.

Patrizio fu fidanzato a Clara, in un giorno di maggio, in un villino dei dintorni di Frascati, ov'era una pioggia di rose.

I due giovani credevano essere innamorati uno dell'altro, ma, in fondo, erano soltanto convinti dell'opportunità del matrimonio, in cui, oltre alle migliori convenienze sociali si trovavano riunite tante attrattive di gioventù, di bellezza, di genialità.

Amanti entrambi della letteratura, delle arti, dello *sport* che ora si spesso va frammischiato a quelle, ricchi di censo entrambi, supplivano con una certa affinità di gusti, alla profonda armonia dell'amore vero che si ha dal cielo come un raggio, e non si conquide, nè si può analizzare. Ma quell'affinità stessa era superficiale, null'altro. Patrizio dava il suo talento e il suo cuore là ove Clara non impegnava che la memoria e la vanità. Dotata d'un temperamento pacato e freddo, molto più compresa di sè stessa, dei proprii meriti e della propria avvenenza di quanto il principe potesse supporla, ella sottometteva tutto, inconsciamente, al suo piacere individuale.

Donna destinata ad un'esistenza regolare ed onesta, non già per elevatezza d'animo, ma per un forte istinto dell'ordine, per un bisogno di quella calma che non inceppa gli andamenti della vita, ella era destinata a passare in mezzo agli omaggi contenta, ammirata, intangibile come una dea.

Patrizio, ad onta dei suoi molteplici amori, aveva serbato ancora in fondo alla sua anima una segreta scintilla, dalla quale solo un'anima appassionata, come la sua, avrebbe potuto trarre il fuoco. Egli fu illuso alcun tempo sull'indole di Clara, e, prima delle nozze, il fascino singolare d'una bellezza così inquietante nella sua imperturbabilità, lo tenne in uno stato di continuo esaltamento; ma quando l'ebbe conquistata, egli s'accorse che quel fascino era un inganno, che quell'imperturbabilità non celava alcuna nobile alterezza; che alcuno slancio non veniva mai ad infiammare quel volto corretto di statua.

Egli sofferse, egli si studiò d'infonderle una intensa vita morale, come Pigmalione aveva tentato di animare con un soffio potente la sua bellissima statua, ma nulla valse. Clara non conosceva quei turbamenti, nè bramava conoscerli.

Erano ancora fidanzati, quando, una sera, mentre la carrozza aspettava, e passeggiavano insieme a villa Pamphily, là ove lo sguardo abbraccia parte di Roma, Clara chiese a Patrizio.

- È qualche tempo che non vai a casa Hercolani?...
- Due settimane. Sono tutto assorto in te, Clara.
- Luisella è a letto da dieci giorni e temono non si alzerà più.

Patrizio rabbrivìdi lievemente, e si rimproverò di non aver pensato a sua cugina: in quei giorni di contentezza, egli l'aveva dimenticata.

– Pero, non è molto, mi sembra, che è venuta a salutarti?...

– Sì, quando ci siamo fidanzati; ma la trovai tanto patita...

– Fa pena! – disse Collalto, contemplando una volta di più, l'eretta, slanciata figura della sua compagna, forte di salute e di robustezza. – Dev'essere doloroso il morire così, sul fiore degli anni!...

– Oh! terribile! mormorò Clara, cui il pensiero della morte faceva orrore.

Ma tacquero subito entrambi, e più compresi della loro apparente felicità che di quella dolorosa minaccia, si dettero alla contemplazione del divino paesaggio che il tramonto faceva rosseggiare d'una luce d'incendio.

L'indomani, i due fidanzati andarono, ad ore diverse, ad informarsi al palazzo Hercolani; ma non furono ricevuti che dalla damigella di compagnia, la quale confermò, lagrimando, che la signorina era gravemente inferma. Da qualche tempo aveva incominciato a dar serii timori ed ora, pur troppo, i medici serbavano poche speranze.

Difatti, abbattuta da un'acuta bronchite, Luisa volgeva rapidamente al suo fine, e morì rassegnata, ma triste, in uno splendido giorno di giugno, sfuggendo a tutti i disperati sforzi dell'arte e dell'affetto. Il padre che l'idolatrava, le

amiche che l'avevano tanto amata, la copersero di fiori. Patrizio mandò anch'egli una ghirlanda di gardenie e per un istinto quasi irresistibile andò a vedere la piccola morta. Il corpicciuolo esausto della fanciulla si perdeva fra le rose, i gigli e i preziosi fiori esotici strappati dal calidario dei Samoclevo e da altre serre. Non si vedeva che la testina profilata con un'opulenza di capelli biondi, appena ravvolti, come un'aureola intorno alla fronte su cui un ultimo pensiero, più amaro degli altri e più persistente forse, aveva tracciato una piega di dolore.

Patrizio pensò alla sera del ballo e alle dolci parole di Luisa e, in segreto, pianse.

Il funerale fu imponente per la pietà che quella morte aveva destato nell'alta società di Roma.

Vi andarono tutti. Collalto, afflittissimo, sapendo che la sua fidanzata non sarebbe tornata a casa, a quell'ora, venendo da Campo Verano, si recò da Teodora di Faucigny che sapeva molto legata cogli Hercolani. Era una specie di visita di condoglianza che intendeva farle, immaginando quanto ella, che prediligeva la piccola Luisa, dovesse essere addolorata.

Teodora si sentiva un po' indisposta, ma riceveva egualmente; anzi non era sola. In presenza d'altri toccarono appena il tristissimo argomento, ma, per un tacito accordo, attesero entrambi che le visitatrici, due signore francesi, di passaggio a Roma, si fossero allontanate, per parlarne.

– Era un secolo che non avevo il piacere di vedervi, principe, – disse Teodora appena furono uscite – Siete molto innamorato, credo?

– Non si è mai innamorati abbastanza, contessa, disse Patrizio eludendo la domanda.

– Avete ragione. Clara è molto bella. Ma oggi siamo tutti tristi, non è vero? anche voi, Collalto, siete afflitto per quella piccola morta!... Io mi sento perfino ammalata... non ebbi la forza d'uscire. Voi foste al funerale?

– Ah sì, pur troppo.

– Povera Luisa, povera Luisa, che peccato! in quella fragile forma, palpitava un cuore ardente; nella sua mente era una forza d'ingegno superiore all'età... ma ella, modestissima, non si palesava a nessuno, e forse nessuno la conobbe al pari di me. M'aveva presa in grande confidenza, specie quest'anno, mi scriveva spesso, quand'ero a Bruxelles al tempo di Pasqua, e mi scrisse perfino qui da Roma, quando la sua salute la tratteneva in casa... Ho una raccolta delle sue lettere, sono esuberanti di sentimento; forse, quella creatura in apparenza così soave, così mite, provava un bisogno irresistibile d'amare; forse il culto che nessuno mai osò professarle, perchè sembrava un angelo destinato ad un'altra vita, l'avrebbe salvata.

Teodora parlava colla solita languidezza malinconica, ma con un rimpianto pieno di sincera effusione e con un abbandono che Patrizio non aveva mai trovato in lei. La sua promessa di matrimonio con Clara la rassicurava di un pericolo che aveva temuto assai, non senza ch'ella sentisse i tiepidi allettamenti di quella paura. Adesso, il suo cuore era preso da un vago, inconsapevole rammarico che a volte la rendeva contegnosa e taciturna col principe, a volte invece, cedendo all'impulso dell'animo non più frenato da alcun

timore, non esitava di dimostrare al giovane la benevola inclinazione, prima tanto combattuta.

– Volete leggere una delle sue lettere? l'ultima? continuò ella. Non è un'indiscrezione la mia. Io credo necessario che gli uomini conoscano questi tipi di donna così celati, così profondi nel loro spirito di abnegazione e di sacrificio... non è vero? Ve la farò sentire io.

E, molto commossa, con voce alterata, scegliendo il foglio da un pacchettino di carte, già legate con un nastro nero, Teodora lesse:

«Mia diletta amica,

«Quanto mi scrivi è giusto. Forse, esiste nel fondo del mio cuore una cosa latente che non oso nemmeno confessare a me stessa e a cui convergono tutti i miei pensieri. Non fui molto felice, Teodora; non conobbi mia madre; eppure, in mezzo a molte morali e fisiche sofferenze, la vita che tante disprezzano, m'apparve un giorno, sotto una luce serena. Mi sembrò che, nella continua battaglia di quaggiù, qualche cosa di sublime, una specie di faro di verità rifulgesse per la donna e mi sembrò che il suo campo d'azione, nel dominio degli affetti, fosse, così vasto, da perdervisi, dolcissimamente...

«Quando mi trovo con altre donne e fanciulle rimango un po' sorpresa delle loro idee, dei loro piani e vagheggiamenti e penso: sono dunque una sognatrice. io?... sono una allucinata della fantasia che la vita reale poi dovrebbe condurre a volgari transazioni? Ah no, no, Teodora mia, io mi sento nell'anima la forza d'amare, d'amar sempre ad onta di tutto, in questa e nell'altra vita.

«Vedi, cara, come m'abbandono con te? sei l'unica forse.

«Io mi guardo intorno e veggio ovunque dei fantasmi, delle vuote parvenze di felicità traditrice..... il mondo non apprezza che la vanità delle cose. In certi momenti, la morte che mi minaccia e che tutti vogliono nascondermi, assume per me un fascino strano, come se altrove, il mio sogno dovesse avverarsi.

«Non voglio affliggerti, amica mia. Non ti infastidire di me nella tua costante premura. Il mio cuore e la mia mente sono tutti compresi dalla Sinfonia in *do* minore di Beethoven che udimmo ieri alla sala Dante. L'attacco del primo tempo, non so perchè, mi ha fatto pensare all'Eternità. Tutto passa. Ah Teodora! Teodora, ti ricorderai di me, nell'avvenire? quando sarò laggiù..... laggiù, m'intendi?..... La realizzazione del mio sogno m'avrebbe salvata, *lo sento* e invece *je meurs je meurs!*...

«Non ti dar pena; non sono triste. Ho, anzi, rimorso d'averti parlato sempre di me, egoisticamente... ma ero tanto desiderosa di parlarti e non posso uscire, nemmeno in carrozza perchè sconto con un'infreddatura la gioia del concerto... Perdona alla tua

LUISA».

Patrizio aveva ascoltato in silenzio, ma con una violenta commozione. Oltrechè la morta era sua cugina, il trasporto funebre a cui aveva assistito era stato così toccante da disporre il suo animo alla più pietosa simpatia.

Quando Teodora, lagrimando, ebbe finito, egli stese la mano verso il foglietto per rileggerne qualche brano; ma, nel

porvi gli occhi, fremette e gli si annebbiò lo sguardo. Era la scrittura identica della lettera che gli era pervenuta mesi addietro, che lo aveva tanto preoccupato e ch'egli minutamente ricordava. Un dolore quasi angoscioso lo assalse. Lei! Luisa! Mai mai, nel lungo dubbio, aveva pensato a sua cugina.

– Contessa, disse sforzandosi di apparire tranquillo, mi presti questa lettera, un giorno, un giorno solo; vorrei copiarla.

– La copierò io, Collalto!

– No, no, me la conceda – nessuno la vedrà – gliene dò la mia parola d'onore, e fra le mie mani non andrà profanata...

Teodora lo guardò con una specie di compiacenza, di soddisfazione dolorosa, ma senza meraviglia. Nella sua fina intuizione di donna, aveva ella intuito il vero? Compiva ella in quel momento una sottile vendetta femminile, o si credeva in obbligo di adempiere a un sacro dovere verso la piccola morta che aveva tanto amato?

Patrizio non lo seppe mai. Egli portò l'indomani alla contessa di Faucigny, senza che ella se ne sorprendesse, la copia di quella lettera, supplicandola di lasciarle l'originale.

E i due foglietti, scritti dalla stessa mano, rimasero sempre nel suo stipo, segretamente, fra le cose più preziose e, molte volte, in seguito, egli le rilesse, quando l'anima superficiale ed egoistica di Clara gli si fu rivelata, quando egli sentì che la felicità terrena gli era passata dappresso nella soave, inosservata figura di Luisa Hercolani, passata dappresso, e svanita per sempre...

La vita italiana, n. 22; p. 290-302, Unione cooperativa editrice, 1895

Edvige Salvi
L'eroina

Chi poneva mente a quella signorina non bella, assai pallida, dall'aspetto un po' sofferente, che in vesti dimesse traversava ogni mattina la piazza di un passo lento e strascicato, che pareva quasi difettoso, e scompariva in un palazzo ove erano gli uffici di una grande amministrazione? Ella passava inavvertita ai più, indifferente a tutti, lieta di non suscitare curiosità alcuna e salutava d'un timido cenno del capo, i pochissimi che, conoscendola, le s'inclinavano riverenti, schiva non soltanto d'omaggi, ma d'ogni dimostrazione di simpatia e di deferenza. E quelli che ben comprendevano ed apprezzavano il motivo del suo riserbo, rispettavano quel suo desiderio di solitudine e di silenzio, da lei dimostrato altresì nelle sue abitudini quotidiane, che la tenevano fuori da ogni folla chiassosa, lontana dalle vie frequentate.

Una volta però ella parve romperla con questo suo sistema, e fu un giorno in cui dalla torre della città i rintocchi a stormo del *rengo*, la campana delle grandi solennità e dei gravi momenti, lanciarono ai cittadini l'allarme, e dai forti il cannone intimò alla gente di ricoverarsi nei rifugi, a riparo dai colpi del nemico.

Maria Vallini, intenta a suoi lavori d'ufficio, non s'avvide quasi del pericolo avvertito dalla nostra difesa ed a chi, de' suoi colleghi, la invitava con insistenza: –Scenda,

signorina, scenda nel rifugio con noi, – rispose calma: – Oh, mi sento al sicuro anche qui. Del resto, non ho paura.

Rimasta sola, incrociò le braccia sul registro aperto, dove, sotto la sua penna attenta e precisa, si allineavano le cifre: stette con l'orecchio teso a cogliere il rombo dei nostri velivoli, che già si levavano a protezione, e quello delle batterie antiaeree, che cominciavano i loro tiri d'interdizione. Le sue pupille s'erano accese d'una luce insolita e saettavano lampi di fierezza e d'odio, che davano al suo volto, composto di consueto ad una giovanile espressione di dolcezza, un atteggiamento di forza ed insieme di sfida.

Ad un tratto, nel silenzio che incombeva sulla città, raccolta sotto la minaccia di morte che passava nel suo cielo, rotto dal sibilo di qualche proiettile e dallo sgranare delle mitragliatrici, s'innalzò un coro di squillanti voci argentine:

*I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla.*

D'un balzo ella fu alla finestra: la spalancò e si sporse. Il canto veniva dai sotterranei della scuola rimpetto, dove erano discesi, con gli insegnanti, tutti gli allievi.

Maria Vallini ascoltò ansiosamente, raccogliendo ogni nota dell'inno patriottico, come quella di una musica divina, che le scuotesse ogni fibra e le accendesse nell'anima un ardore nuovo di entusiasmo.

Quando l'ultima nota del cauto si spense, dopo la ripresa del ritornello, nel sì poderoso, che è affermazione di volontà risoluta e di proposito incrollabile, Maria Vallini battendo le mani gridò: – Bravi! I bimbi d'Italia alle tue bombe, alle tue forche, odiosa Austria. rispondono così.

L'applauso e l'acclamazione attrassero alcune guardie, ch'erano di pattuglia, verso il palazzo, ed alla giovinetta affacciata alla finestra, che fissava nel cielo gli occhi luminosi, nei quali passava una visione di gloria, gridarono: – Si ritiri, si ritiri! –

Ella non li udì; e fu necessario che il portiere del palazzo salisse ad imporle l'ordine assoluto di chi era incaricato di far osservare la legge.

Quand'egli discese e fu interrogato perchè desse il nome di quella signorina così audace e ribelle, rispose: – Quella su, eh? Come si chiama? E vorreste dichiararla in contravvenzione? Proprio lei, che può insegnare a tutti noi l'amore di patria ed il vero coraggio? Ma non sapete chi è? È, capite. Maria Vallini la condannata dell'Austria: e non si va più in là, perchè si è detto tutto.

– Maria Vallini? – ripeterono le guardie, le quali nulla sapevano e nulla potevano capire, e provocarono dal portiere una spiegazione, ch'egli diede a suo modo, mostrandosi orgoglioso di poter insegnare agli altri e di poter, in certo modo, vantarsi di essere a conoscenza dei meriti e delle virtù di una creatura, che tutti dovevano stimare ed ammirare.

Ma, nel calore del suo discorso, fu interrotto dal *rengo* che, suonando a distesa, dava annuncio del cessato pericolo. I rifugi si sfollavano e quelli che ne uscivano si scambiavano le loro impressioni, non dissimulando, se paurosi, i loro timori e le loro ansie per quell'ora passata sotto l'imminente minaccia.

Il portiere udiva, sorrideva d'un sorrisetto di compassione ed insieme di disprezzo; ma quando più tardi, finito l'orario d'ufficio, dallo scalone vide scendere, del suo

passo un po' strascicato, Maria Vallini, le fece un profondo inchino, scoprendosi rispettosamente, e rivolto alle guardie, rimaste a vigilare sul portone, esclamò: – Questa, miei signori, questa ha del fegato per tutti noi! – Le guardie portarono la mano alla visiera in segno di saluto e Maria Vallini uscì, chinando la testa ed arrossendo.

Maria Vallini, trentina di nascita ed italiana di anima, era studentessa quando nell'agosto del 1915 venne arrestata sotto l'imputazione di irredentismo. Già da tempo le autorità sospettavano dei sentimenti patriottici della giovanetta, la quale sapeva ormai a prova come l'Austria perseguitasse negli studenti il nome e l'amore d'Italia, da loro tenuto alto e santo nei cuori. Spiata da un gendarme, era stata veduta consegnare una lettera ad un conduttore ferroviario. La lettera che, affidata alla posta, ella temeva non dovesse arrivare a destino, venne dall'autorità intercettata. La giovanetta scriveva ad un cugino, soldato nel nostro esercito, formando voti per la vittoria italiana e perchè presto la bandiera tricolore sventolasse su Trento dal Castello del Buon Consiglio.

Furono questi voti apposti a grave delitto alla fanciulla, che in quella mattina si trovò costretta a seguire due gendarmi, con baionetta innestata, venuti ad arrestarla, per essere dal Capitano sottoposta ad esame. Tanto il coraggio di un'inerme e debole giovanetta incuteva paura a quei valorosi, da consigliarli di presentarsi a lei armati, pronti all'offesa e alla difesa?

L'interrogatorio durò due ore e fu una specie di tortura per la fanciulla, alla quale non si risparmiarono pressioni, rimproveri, minacce.

Maria Vallini non si sgomentò, non vacillò. Nelle sue risposte franche e risolutive mostrò quella fermezza d'animo che rifulse nei più forti e generosi martiri del nostro risorgimento, i quali a piè' del patibolo e nelle segrete del carcere confessarono altamente il loro amore per la patria.

Domandata del motivo pel quale ella aveva scritto la lettera, che formava il suo principale capo d'accusa, rispose: – Perchè così mi ha dettato il cuore e perchè i sentimenti che ho in essa espressi sono quelli sempre da me nutriti.

Il capitano, non so se più sorpreso di tanto ardire o della schiettezza d'animo della giovanetta, tentò intimidirla guardandola con fiero cipiglio, e domandandole severamente se non fosse già pentita di aver concepito il folle desiderio di veder sventolare su Trento la bandiera italiana.

Maria Vallini ebbe uno sguardo di sprezzo per quell'uomo, che sentiva così meschino nell'anima venduta all'Austria, e perciò di tanto inferiore a lei benchè egli la tenesse in sua balia, e gli rispose: – Mi pento soltanto di non aver detto di più: perchè il sangue che scorre nelle mie vene, è sangue italiano! –

Il capitano non osò insistere di più per quel giorno. La fierezza della giovinetta doveva ben avergli rammentato che sangue, italiano non mente; o scorra sui campi aperti da squarciati petti di prodi, o frema nella parola viva, che prorompe dai cuori anelanti a libertà, suscita sempre e per tutto eroi, che sanno vincere o morire.

Il capitano ordinò che Maria Vallini rientrasse nel Castello di Trento, monumento superbo, anticamente sede dei principi vescovi, ricco di opere d'arte, e mediante le mura, unito alla Torre Verde, così detta dal tetto acuminato, coperto di piastrelle smaltate di giallo e di verde, che già fu triste prigione. Sul Castello sventolava l'abborrito vessillo giallo e nero con l'aquila bicipite: e là, fra i tristi ricordi del passato e le ansiose speranze del presente alla giovanetta giungeva il rombo del cannone, che a momenti pareva farsele più presso più presso; ed era il rombo dei nostri cannoni, che volevano rompere la stretta ed aspra cerchia di ferro e di fuoco entro cui Trento era schiava.

La giovanetta durante due settimane venne sottoposta a nuovi e lunghi interrogatori, per indurla a ritrattare quanto aveva scritto nella lettera incriminata. Ma invano. La sua risposta era sempre la stessa, il suo contegno, fermo ed animoso, non mostrava mai alcuna debolezza nè alcun timore, che potesse far ritenere in lei possibile un cambiamento d'idee. E ciò irritava il capitano, lo inaspriva per tal modo che un giorno, lasciando ogni altro mezzo di persuasione, per tentare di piegarla al proprio volere con la violenza le disse brutalmente: – Ma a che vi può giovare la vostra ostinazione? Pensate che sopra di voi grava la pena di morte. –

Nemmeno allora Maria Vallini tremò: impavida osò domandare invece al giudice a sua volta: – E voi rinneghereste la vostra patria, se foste nelle mie condizioni?

–

A tanto indomabile coraggio il capitano montò in furore, e, rammentando come l'Austria non avesse ancora abolito i mezzi di tortura de' suoi antichi inquisitori, ad essi

ricorse. Maria Vallini, non avendo per cibo che scarsa razione d'orzo, fu condannata a starsene con le mani legate dietro il dorso ed i piedi immersi nell'acqua freddissima per quattro ore ogni giorno. Con animo invitto ella sopportò l'orribile supplizio, senza che il suo coraggio venisse meno, senza che la sua fede vacillasse, senza che dalle sue labbra uscisse parola di ritrattazione. Ma per le sofferenze durissime annalò.

Sospesa allora l'aspra tortura, venne ella passata nella prigione comune del Castello stesso, dove erano rinchiuso altre persone, tra le quali una giovane, certa Bellemi Clementina, impiegata postale di Trento, non d'altro colpevole che di tenere presso di sè alcune fotografie dei dintorni della città, e per tale reato condannata alla fucilazione. La sentenza di morte di questa sventurata fu eseguita nella fossa del Castello il 23 agosto, davanti agli occhi inorriditi di Maria Vallini. Ed ogni giorno ella dovette assistere a capitali esecuzioni di persone, le quali confessavano di essere italiane e professavano la loro fede di patriottismo con nobile fierezza e con indomabile coraggio. Sperava forse l'inumano carnefice, col terrore dell'atroce visione quotidiana della morte violenta, vincere l'eroica fermezza di Maria, che offriva, con spontanea generosità, in olocausto il fiore della sua giovinezza al primo sboccio, con tutto l'incanto della sua bellezza, del suo profumo, delle sue promesse?

Ed il giudice fu implacabile, davanti alla virtù di quella donna, che resisteva al suo potere ed alla sua crudeltà.

Fino ai primi giorni di settembre Maria Vallini rimase in quella carcere. Ne venne tolta, perchè assistesse al proprio

processo, che si svolse con singolare pompa e maestà, forse perchè la giustizia vi fosse rispettata almeno nelle apparenze. Sessanta giurati dovevano giudicare il delitto del quale era accusata, tutti ufficiali del Comando militare. E da quegli uomini, che l'innocenza della giovanetta, il suo amore di patria, la sua virtù di sacrificio non valsero a commuovere, la sentenza fu pronunciata, e fu sentenza di morte. La fucilazione doveva eseguirsi il giorno appresso.

Maria Vallini, dal volto pallido per le lunghe sofferenze e per l'angoscia di quei giorni terribili, non tradì alcun turbamento. Calma, ella si rivolse ai suoi giudici, non per protestare nè per chiedere pietà, ma per esprimere un solo desiderio: quello d'essere fucilata su territorio italiano e non su territorio austriaco. – Non le venne risposto e fu ricondotta in cella.

La madre, la madre intanto, folle di dolore, andava invocando misericordia, implorando grazia per la sua creatura. Con più lagrime e singhiozzi, che non parole, ella tentava impietosire quei durissimi cuori, adoperando ogni mezzo che le paresse efficace a placare l'odiosa giustizia del l'austriaco governo, mai sazio di sangue.

Soltanto, in considerazione dell'età giovanissima della figliuola, le fu concesso di inviare una supplica all'imperatore. La supplica partì per Vienna alle ore sei: e la povera madre visse per dodici ore l'agonia più atroce che anima materna possa sopportare. Sarebbe stata accolta la sua preghiera? Come? Quando? Non troppo tardi? Perchè un ritardo poteva essere fatale... E la madre singhiozzando, negli spasimi di quell'agonia di morte, ricordava come altre volte la grazia fosse giunta quando già la sentenza era stata eseguita...

Ma Sua Maestà Austro-Ungarica, dato il caso particolare, si degnò rispondere in tempo. Accordava la grazia, solo perchè la condannata era una giovanetta diciassettenne.

Maria Vallini, salva dalla fucilazione, non venne resa alla madre: ma internata in uno di quei posti di concentramento ai quali non potevano paragonarsi se non le più orride prigioni, tanti erano i patimenti che dovevano sopportarvi gli sventurati là raccolti, i quali non potevano sfamarsi con lo scarso pane, loro somministrato dalla bugiarda magnanimità dell'imperiale governo. Oh, come dalle vittime, riunite colà a scontare la generosa colpa d'aver amato e d'amare la patria fino al sacrificio della loro vita, nel vedere attorno ai fragili polsi della fanciulla i solchi lividi delle ritorte, nell'ascoltare dalle sbiancate labbra di lei la narrazione delle nuove crudeltà commesse contro i loro fratelli, come dev'essersi levato un grido di esecrazione! E fu quel grido nuova voce possente, che spinse alla vendetta ed alla vittoria le nostre schiere con magnifico ardore e con incrollabile rinnovata fermezza di propositi.

Dopo quattro mesi di patimenti e di pene, a Maria Vallini venne concesso di tornare in Italia.

Ma la lunga tortura, ma le gravi privazioni, ma i duri disagi, avevano scosso la sua salute. Riparò in una quieta cittadina lombarda a cercare nel silenzio, nella tranquillità, nella solitudine ristoro alle sue forze, conforto alle sue pene, vivendo in austera semplicità con l'assegno di profuga che a lei ed alla madre, espulsa dal territorio trentino, dopo aver avuto confiscato i propri beni, era stato largito con maggiore larghezza. Ricusando offerte di speciali sovvenzioni, non

aveva acconsentito a prendere parte a riunioni od a comitati, dove il suo martirio sarebbe stato glorificato. A chi insisteva per toglierla dal suo rifugio, rispondeva: – Non ho fatto che il mio dovere d'italiana.

A poco a poco le sue sofferenze si calmarono: la sua giovinezza rifiorì, e, col rinfrancarsi della sua salute, nacque in lei il desiderio di trarre partito dalle sue attitudini e dalla sua coltura e di cercare nel lavoro la soddisfazione di bastare a sè stessa. Interessò persone amiche e potè ottenere un posto presso la grande amministrazione, che, riconosciuta la sua non comune intelligenza e la sua capacità, le affidò mansioni di corrispondenza e di contabilità. Lo stipendio assegnatole le concedeva di vivere ormai senza il soccorso, al quale la sua condizione di profuga le dava diritto. E nella rettitudine della sua anima, ella sentì allora che a quanti possono col lavoro provvedere al proprio mantenimento, non dovrebbe essere permesso di gravare sul bilancio della beneficenza al quale troppo attingono, senza scrupoli, i parassiti e gli egoisti.

E generosamente ella rinunciò all'assegno di profuga, scrivendo: «che poteva essere devoluto a soccorrere maggiori e più urgenti bisogni, a dare pane a chi non poteva procacciarsene, a sorreggere qualche vecchiaia cadente, a sollevare qualche fanciullezza derelitta».

Così Maria Vallini nella sua vita di lavoro modesto portava, senza inutile vanto, ma con nobile orgoglio la sua chiara e sicura fama di patriotta; e quando passava, schiva, d'omaggio tra la gente col suo passo strascicato, penosa

conseguenza del martirio subito, nessuno sospettava che quella pallida giovanetta di schietto e profondo amore di patria a quanti son pronti a sventolare bandiere, a gettare fiori, a gridare: evviva!

E nessuno poteva sospettare che in lei, così fredda in apparenza, ardesse viva sempre la fiamma di una fede, che le torture sopportate e le atroci visioni a cui era stata condannata, non avevano potuto spegnere nè affievolire, la fede nella vittoria finale.

Ella aspettava con ferma speranza il gran giorno: il giorno della redenzione e della liberazione: il giorno profetato da ogni martire, in cui la bandiera tricolore avrebbe sventolato davvero dal Castello di Trento.

Nè la sua fede era stata delusa, per quanto dolorosi avvenimenti avessero indotto a dubitare anime meno forti della sua temprata per ogni lotta e per ogni tempesta.

Ella sentiva di giorno in giorno avvicinarsi il momento in cui la cerchia, che pareva invincibile, si sarebbe spezzata sotto i nostri colpi.

E scoccò l'ora attesa.

Fu il 24 ottobre 1918, a cancellare per sempre il ricordo di quanto era accaduto un anno avanti, che dal Piave al Grappa fu sferrato il poderoso assalto...

Avanti, avanti: di vittoria in vittoria, inseguendo il nemico sconfitto, snidato dai suoi covi, riconquistando le terre invase, liberando i nostri fratelli schiavi: avanti, avanti: fino a che la mattina del 3 novembre i giornali portarono a tutta Italia l'annuncio meraviglioso:

Le nostre truppe hanno occupato Trento e Trieste. Il tricolore italiano sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto.

Maria Vallini leggeva e rileggeva quelle parole che pareva le apparissero in sogno. E rivedeva, sì quel Castello ov'ella aveva vissuto giorni di terrore e di morte, ma lo rivedeva baciato dal sole, mentre dalla sua torre garriva, il tricolore al vento che portava il saluto delle città redente dall'Alpi al Mare.

E di nuovo i suoi occhi scorrevano quelle parole e di nuovo la sua anima ne penetrava il significato esultando. Trento italiana! Il sogno fatto realtà: la fede per tant'anni nutrita coronata dalla vittoria... Trento, che aveva saputo il suo martirio ed il suo coraggio, che l'aveva veduta impavida davanti alla morte, Trento italiana!...

E Maria Vallini nella pienezza della gioia e della felicità scoppiò in pianto, ella che per dolore o sventura non aveva pianto mai.

Faville di guerra, 10 ; Palermo, S. Biondo, 1919

Milly Dandolo
Amara come la morte

Due fanciulle all'antica, Matilde ed io. Ora, quel genere di fanciulle non esiste più; esiste solo nei racconti che un'educanda legge nei collegi di monache, mentre le compagne ricamano; e anche le educande (non si pettinano più come una volta, ora: le monache hanno progredito, e pagano anche un maestro per i balli moderni) le educande sanno che quel genere di fanciulle esiste solo in quei romanzi.

Eravamo buone, intelligenti, sentimentali – e povere. Mia madre era morta mettendo al mondo me; mio padre morì quattordici anni dopo, lasciandoci una modestissima rendita. Viveva con noi una vecchia zia, vedova; aveva una piccola pensione, qualcosa avevamo noi, e così – diceva la zia – il fuoco che cuoce due uova può cuocerne anche tre.

Eravamo serene. Matilde suonava il pianoforte e dipingeva; io pure suonavo ma mi piaceva molto leggere; avevo letto tutti i libri del babbo, leggevo il Corriere della Sera ogni giorno, come la zia, e studiavo da sola l'inglese. Avrei desiderato studiare molto e imparare a scrivere qualche bel libro, non so, le cose fantastiche e dolci che mi venivano in mente. Ma avevo sentito sempre dire da papà che i letterati muoiono di fame, ed ero cresciuta con questa convinzione, pensando ingenuamente che la letteratura fosse come una malattia. (Povero papà, i letterati non muoiono più

di fante, ora!). Matilde invece aveva imparato anche a cucire, e così, aiutata dalla zia e da me, cuciva le nostre semplici ma eleganti vesti. Eravamo carine, e la gente ci guardava, fuori. Matilde era un po' più alta di me, bella, fiera. Aveva conosciuto anni indietro un giovane avvocato che le aveva voluto bene subito, e così si erano fidanzati; venuta la guerra il matrimonio era stato rimandato. Io adoravo Matilde, e non avevo troppa simpatia per lui; mi pareva un ragazzo leggero: intelligente e colto, ma leggero. Non osavo dire questo a Matilde perchè capivo ch'ella lo amava, e conoscevo il suo carattere, e sapevo che l'avrebbe amato sempre. Era così bello, del resto, tutto ciò! Sognavo anch'io di poter amare così, e mi pareva quasi di sentire che un giorno avrei amato così. Leggevamo Feuillet, Matilde ed io; un po' indietro, vero? Noi credevamo che si potesse vivere e morire d'amore, semplicemente, come le Carlote e le Giulie. Non bisogna che le ragazze leggano Feuillet, ora; fa male, perchè i tempi sono cambiati. Ma ora le ragazze leggono ben altro, grazie a Dio...

Dunque, gli affari andarono un po' male per noi durante la guerra, perchè i prezzi salivano e le nostre rendite rimanevano le stesse. Fortuna che il corredo di Matilde era già pronto, e anche parte dei mobili erano stati già comprati; se no, chi avrebbe potuto fare quelle spese, dopo?

Facevamo tanta economia; ci ritirammo anche in un appartamento più modesto, lontano dal centro. Ma eravamo contente, perchè il fidanzato era abbastanza vicino, avvocato in un tribunale militare. Si sposarono prima che finisse la guerra; concluso l'armistizio tornarono in città e si stabilirono in un grazioso appartamento. Matilde ebbe la sua

piccola dote; io rimasi con la zia, e così – ella diceva – il fuoco che cuoce un uovo ne cuoce anche due.

La zia era buona e un po' sentimentale. (Ecco, io dico sentimentale, così all'antica, e non so se in questi tempi di fox-trot sia giusto dire così. Giorni fa, per via, una signora diceva a qualcuno passandomi vicino: «Lei sa ch'io sono sentimentale». Ma aveva la pelliccia di lontra, la gonna corta più su del ginocchio, e le labbra dipinte; non so dunque se è giusto il mio aggettivo. Leggevamo Feuillet, Matilde ed io).

Un giorno Matilde venne da noi, e si mise a piangere senza dir nulla. Anche la zia pianse e la pregò di calmarsi, perchè doveva venire al mondo un bambino, e quell'agitazione avrebbe potuto fargli male. Matilde non pianse più, e se ne andò in silenzio, sorridendo.

Io sapevo qualcosa e anche la zia sapeva. Matilde non diceva niente, ma qualcuno aveva raccontato. Oh una cosa da niente, forse; cose che succedono tutti i giorni. Mio cognato voleva bene a Matilde, certo; ma c'era stato un piccolo inconveniente – una donna cattiva che gli aveva fatto girare la testa – e pareva che la donna ci fosse ancora. Ma son cose da niente, cose che succedono tutti i giorni, e che poi passano, se si ha pazienza; sarebbe passato, perchè mio cognato era buono e voleva bene a Madide; e poi – diceva la persona che raccontava – non è detto che un uomo, perchè ha un'amante, non voglia bene a sua moglie!

Tutti dicono che sia così, e bisogna che sia giusto.

Una sera andai a dormire con Matilde; suo marito era assente, ed ella non voleva dormire sola per paura che nascesse il bambino. Io mi sentivo orribilmente triste, e quando fui a letto mi misi a piangere forte, come una sciocca.

Ella accese la luce, si levò a sedere, pallida pallida, mi parlò con voce affannata ma energica.

– Senti, piccola, non dirmi niente; guai se parli, sai? Io non parlo, io non mi lagno. Tu sai che cosa penso, vero? È orribile, ma non c'è rimedio. E forse tu non potresti capire tutto; capirai un giorno quando entrerai nella vita, anche tu. Si capisce tardi. Forse abbiamo sbagliato tutto, io e te, nella nostra piccola vita, e hanno sbagliato anche gli altri, per noi. Ma non c'è rimedio. Taci. Guai se parli, piccola! Abbiamo letto troppi romanzi, noi, di quelli vecchi; e la vita è diversa. Siamo con un piede nel presente e un piede nel passato, io e te. È male, ma non c'è rimedio... Oh ma che rumore fa quell'orologio, mio Dio!

Avevo posto sul comodino la piccola sveglia che m'ero portata da casa; aveva un tic-tac sfacciato da orologio grande.

– Senti – ella disse – mettila a terra, sul tappeto: si sentirà meno.

Obbedii; mi parve che Madide si calmasse e si disponesse a dormire. Ma ero io adesso, che sentivo ancora, che ascoltavo ancora il tic-tac, e non potevo dormire; perchè mi faceva così male? Accesi la luce, scesi dal letto, avvolsi l'orologio in uno scialle di lana, soffocai quel rumore molesto, finalmente. Matilde disse quasi calma:

– Se si potesse far così anche col cuore, avvolgerlo in uno scialle di lana, non sentirlo più!

Un mese dopo ella morì, mettendo al mondo un bambino. Il bambino fu mandato a balia, lontano, sui colli.

Vidi mia sorella morta, bella e pallida come pochi giorni prima. Piansi tanto che mi venne la febbre. A letto, con gli occhi fissi sulla parete di fronte, pensavo che io sola capivo tutto, ch'ella era morta, così, per non udire più il

battito del suo cuore, il suo cuore che non si poteva avvolgere nella lana come un orologio. E ripetevo le sue parole, quasi vaneggiando:

«Se sì potesse far così anche col cuore, avvolgerlo in uno scialle di lana, non sentirlo più!».

Poi mi alzai, mi feci i vestiti da lutto e cominciai ad uscire. Volevo distrarmi, volevo pensare, volevo cambiarmi anima e vita, uscire dal cerchio opprimente della mia vita ristretta, della mia anima ristretta. Mi pareva che non solo Matilde era morta, ma dell'altro, oh dell'altro, e nel mio cuore. La zia piagnucolava.

– Che cosa farai quando sarò morta?

Una volta dissi aspramente:

– Il fuoco che cuoce due uova ne cuoce anche uno solo.

Poi mi gettai fra le sue braccia e piansi; e piansi per la rabbia d'aver bisogno di piangere. Eravamo anche orgogliose, Matilde ed io...

Camminando, guardavo le vetrine e pensavo. Pensavo che Matilde aveva ragione; io non avevo vissuto ancora, eppure osavo sognare ancora la vita di Matilde, e forse anche la sua morte. Ero anch'io come lei, con un piede nel presente e un piede nel passato, e sentivo ch'è difficile vivere quando si è così. Guardavo gli stuoli d'impiegate eleganti e ridenti che uscivano dagli uffici verso sera. Che fare? Il povero babbo diceva sempre: «gli uomini non si cambiano», e dunque, credo, tanto meno le donne.

Finii per suonare il pianoforte quasi tutto il giorno, e suonare quasi sempre Catalani che piaceva a Matilde; e uscivo solo per portarle dei fiori: ma i fiori costano tanto!

Mio Dio, perchè costano tanto anche i fiori? Non è il nostro signore Iddio che li ha fatti?

Un giorno venne un vecchio parente della zia con un giovane professore suo amico; era da poco in città, il professore, e non conosceva quasi nessuno; insegnava storia al ginnasio. Era insignificante ma non antipatico; mi guardava con simpatia, mi osservava, quasi. La zia non riusciva a nascondere il suo turbamento; m'era facile capire che quella visita era stata preparata, e ne sorrisi, quasi senza amarezza.

Il professore di storia disse che aveva un fratello commerciante, una sorella maestra, un'altra sorella sposata in Sardegna. Disse ch'egli era anche un poco giornalista. Disse poi parecchie altre cose del genere, molto interessanti.

– Oh zia – esclamai quando gli ospiti se ne furono andati – come vi possono essere ancora dei professori di storia in questi tempi?

– È anche giornalista – disse fieramente la buona vecchia.

Già. Un piede nel presente e un piede nel passato, anche lui, quasi come me. Egli tornò due sere dopo e mi portò dei libri; compresi ch'era buono e, benchè fosse professore di storia, teneva tutti e due i piedi nel presente. Meglio così, forse,

Quella sera non potei addormentarmi presto; non potei nemmeno piangere; pensavo a quando ero piccola, e giocavo con Matilde sul terrazzino, tra i fiori. Che cosa dice l'Ecclesiaste? «Guardatevi dalla donna, che è amara come la morte». Non era il mio caso, certo, e io sbaglio sempre le citazioni, dice il mio fidanzato; ma pensavo a quelle parole e mi sentivo amara come la morte.

Il mio fidanzato, sì: perchè noi ci siamo fidanzati, naturalmente. Egli mi portò delle rose bianche per Matilde; le ho messe sulla sua tomba, le ho detto che sono stata più brava di lei. Ho fatto ciò che bisogna fare, ciò ch'ella non ha potuto fare senza morire: ho avvolto il mio Cuore in uno scialle di lana, e adesso non lo sento più.

La lettura : Rivista mensile del Corriere della Sera
(1920: A. 20, lug., 1, fasc. 7)

Milly Dandolo
Anna Stella e suo marito

La signora Sabina L. rientrò, tardi, dal cancello del giardinetto, dietro al villino. Voleva salire di corsa in camera a cambiarsi, ma incontrò suo marito.

– Ti sei accorta che è tardi, Sabina?

– Sì, caro, scusami. Scendo subito e ti dirò.

Corse in camera, buttò il cappello, i guanti, la borsetta. Respirava affannosamente e il cuore le batteva in modo insopportabile. La signora Sabina L. era stata per la seconda volta in casa del suo amante.

«Ti dirò.» Che cosa dire a suo marito che era abituato a saperla e a trovarla sempre in casa, lei, la piccola provinciale che anche in città aveva desiderato un villino per vivere tra il verde come al paese? Bisognava inventare qualche cosa, «Ti dirò.» Aveva due o tre conoscenze che sarebbe stato pericoloso nominare per varie ragioni pratiche. Lei, poi, non era abituata a mentire: le pesava terribilmente: arrossiva, balbettava, soffriva.

Scese le scale di corsa, entrò nel tinello sorridendo.

– Scusa, caro. Ho perso tempo in giro: con una mia compagna di collegio che non vedo da dieci anni. Era qui di passaggio e mi ha telefonato. Anna Stella: è venuta con suo marito, e io sono andata in giro per commissioni con loro, e poi li ho accompagnati alla stazione. Una buona ragazza, che non mi ha dimenticato.

Parlava e si moveva con una vivacità che riteneva dovesse dare sicura apparenza di verità alle sue parole. Era tanto confusa da non accorgersi che la lunga e animata giustificazione non era necessaria perchè suo marito sedeva a tavola, distratto, e metteva il cucchiaino con un gesto brusco, nella minestra che non gli piaceva.

– Lo sai che mi piace poco il riso con gli spinaci.

– I piselli sono finiti – ella disse con voce un po' tremante.

Pensò: «Anche questa volta è andata bene; un'altra volta farò più presto. Ma se non è libero che alle sei...»

– Sono venuto fin qui con Relli che ti saluta. Se avessi saputo che c'era qualche cosa da mangiare, l'avrei invitato a pranzo.

Sabina pensava: «Giovedì alle sei e un quarto. Non potrò essere a casa per le sei e mezzo. Bisogna combinare una sera: la sera dello scopone...»

Una sera ogni dieci o dodici giorni suo marito andava a fare lo scopone con tre colleghi scapoli in un vecchio caffè del centro. Ecco, lei avrebbe potuto uscire quella sera: ma bisognava giustificare in qualche modo la sua uscita, non solo a suo marito. Anche alla donna di servizio, Lucia, che era venuta dal paese con lei, quando s'era sposata: una donna anziana ch'era sempre stata in famiglia, e con la quale bisognava essere un po' prudenti. Che cosa aveva detto, prima, a suo marito? Ah sì, che era venuta una sua compagna, Anna Stella. Si poteva inventare, per la sera dello scopone, un'altra visita di Anna Stella e suo marito.

– Sabina, sei pallida e hai gli occhi rossi.

– Ho sonno – ella disse con voce tremante. – E poi, il fumo mi fa male agli occhi, questa sera.

Andò a letto presto, prima di suo marito. Si agitava, nel letto, affannata, smaniosa. Da tante notti dormiva poco; da settimane, da mesi era un'altra, da quando aveva conosciuto quell'uomo. Non aveva mai pensato che le potesse succedere una cosa simile: queste cose le aveva lette soltanto in qualche romanzo, e lei leggeva pochissimo. Lei era una donna semplice e onesta, con poca fantasia. La vita di provincia le era piaciuta, e il suo matrimonio era stato non un'avventura, ma una conclusione logica di mediocri aspirazioni. Rimpiangeva di non aver avuto figli: se avesse avuto un figlio, forse una cosa simile non sarebbe successa.

Sì, lei aveva passato sei anni di tranquilla vita matrimoniale, e adesso, in pochi mesi, tutto era stato distrutto: lei era diventata come quelle donne dei romanzi. Giorno per giorno, ora per ora aveva ceduto, aveva concesso qualche cosa, sempre di più, sperando scioccamente che avrebbe potuto riprendersi: e adesso si trovava in fondo: prima aveva anche pensato che avrebbe potuto essere felice: ma adesso era soltanto affannata, con quello struggimento che la prendeva al petto, quella mania, quel male. Non aveva nemmeno immaginato che si potesse essere tanto smarriti e doloranti. Si era detto, dopo il primo convegno: «non andrò mai più, non lo rivedrò più». E invece, ora per ora, si era avvicinata all'altro convegno, preparandosi ingenuamente, con desiderio e con paura. Anche adesso si diceva «mai più» si diceva «sono cose che non possono durare». Ma poi le era venuta in mente la sera dello scopone.

«Anna Stella. Comincerò a dire, fra un giorno o due, che Anna Stella e suo marito ritorneranno presto, una sera, e mi porteranno fuori.»

Le era venuto in mente così, Anna Stella, un nome qualunque, che non si riferiva a nessuna persona che lei ricordasse d'aver conosciuto: le pareva d'averlo letto in una novella d'una rivistina di pochi centesimi. Sarebbe stato pericoloso nominare una persona esistente. Del resto, suo marito non si occupava molto di queste cose: da qualche tempo era di malumore perchè non gli aumentavano lo stipendio: ragioniere nell'amministrazione d'un'importante distilleria, guadagnava bene, ma era avaro, presuntuoso, e riteneva che tutti fossero ingiusti con lui. Sabina gli voleva bene, non vedeva i suoi difetti, e soffriva d'ingannarlo; piangeva, si diceva che era proprio stupida perchè suo marito non le bastava. Forse non amava molto di più l'altro, e si era lasciata prendere quasi senza accorgersene, più per debolezza e sorpresa che per curiosità: ma adesso la sua vita era guastata, perchè non avrebbe più potuto rinunciare all'altro, nè rinunciare a suo marito.

Le pareva che da qualche giorno suo marito notasse cambiamenti di colore nel suo viso, e intuisse in lei quella alterazione che poteva dargli dei sospetti. Viveva in una incessante paura. Davanti allo specchio provava gesti tranquilli, sorrisi spontanei: studiava l'impassibile calma del suo viso mentre diceva una bugia. Le pareva che davanti allo specchio tutto riuscisse: non così davanti a suo marito e a Lucia: ricordava allora il suono delle sue parole davanti allo specchio, assolutamente diverso e sicuro. Sperava d'imparare presto a mentire: ciò la preoccupava, in un certo

senso, più della sua stessa passione: o meglio, la paura d'essere scoperta le toglieva ogni gioia e, quasi, ogni abbandono.

Una sera, nella penombra del tinello, disse:

– Aspetto notizie di Anna Stella, che verrà qui un giorno con suo marito: vorrebbero passare la sera con me.

Poi si alzò, andò fino alla porta che si apriva sul giardinetto e guardò il verde cupo ma vistoso nella primavera calda.

– Bisognava piantare i mughetti, Ernesto. Ci penserò la prossima primavera. Quante petunie! E mi piacciono poco.

Aveva già fissato tutto per la sera dello scopone; libera, sarebbe andata fino alla svolta della strada, alle nove. Fece le prove davanti allo specchio: ma tremava tanto che nemmeno le prove riuscivano, e il suo sorriso tagliente le faceva male alle labbra, al viso tirato. Le venne in mente di fingersi seccatissima, col mal di capo. La prova riuscì un po' meglio.

– Figurati come mi secca! – disse al marito che si alzava da tavola. – Alle nove e un quarto devo trovarmi in piazzale Fiume con Anna Stella e suo marito.

– Potevi dirmelo prima e mi scioglievo dall'impegno. Non mi fa piacere che tu vada in giro sola di sera.

– Oh Ernesto, non sono mica una bambina! Se vuoi, mi accompagna Lucia. O meglio, guarda, telefono ad Anna che mi venga a prendere.

Egli non la vedeva tremare perchè stava caricando l'orologio a pendolo.

Nemmeno lei. stessa, uscendo poco dopo, sapeva come si fosse decisa, come avesse fatto: non ricordava le sue parole: ricordava di avere trattato male Lucia, e se ne pentiva.

Ricordava d'aver inciampato all'uscita su uno dei suoi guanti caduto. No, era un guanto di Ernesto. Se fosse tornato indietro a cercarlo? Ma non si torna indietro per così poco. Andò dal suo amante col guanto di suo marito nella borsetta.

Quando tornò a casa, tardi, ma prima di suo marito, si disse che la cosa non poteva durare. Piangeva, in letto, per un malessere che la prendeva da per tutto, e che non sapeva come calmare. Si disse:

«Vorrei sapere come fanno le altre. Si vede che io non ero nata per queste cose.»

Fortuna che aveva detto il nome di Anna Stella: un'ispirazione: chi può ispirare queste cose? Una volta credeva alle ispirazioni divine, una volta, quando era buona. Ma in questo caso doveva essere stato il diavolo a metterle in mente Anna Stella. Lei non pregava più, non andava più in chiesa da quando quell'uomo le aveva fatto perdere la testa: sentendosi cadere giorno per giorno, aveva pregato Dio solo così: «Se ci sei, aiutami.» Ma lui non l'aveva aiutata, e forse non c'era. O forse pretendeva che se la cavasse da sola. Invece lei si era impantanata sempre più, e adesso non poteva pregare e forse nemmeno credere. Ma il diavolo c'era: e solo il diavolo poteva averle suggerito il nome di Anna Stella, perchè le fosse più facile tradire suo marito.

Per un altro convegno, di giorno, non le fu necessaria la solita giustificazione: aveva fatto tardi, sì, ma proprio un giorno che suo marito era rientrato tardi. Questo non la rassicurò. Forse, egli aveva tardato per lei, per seguirla: forse aveva dei sospetti.

Sabina tremava al pensiero di quei sospetti; pensava alle orribili cose che succedono quando un marito scopre che

la moglie lo tradisce. Orribili cose. Certo suo marito avrebbe gridato, forse bestemmiato, l'avrebbe rimandata dai suoi, con vergogna sua e dei suoi; e al paese tutti avrebbero saputo. O l'avrebbe picchiata, e poi tenuta sempre chiusa a chiave, e fatta sorvegliare da Lucia che si sarebbe permessa di maltrattarla. O forse egli l'avrebbe uccisa; a volte succede anche questo. «Ma come fanno le altre? Io finirò per impazzire.»

Una sera, a letto, suo marito le chiese:

– Hai più visto quella tua amica, come si chiama?, Anna Stella?

Sabina si mise a tremare: le pareva che il ietto si scuotesse, a quel tremito, e che il suo cuore battesse così forte da coprire il battito del grande orologio nel tinello. Dovette aspettar, per rispondere, che tutto si calmasse; e le parve che passasse un tempo infinito; poi disse, con una voce malata che non riconobbe-

– Mi ha scritto che verrà presto, Anna.

Egli non parlò più. Ma lei stette sveglia tutta la notte, come aspettando che egli chiedesse qualche altra cosa di Anna Stella. E cercava di inventare: piccola, bionda, con lo sguardo un po' strabico, ben vestita, una borsetta di pelle marrone, i tacchi molto alti. Suo marito? Mio Dio, sì, bisognava inventare anche suo marito... La mattina si addormentò così stanca, con la testa in fiamme, come se durante la notte avesse dovuto inventare un romanzo: Pensava: «Che fatica fanno quelli che scrivono romanzi!» Era sorpresa di scoprire che tutto è molto faticoso nella vita.

Dal suo amante pianse per la prima volta, e lo pregò di avere pazienza per un po' di tempo: suo marito aveva certo dei sospetti: gli promise di telefonargli o di scrivergli presto.

Egli aveva una camicia di seta celeste. Le disse che era pallida e dimagrata, che doveva curarsi. Lei aveva fretta di correr via. «Perchè hai fretta, cara?» Lei rise tra sè, perchè era stata tentata di dirgli che doveva andare da Anna Stella.

E finalmente sentì che avrebbe potuto essere tranquilla, almeno per qualche tempo. Questo le dava un grande sollievo. Prima, aveva creduto di morire, lontana da quell'uomo, e adesso respirava quando sapeva di non vederlo per qualche tempo.

Pareva tardi e buio, quando fu a casa, ma non era che il grigio quasi temporalesco del cielo pesante. Un'oppressione che le faceva male al capo. Si buttò su una poltrona: si sentiva come spezzata: l'amore, la paura, la fatica l'avevano spezzata. Adesso era a casa, sola, nella penombra riposante: qualcuno l'avrebbe difesa e salvata, senza dubbio: qualcuno avrebbe avuto pietà di lei.

Lucia era nel tinello, quieta. Sabina domandò automaticamente, come sempre quando rientrava:

– Niente di nuovo?

Allora Lucia rispose, quieta, dopo un silenzio:

– Ha telefonato la signora Anna Stella.

Sabina non si mosse. Aveva chiuso gli occhi; e non li riaperse, come per orientarsi meglio nella penombra di se stessa. Non doveva essere sorprendente che qualcuno parlasse di Anna Stella: ma soltanto lei, Sabina, poteva parlarne. Che cosa sapevano gli altri? Sentì un passo allontanarsi: quando aperse gli occhi, Lucia non c'era più.

Cominciò a piovere. Sabina si stringeva la testa dolorante con le mani calde. Poi cominciarono lampi e tuoni. Allora anche lei ebbe l'impressione di alleggerirsi e di

sciogliersi come quel caldo pesante: e ricordò. Possibile che Lucia avesse nominato Anna Stella? Era un incubo, soltanto. Fu per alzarsi, per andare da Lucia, e farsi ripetere il nome della signora che aveva telefonato, ma ebbe paura che dicesse di nuovo Anna Stella. Sì, ricordava benissimo, Anna Stella. Ma come poteva avere telefonato? Non telefonano le persone che non esistono. Purchè... No, no, lei, ricordava di avere letto quel nome in una rivistina da pochi soldi che si chiamava *Reginetta*, e che aveva sfogliato dalla sarta. Il giorno dopo sarebbe andata a vedere. Ricordava le sue compagne di collegio, tutte le compagne di classe: Lidia Celli, Maria Sollino, Ida Canti, Antonietta... Forse Lucia aveva sbagliato, o lei aveva capito male.

Tutta quella sera ebbe paura di Lucia, una misteriosa paura che non osava spiegarsi. Ma la donna era quieta e indifferente come sempre. Era inutile interrogarla, insospettirla. Purchè non dicesse anche a suo marito che aveva telefonato Anna Stella! Ma perchè avrebbe dovuto dirlo? E poi, anche se l'avesse detto?

La mattina dopo andò dalla sarta. La copia di *Reginetta* c'era ancora, con altre riviste, nel salottino d'aspetto. Cercò febbrilmente. La novella *Le rose del passato* cominciava proprio così: «Quella notte Anna Stella non potè chiuder occhio...»

Ma dopo due giorni di silenzioso martirio Sabina chiese bruscamente a Lucia:

– Che voce aveva quella signora Anna Stella che mi ha telefonato l'altro giorno?

– Ha telefonato una signora Anna Stella? Non ricordo
– disse Lucia, quieta.

– Ma sì, me l'hai detto la sera stessa, quando sono rientrata! Non me lo sarò mica sognato!

Come era cambiata la signora! Brusca, stizzita, con la voce arida e gli occhi accesi.

– Credo che avesse una voce qualunque – disse Lucia, quieta.

Allora aveva proprio telefonato, e con una voce qualunque. Non parlò più; quasi si vergognava d'essersi lasciata andare. Lucia apparecchiava la tavola. Suo marito entrò: lo guardò sorpresa, smarrita.

In quel momento si sentì squillare il campanello del telefono. Lucia si mosse.

– Non andare, Lucia! – gridò Sabina.

Il campanello continuava a suonare. Lei sì alzò: ma non potè fare un passo. Le parve che anche suo marito si movesse, e gli gridò come una pazza:

– Non andare, Ernesto, non andare!

Certo era Anna Stella. Poi rise convulsamente, perchè era assurdo, perchè non possono telefonare le persone che non esistono, e senza dubbio Anna Stella non esisteva. Il campanello suonava, suonava. Gridò «basta!» tante volte. Si strinse la testa con tutte e due le mani, singhiozzò, singhiozzò, e cadde bocconi svenuta.

Quando rinvenne, e si trovò distesa nel suo letto, si sentì leggera e senza memoria. Ma quasi subito tutte le cose pesanti furono sopra di lei, immobili, a guardarla: c'era il suo amante, con la camicia di seta celeste, c'era suo marito, preoccupato e minaccioso, c'era Lucia, diffidente, e c'era Anna Stella, bionda, coi tacchi alti. Che cosa aveva mai fatto

lei, Sabina! Era lei che aveva voluto quelle cose pesanti sopra di sè, e ormai non avrebbe più potuto liberarsene.

– Scusa, Ernesto. Mi sono sentita male. Il caldo, il tempo...

Aspettava che si dicesse qualche cosa di grave, a proposito del suo svenimento; ma pareva che tutto fosse dimenticato. Allora pianse, vedendo suo marito buono e affettuoso con lei; pianse, e disse «mai più» fra sè, tante volte. Ora gli sarebbe stata fedele. Però bisognava scrivere, come aveva promesso, all'altro che aspettava. Cominciò a dirsi «giovedì, venerdì». Qualche cosa bisognava scrivere, presto o tardi.

Invece Lucia si mise a letto con mal di gola e febbre, lei non potè più muoversi, e anzi dovette chiamare Rosa, la lavandaia, perchè venisse due ore tutte le mattine. Fu quasi sollevata dal pensiero di non potersi muovere. Rosa lavava, nella stanza terrena sul giardino; e faceva una pulizia sommaria della casa; lei faceva tutto il resto, e si accorgeva di stancarsi. Ma dopo tre giorni Lucia era senza febbre e il dottore disse che il giorno dopo avrebbe potuto alzarsi. Faceva caldo. Sabina riposava, il pomeriggio, nel sofà del tinello. Una volta si svegliò perchè Rosa era entrata e diceva che c'erano visite.

– Chi è, Rosa?

– Una signora, una signora piccola...

Sabina balzò dal sofà.

– Non ci sono, Rosa! Dille che non ci sono!

Si chiuse a chiave, quando Rosa fu uscita. Non le davano pace, non avevano pietà di lei! Chi poteva essere, se non Anna Stella, quella signora piccola? Aspettò, col

batticuore. Poi sentì Rosa che lavava rumorosamente, e si decise ad uscire.

– Rosa, ha detto chi era, quella visita?

– No, signora.

– Senti... era bionda?

– Mi pare di sì, signora.

Veniva anche a trovarla, dunque: era decisa a tormentarla in tutti i modi. Non sarebbe stato facile difendersi. Bisognava non andare mai al telefono quando chiamavano, e non ricevere più nessuno.

Quando uscì la prima volta, pensò che lei non avrebbe riconosciuto Anna Stella, ma Anna Stella avrebbe riconosciuto lei e forse l'avrebbe fermata.

Camminava lungo i muri, un po' curva, guardando le vetrine, per non essere vista da chi passava. Fu per gettare un grido quando una voce disse «signora Sabina». Ma era soltanto Relli, l'amico di suo marito. Le disse che era pallida, che aveva l'aspetto di chi non sta bene. Lei ricordò che da tanti giorni aveva dimenticato di mettersi il rossetto, e si vide in una vetrina, le labbra smorte come il viso.

Un giorno incontrò anche il suo amante, che la condusse, quasi la trascinò, in una strada deserta, e poi la fece sedere in un piccolo caffè. Le parlava a bassa voce, stringendole i polsi. Lei diceva, smarrita, scotendo il capo, guardandolo con gli occhi vitrei:

– Non c'è più niente da fare, più niente da fare... Tu non puoi capire... Nessuno può capire...

Egli le parve cattivo, e perfino un po' volgare, come suo marito quando si lagnava degli spinaci o aveva litigato col principale. Pensò:

«Come sono stata stupida! Gli uomini sono tutti uguali.»

Egli la insultò, le disse qualche parola che doveva avere un significato orribile. Pensò, lei, che non è possibile capirsi, e che per questo tutto è inutile.

Riuscì a staccarsi da quell'uomo e a fuggir via dal caffè. Adesso non l'avrebbe più riveduto. Camminava lungo i muri, il viso voltato verso le vetrine. Vide, in una vetrina, una donna piccola e bionda che camminava davanti a lei, vicino ad un uomo vestito di grigio.

Rallentò il passo. Forse era Anna Stella con suo marito: certamente il marito di Anna Stella era vestito di grigio: sì, le pareva di ricordare. Ma che cosa poteva ricordare di gente che non aveva mai visto? Aspettò, quasi appoggiata a una vetrina, che i due si allontanassero. Si sentiva mancare dallo spavento.

A casa, pensò che era meglio non uscire quasi più, come del resto faceva una volta. E poi, nella calda estate, si sta bene in casa, al fresco; più tardi viene l'autunno, e si sta in casa perchè piove. Non uscire, non andare al telefono, non ricevere nessuno. Adesso bisogna che suo marito non sappia mai ciò che lei ha fatto. E lui non lo saprà mai. Se Anna Stella non andrà a dirglielo. Forse Anna Stella non è cattiva e non lo dirà.

Spesso vede una grande pietà negli occhi di suo marito, e non capisce. Gli dice soltanto: «come sei buono!» E qualche volta piange. Ma poi si frena, per paura che gli vengano dei sospetti su ciò che è stato; allora sarebbe come tornare indietro, dover rifare tutte le cose difficili...

Si è difesa in tutti i modi. Per fortuna la signora piccola e bionda non è più tornata, e non ci sono state telefonate

misteriose. Lei pensa solo che il tinello è al piano terreno, e Anna Stella potrebbe farsi vedere a una finestra del giardino. Un giorno, anzi, le è proprio sembrato di vederla guardare dentro: un giorno di gran sole. Aveva un cappello di paglia chiara e gli occhiali neri. Lei si è rannicchiata nel sofà, tutta brividi, come chi ha veduto una cosa ripugnante.

D'allora sta sempre nella sua camera, al piano superiore, e cuce e prega vicino alla finestra con le imposte socchiuse. Non oserebbe mai affacciarsi. Ha sempre lo sguardo smarrito, e pare invecchiata in poco tempo. Non si cura più il viso, non si lucida le unghie; è diventata una donnina smorta come sua madre.

Suo marito, sempre stranamente mite e gentile, la prega di stare molto a letto, di riposare. Perché? Anche Lucia le dice sempre di non far nulla, di non stancarsi, che basta lei. Ma Sabina diffida, e pensa che tutti si sono messi contro di lei, e vogliono farle qualche male, ingannandola con quei modi insoliti. Anche quando le danno una medicina pensa che forse vogliono liberarsi di lei.

Ma intanto lei si è difesa da Anna Stella, e questo è l'importante. Spesso, quando la obbligano a stare a letto, piange, piange desolatamente. Non ricorda più nulla, quasi neppure il suo nome. Ricorda che c'era un uomo con una camicia di seta celeste; ma non ha più importanza. Ora non sente che una grande stanchezza. Vorrebbe soltanto esser certa di non incontrare mai Anna Stella: per questo sta sempre sola, nella penombra, sapendo di fare ogni giorno un passo che l'avvicina alla riposante oscurità.

La lettura : Rivista mensile del Corriere della Sera
(1937: A. 37, feb., 1)

Matilde Serao Il viandante

I.

Clary escì sul largo verone della sua camera e stette immota, qualche minuto, respirando la freschezza di quella sera già alta. Quando il sole era tramontato, Annetta, la sua cameriera, aveva rialzata la gran tenda di tela marrone, che difendeva il verone dal sole e dalla soverchia luce riflessa del lago: restavano, sul verone, che era stato, durante la ancor lunga giornata di settembre, un picciol salotto all'aria aperta, la poltrona di Clary coi suoi tre o quattro cuscini morbidi, coperti di seta, lo sgabellato ove ella posava i piedi e, accanto, un tavolinetto coperto da un lino bianco ricamato, su cui ella lasciava il libro che voleva o non voleva leggere, un suo lavoro a maglia di seta, dai ferri sottili e lucidi, che ella maneggiava alacramente e, talvolta, il vassoio con la tazza di camomilla. Nella sua veste di un crespo lieve, di un grigio smorto, che si faceva più chiaro, nelle ombre della sera, Clary restò in piedi, guardando ora il cielo senza luna, ma ove palpitava una polvere scintillante di stelle, ora il lago, dove oscuro, dove più chiaro, in cui ogni tanto trascorrevano il chiaror lento di un lumicino di barca, filante sulle acque, ora il parco di «Villa d'Este» che cominciava sotto il suo verone, andando sino all'antica nobile balaustra di pietra, che lo divideva dalla sponda, allargandosi, a dritta e a sinistra, dopo le aiuole fiorite è fragranti, sotto grandi alberi annosi.

Dai saloni terreni dell'albergo, dal suo *hall* centrale, si allungavano degli splendenti rettangoli di luce, sul parco; poi, subito, venivano, prima trasparenti, e poi sempre più fitte, le penombre notturne. Ogni tanto qualcuno, uomo o donna, o i due insieme, o un gruppo di persone insieme, escivano dall'albergo; la luce li disegnava, un istante, precisamente; poi, la penombra li prendeva, eran visibili ancora un poco; poi, si perdevano nell'ombra lontana. Talvolta, la donna era vestita tutta di bianco, e, allora, la sua sagoma si scorgeva più a lungo fluttuare laggiù, laggiù, sotto gli alberi. Clary, adesso, curvava l'alta persona sul poggiuolo, dove era disteso un drappo di velluto bruno: cercava di distinguere, giù, coloro che escivano dall'*hall*, per andare a passeggiare, a discorrere, ad amoreggiare, nella freschissima sera, disperdendosi per i viali del parco: ma invano aguzzava gli occhi. A un tratto, con uno di quei bizzarri presentimenti interni, le parve che qualcuno la fissasse, intensamente, da giù; difatti, una figura maschile ma indistinta, era appoggiata alla balaustra di pietra, voltando la persona: si scorgeva solo, ogni tanto, un fiochissimo punto luminoso, quello del sigaro che egli fumava. Ma Clary non badò più di un secondo a quella figura d'uomo, ferma, laggiù, solitaria, contemplante chi sa qual verone della facciata: non era Gianni, che importava? Ella era capace di distinguere il volto di Gianni, la persona di Gianni, anche nella tenebra di una stanza chiusa, tanto era possente l'istinto amoroso che la legava a lui e tanta era profonda la consuetudine di una decennale vita comune. Rientrò, con un breve gesto irato delle sue mani subito represso; e a malgrado che le due alte lampade illuminanti la sua vasta camera, fossero velate di seta e di

merletti, tutto il suo viso e la sua persona si scorgevano, precisamente.

Quello che era stato lo stupendo volto di Clary Costanzi, era sempre affascinante, malgrado che la donna avesse toccato i quarantacinque anni: gli occhi di un grigio d'acciaio, avevano sempre uno splendore giovanile, passando, talvolta, a una lampante e seducente tinta azzurrina: la bocca conservava la sua floridezza porporina: e sotto la sua capigliatura nera, la fronte bianca e libera, non aveva una ruga. Nè belletti nè cosmetici avevano mai deturpato quel viso di trionfale beltà. La persona alta, molto snella, conservava tutta la sua sveltezza: le sue mani e i suoi piedi erano di una finezza signorile, ella camminava armoniosamente: e ogni suo gesto era armonioso. Ma solo chi l'aveva vista e ammirata quindici anni prima, quando Clary Costanzi ne aveva solo trenta, ed era, forse, a parere di molti, la più bella donna d'Italia, poteva accorgersi della sua decadenza: il rilasciamento, già visibile, di quelle purissime linee: il gonfiamento della pelle, sotto le palpebre, specialmente al mattino, le fatali «borse»; e due rughe fini, singolari, non accanto agli occhi, ma dal naso sperdentesi nelle guancie, verso la bocca. Il suo magnifico pallore, che era stato un pallor sano e vivo, adesso si era fatto opaco: i suoi folti e lucenti capelli neri, eran pieni di capelli bianchi, dentro: e solo l'arte della sua abilissima cameriera Annetta, li sapeva pettinare in masse abbondanti, nascondendo tutti quelli canuti. Viveva con un amante, Clary Costanzi: e, davanti a lui, non osava adoperare nè un rossetto, pel viso, nè l'*henné* che tinge in color rame i capelli neri che imbiancano; solo ogni mattina, dopo che Annetta l'aveva pettinata, si curvava dieci volte sullo specchio, per scoprire

se i capelli bianchi fossero ben dissimulati. Il suo collo, le sue spalle, le sue braccia, ciò che più resiste della bellezza muliebre, eran sempre perfetti: e nelle *toilettes* da serata, da ballo, col suo monile di perle, ella aveva sempre un'aria sovrana; ma, ed ella lo nascondeva bene, delle stanchezze la opprimevano, ogni tanto e nelle feste, ella si sentiva penetrata da un tedio che le spegneva lo sguardo. Aveva molto amato la danza, in cui la sua figura regale ondeggiava, in linee di grazia, che si rinnovavano, a ogni giro: ma da che era nel così mondano albergo settembrino, a «Villa d'Este», non si era levata due volte dalla sedia, per ballare.

Ella si guardava, intorno, come trasognata: due volte si assise su la sua sedia a sdraio, dove aveva passato un'ora a leggere, sotto una delle due grandi lampade, due volte si alzò di scatto; ritornò ad escire sul largo verone, si curvò tutta, per meglio scorgere chi andava, chi veniva, dall'albergo nel parco. Rientrò; una tetra disperazione contraeva il suo viso. Ma questa espressione sparve, d'un tratto. Qualcuno aveva bussato all'uscio, leggermente, ed era entrato senza attendere risposta. Clary Costanzi, con uno sforzo improvviso, a cui dovea essere avvezza, aveva ricomposto in serenità la sua faccia.

– Ah, sei qui, Gianni! – ella disse, con la sua voce tranquillissima.

– Sono qui, Clary. – E l'uomo si curvò, con eleganza, un momento solo, sulla mano che ella gli tendeva e la sfiorò con un fuggevole bacio, sulle dita piegate.

Poi si sedette, dirimpetto alla donna, in una poltrona: e tirò fuori un portasigarette d'oro, interrogando Clary con gli occhi, se potesse fumare:

– Fuma pure... – ella mormorò, distratta.
– Sei salita molto presto, in camera, stasera, Clary? – egli chiese, fumando, guardando in aria, come assorto in un pensiero o in una visione.

– Molto presto, sì, Gianni.

– E perchè?

– Mi annoiavo. Mi annoio tanto, in questo albergo...

– Ah! – disse lui, con un lieve accigliamento. – Vuoi annoiarti tu, amica mia. Forse tu ti diverti, ad annoiarti.

– Ma tu, qui, sei contento, sei felice? – ella proruppe, a un tratto.

– Contento, felice, non è necessario essere, Clary. Mi distraigo: mi diverto, anche. Ma se tu scegli per tue compagne di conversazione lady Rowland e donna Clotilde Morra... perchè ti unisci a quelle due mummie?

– Convengono alla mia età – ella disse, freddamente, a occhi bassi.

– Che età ed età, Clary! – egli esclamò, con un breve riso lusingatore. – Non far sempre questi discorsi: sai che mi secchi.

Ella lo fissò, con uno sguardo scrutatore. Ah egli era sempre quello stesso uomo, Gianni Sersale, colui che ella amava, da dieci anni e che conservava a trentacinque anni, una indicibile freschezza giovanile, la quale temperava la virilità di quel volto fiero, dal profilo netto, dal mento quadrato, linee dure che egli sapeva rendere dolci, con lo sguardo, col sorriso, con una grazia che, talvolta, pareva quasi feminea.

– E tu, Gianni, che hai fatto? Hai ballato?

– Niente ballo, stasera. Abbiamo indetto un torneo di *ping pong*. Conosci, non è vero, quel *tennis* che si giuoca sul tavolino?

– Conosco. Divertente? Si può *flirtare*?

– Sempre e ovunque si può *flirtare*, amica mia – egli rispose, freddo.

– Con chi giuochi?

– Siamo, per ora, due coppie: Herbert Nelson con Maria Masetti e il tuo amico, qui, con Giulietta Castelgrande.

– Ah! – ella esclamò, voltando la testa in là.

Ma il demone che le rodeva il cuore, non la fece restare in silenzio: ed ella riprese, con voce leggermente roca:

– Sei spesso, in coppia, mi pare, con Giulietta Castelgrande?

– Spesso, sì – rispose lui, subito vestito di durezza.

– Molto spesso? – insistette la miserabile donna.

– Molto spesso – egli dichiarò, duramente.

– Ti piace, dunque, assai, questa Giulietta?

Egli levò gli occhi sul viso della donna: lo vide già decomposto, già in preda a una di quelle terribili convulsioni della sua prorompente gelosia. Ma non ne ebbe nessuna pietà: da molto tempo, non ne aveva nessuna pietà.

– Mi piace moltissimo, questa Giulietta.

Ella si sollevò a metà dalla sedia, come in un impeto di violenza fisica: ma vi ricadde subito; e con una voce ove tremavano uno sdegno e un dolore, che non potevano più commuovere l'uomo, chiese:

– Sono certa che tu piaci molto, a questa Giulietta?

– Probabilmente – egli rispose, gelido.

– E perchè non la sposi, allora, Gianni?

– Così potessi! – disse lui, esprimendo, in questo grido, tutta la sua collera repressa. – Ma non posso.

– Perché non puoi? Perché? Non sei libero? – ella esclamò, travolta.

– Non sono libero. Sono il tuo schiavo – egli rispose tetro. E ruppe, fra le dita, la fragile sigaretta che teneva in mano, senza accenderla.

– Io ti metto in libertà, Gianni – ella dichiarò, impetuosamente.

– Lo dici: non lo fai.

– In libertà, da domani: da stanotte, se vuoi – ella esclamò, alzandosi, come se lo mettesse alla porta.

– Tante volte l'hai detto: e non l'hai fatto – egli ribattè, torvo, crudele.

Clary lo guardò: e la sua violenza si disciolse tutta in dolore. Ella ricadde, tremando, dibattendosi, singhiozzando, piangendo, fra i cuscini della sua sedia a sdraio, balbettando:

– Oh che croce, Signore, che croce!

Gianni Sersale non si accostò a lei, non curò di soccorrerla, in quella crisi, non cercò di calmarla. La lasciò soffrire, sola. Pallido, con le labbra serrate sulla sua ira e sulla sua noia, cercò macchinalmente un'altra sigaretta, per non accenderla, per tormentare qualche cosa, fra le mani nervose.

– Tu parli di croce, Clary? – egli disse a bassa voce, fra i denti stretti, senza guardar la donna. – Nessuno sa quanto sia pesante la mia!

– Tu mi odii, è vero, è vero? – ella chiese, disperatamente.

Gianni Sersale tacque. La sua mano batteva leggermente sul bracciolo della poltrona.

– Io ti faccio orrore, adesso, lo so – ella gemette, prendendosi le tempie fra le mani. – Sei giovane, sei nei migliori anni della tua vita...

– Io te li ho dati, i migliori anni della mia vita, Clary – egli soggiunse, sempre a bassa voce.

– Ed io! Ed io! Tutto ho lasciato, per te, a tutto ho rinunciato, Gianni, Gianni: e adesso mi detesti, perchè sono vecchia! – ella gridò, di nuovo esaltata.

– Clary, taci!

– Ah no, no, non voglio tacere, non posso tacere... – ella gridò, ancora, come pazza. – Lo dici anche tu, io lo so, che sei schiavo di una vecchia donna...

– Io non lo dico – egli rispose, con forza, ma piano.

– Ma lo pensi sempre, io lo so – proclamò lei, con un lampo di furore nello sguardo.

E Gianni Sersale, che era esasperato, Gianni Sersale che aveva compassione, oramai, solo di sè stesso, rispose, aspramente:

– Sì: lo penso sempre.

– Ah Signore, Signore, che infamia! – ella urlò, levando le pugna chiuse al cielo.

Egli si levò, si attardò a chiudere ermeticamente i larghi cristalli del verone, a serrare le imposte, ad abbassare le tende. Ella era caduta, di nuovo, fra i cuscini, respirando profondamente, come semiviva.

– Sei così folle, nella tua gelosia, che dimentichi ove ti trovi. Son certo che ti hanno udita, in tutto l'albergo – egli disse, con un riso amarissimo.

– Tutti conoscono la mia immensa miseria: e che sono la più sventurata fra le donne... – ella mormorò, fiocamente.

– Ognuno forma da sè stesso la propria sventura – egli rispose, gelidamente.

– È questo amore... questo invincibile amore... – ella balbettò, vagamente, guardando in terra, come se parlasse con sè stessa.

Egli dette in una crollata di spalle e sorrise beffardamente. Clary non vide questo. Estenuata, cercava di ricomporsi, asciugava le sue mani molli di lacrime, rialzava i suoi bruni capelli disfatti.

– Sei più calma, ora, Clary? – egli chiese, con tono tranquillo e conciliante. – Ti penti di avermi fatto una penosa e ingiusta scena di gelosia?

Senza aver forza di rispondere, ella lo fissò con occhi smarriti, già quasi supplici, tanto era l'immenso potere che egli esercitava su lei.

– È ora tarda, amica mia. Tu devi quietarti: anche io ho bisogno di riposo. Adesso, quando sarò andato via, tu chiami Annetta, ti fai fare una buona tazza di camomilla. Tu devi dormire. *Devi* – egli soggiunse, con la sua voce ferma e penetrante, coi suoi occhi che, guardandola, la tenevano sotto il suo dominio.

– Dormirò... – ella mormorò, umilmente, domata.

Egli si alzò, si accostò a lei, le prese le mani, l'attirò a sè, la baciò lievemente sugli occhi rossi di pianto, poi, soggiogandola, con lo sguardo, con la voce, col contatto delle sue mani, le disse:

– Domani, Clary, non mi vedi per tutta la giornata. Andiamo, *en bande*, a Bellagio. Non torneremo che alle sette.

– *En bande?* – ella dimandò, umilissimamente.

– Sì, anche con Giulietta Castelgrande – egli concluse, con forza, per vincerla, per debellarla.

Ed ella fu vinta e fu debellata, nulla rispondendo più, mentre egli chetamente se ne andava. Solo, dopo qualche tempo, ella si scosse, balzò da sedere, corse al verone, schiuse bruscamente tutto, poichè si sentiva soffocare. Nella notte senza luna, al cielo palpitante di una polvere scintillante di stelle, alle acque del lago bruno, su cui correvano dei riflessi di luce, al parco oscuro e deserto, ella ripetette la sua lunga, inconsolabile querela:

– Una donna vecchia... egli lo pensa sempre... mi detesta!

Non videro i suoi occhi stanchi di lagrime, che un uomo, giù, passeggiava, levando il viso verso il verone, ove soffriva e gemeva, sola, Clary Costanzi.

II.

Niuno potette, il dì seguente, scorgere nel volto, nei gesti, in ogni atto e in ogni parola di Clary Costanzi, alcuna traccia di dolore e neppure di malinconia. Mentre nelle primissime ore mattinali, la *bande* de' più giovani che abitavano «Villa d'Este» fra cui Gianni Sersale e Giulietta Castelgrande, era partita, con tre o quattro automobili e con gran fracasso di motori, di voci, di risa, per Cadenabbia, la bellissima donna non apparve, in pubblico, che nelle più tarde ore mattinali. Aveva ella udito, a prima mattina, il lieto tumulto della *bande*, di cui facevano parte il suo amante e la deliziosa fanciulla, che egli corteggiava assiduamente, corrisposto, forse? Chi sa mai! Le finestre di Clary Costanzi rimasero chiuse ermeticamente, come stavano, ed ella, solo dopo le dieci, nella sua veste di una stoffa azzurro cupo,

chiarita di bianchi lini fini e di merletti, intorno al collo nudo, sotto l'ala azzurro cupa del suo cappello, come sempre squisitamente calzata e inguantata, con un unico gioiello sul petto, uno spillo originale formato da un grosso smeraldo, ella comparve nei saloni dell'albergo, traversandoli col suo passo ritmico: la sua fronte era serena, i suoi occhi di acciaio quietamente pensosi, tutte le linee del suo stupendo volto eran composte. Ella conservava la sua aria distante dalle persone e dalle cose. Fra le due colonne del peristilio, ella s'incontrò con un molto giovine uomo, che la salutò profondamente, ma senz'avvicinarsi a lei. Ella rispose a questo reverente saluto, con un nobile e leggiadro cenno del capo: e sguardò discretamente colui che l'avea salutata, per cercare di riconoscerlo. Ma non lo riconobbe: non lo conosceva. Era uno straniero: la razza anglo-sassone era precisa in lui, nel corpo alto e magro, ma elegante nella sua disinvoltura, nel taglio del volto un po' pallido, ma di un pallor sano, nei capelli di un biondo oscuro, molto lucente, simile al color del miele, negli occhi di un azzurro schietto, di un azzurro puro, candidi e vivaci insieme, negli abiti sobrii di colore. «Inglese» pensò, per un solo istante, Clary Costanzi. «Inglese» concluse ella, subito, mentre il molto giovine straniero, che l'aveva salutata con tanto rispetto, si allontanava, laggiù, verso la porta che dava sui campi del *tennis*. Non chiese a sè stessa, Clary, perchè questo straniero, da tre o quattro giorni, si trovasse quasi sempre sul suo passaggio, salutandola: il pensiero dominante che imperava nell'anima della donna, non la facea fermare su nulla di esterno. Ella escì dall'albergo, lentamente: i suoi passi furono prima incerti, poi ella si diresse per la viuzza centrale di Cernobbio, verso la strada di Como. Fu raggiunta, poco

dopo, da donna Cristina Falorsi, una zitellona quarantenne, fiorentina, simpatica, briosa, instancabile, che camminava molto, per conservare la snellezza della sua persona: e insieme, discorrendo di cose mondane, futili e gaie, se ne andarono verso Como, fra le bianche sontuose ville lombarde e il Lario scintillante di spere d'oro, sotto il sole. Nè la zitellona toscana potette accorgersi di quello che pensava o sentiva Clary Costanzi. Costei serrava profondamente il suo segreto, nel cuore martoriato, e sapeva discorrere, sorridere, ridere, persino, in quella terribile disciplina della vita mondana, che esclude ogni espressione di tristezza o di dolore, poichè il mondo non avrebbe nè interesse nè pietà, per la tristezza e per il dolore. Donna Clary Costanzi rientrò dopo mezzogiorno, solo un istante nella sua camera, perchè Annetta le spazzolasse le scarpe e le vesti impolverate dalla passeggiata; non parlò alla cameriera e costei non le parlò, per suo riguardo antico: ed ella ridiscese. Clary fece colazione, sola, in un angolo del bianco *restaurant* di «Villa d'Este» a un tavolinetto appartato, ove il posto di Gianni Sersale era vuoto. Quante volte, era mancato, mancava, di fronte a lei, il suo commensale, sopra tutto in questa dimora di «Villa d'Este», in cui egli, più che mai, col pretesto di godere della sua libertà, si assentava per gite, per inviti, con persone che Clary non conosceva. Ma una o due volte Clary fissò un'altra tavola, ove faceva colazione, anch'essa sola, Magda Altieri, la famosa *fille galante*, che era capitata colà, per caso, in un intervallo della sua vita, breve intervallo in cui si trovava senza signore e padrone: certo, sarebbe andata via subito, sentendosi a disagio, colà. Clary abbassò gli occhi e, per un

istante, nella sua tacita e inespressa tortura, si paragonò a Magda Altieri. Uscendo, un po' in fretta, dal *restaurant*, sulla porta, l'inglese, il giovine straniero, si fece da parte, per far passare Clary: questa volta la guardò fisamente, coi suoi occhi di un azzurro purissimo. La donna restò, un poco, nell'*hall*, discorrendo chetamente con le sue amiche anziane, *lady* Rowland e donna Clotilde Morra; rifiutò per quel giorno di giuocare con loro al *bridge*, dicendo che aveva della corrispondenza arretrata da sbrigare: dichiarò a don Cosimo Galanti, il gentiluomo romano, che non era certa, no, di scendere la sera, al ballo di chiusura della stagione, simile agli altri, infine, mentre ella si annoiava di andar a letto tardi: e a Carletto Aguglia, il perfido giovine siciliano, che le chiese, malignamente, notizie di Gianni Sersale, ella rispose, con un sorriso:

– È a Cadenabbia, *en bande*, a divertirsi...

– Ma tornano, tutti, è vero, per il ballo di stasera?

– Suppongo. Vorranno ben continuare a divertirsi – ella rispose, disinvolta.

Ma quando fu sopra, nella sua camera solinga, verso le tre, quando ne ebbe chiusa dietro a sè, a chiave, la porta, in un gesto di disperazione, apparve tutto il freddo e tacito delirio che la teneva, dalla sera prima, dalla notte prima, da quella mattina, e che ella aveva tenuto stretto in sè, ignoto a tutti: era sola, ma non voleva piangere, non voleva singhiozzare, e stringeva i denti sulla sua anima straziata, si stringeva violentemente le tempie fra le palme delle mani, come se volesse strozzare il suo pensiero, il suo amore, il suo dolore. La crisi morale e fisica che essa attraversava, da giorni, era la più impetuosa e la più travolgente, che l'avesse mai invasa e pervasa, nei dieci anni della sua inebbriante e

travagliosa relazione di amore, con Gianni Sersale: ella sentiva di non poter più andare avanti nella sopportazione di una vita, in cui eran tormentati e delusi e scherniti, il suo cuore, la sua anima, i suoi sensi. E un orrore di sè, la vinceva: l'orrore del proprio asservimento, anima e corpo, a una passione di amore che era spenta, nell'uomo e che, nella donna, non era che umiliazione di ogni dignità muliebre, lotta atroce e sterile contro il tempo, contro le cose, contro le persone. Ella si sentiva distrutta nella sua vita interiore: e già sfiorita, già finita, finita di tutto, nella sua vita esterna, non facente più compassione a nessuno, talvolta neppure a sè stessa, sapendosi grottesca, con la sua gelosia, grottesca! Ah che essa era giunta, oramai, al momento più atroce della sua esistenza di donna, traviata dai suoi doveri umani, non sapendo più che cosa fare, che cosa dire, come continuare a vivere in tale stato di angoscia e di avvilitamento, non potendo più vivere e non sapendo morire! Due ore intiere ella si agitò confusamente, nella sua stanza, come una belva ferita e prigioniera nella sua gabbia; per due ore ella chiese soccorso a Dio, ai santi, ai suoi morti, a coloro che l'avevano amata e che ella aveva tradito e abbandonato, a suo marito lontano, al suo figlio lontano: pregò Colui che è nel cielo, coloro che sono sotterra, coloro che vivevano e che ella aveva coperti di vergogna e di dolore, che l'aiutassero, che le dessero una luce, una forza, una volontà, che la salvassero da questa morte nella vita, che era la sua folle passione per Gianni Sersale. Tutto il suo essere si sollevò in uno slancio disperato di preghiera, perchè ella fosse liberata da questa croce, che portava confitta nella carne e nel cuore, fra lo scherno del mondo e il crescente abbandono del suo amante. Poi, il suo

animo si abbattette, si placò, si lasciò cadere in una torpida e desolata tristezza. Aveva gridato, Clary Costanzi, verso il soccorso: ma non sperava più soccorso, da nessuno.

Ma la dama mondana, Clary Costanzi, riapparve, fra la gente, nel breve giardinetto, inizio del gran parco, innanzi all'albergo, all'ora del *the*: fra le aiuole fiorite e gli alberi annosi, eran disposte le piccole mense graziose. Ella era vestita di una chiara e lieve stoffa di crespo di seta, color lilla: un manto ampio e leggero, della medesima stoffa, scendeva dalle sue spalle, fluttuando: un cappello nero, di tulle, dalle ali trasparenti, appena ombreggiava il chiaro volto. Sul quale, in verità, non si scorgeva più traccia della tempesta orribile che l'avea devastata, sempre più, da anni, da mesi, da giorni, Clary! La profonda e coraggiosa dissimulazione mondana, di cui ella aveva fatto usbergo del suo dolore e del suo orgoglio, quell'eroismo mondano di cui ella era uno degli esempi più ammirabili, aveva, di nuovo, dato il riposo, la calma, a tutta la sua persona e a ogni suo atto. Ella prese il *the*, a una piccola mensa, coi suoi amici, i Massa Vitelli, napoletani, marito e moglie, che eran venuti a salutarla, da Varese, chiese scusa per l'assenza di Gianni, graziosamente, senza nulla spiegare, di quest'assenza: fu piena di una nobile grazia, come sempre; dichiarò, vagamente, che forse, sarebbe andata in Iscozia, sui laghi scozzesi, in ottobre: Gianni non li conosceva i laghi scozzesi, essa gli avrebbe fatto da cicerone. D'un tratto, mentre discorreva, ella sentì come un richiamo interno: levando gli occhi, vide, dirimpetto, a un tavolino da *the*, due giovani stranieri: uno di essi, colui che ella aveva già notato, due volte, nella giornata, le era di fronte e la fissava intensamente, coi suoi occhi, cilestrini come il cielo nitido di settembre.

L'ora avanzava, ella si licenziò dai suoi amici, che se ne andavano a Varese, in automobile: promise loro una piccola visita. Risalì in camera: chiamò Annetta. Le disse che voleva riposare, sino alle otto: e che niuno dovesse disturbarla. Annetta sapeva bene che la sua padrona, prima di ogni grande festa, si dava questo riposo, necessario alla sua bellezza già troppo matura.

– Vostra Eccellenza non vedrà il signore, se ritorna?

– Non lo vedrò, Annetta. Prenderò un brodo, dopo le otto, in camera.

– Bene. Che veste metterà, la signora?

– Quella di seta bianca, ricamata di argento, che non ho mai messa, qui: il mantello bianco, di tulle, ricamato di argento: il mio filo lungo di perle e il grande pettine di tartaruga bionda, coi diamanti.

– La signora sarà molto bella, questa sera – disse Annetta, sogguardando la sua signora, con compiacenza.

– È necessario, Annetta, esser molto bella, questa sera – rispose la padrona, con tono bizzarro. – Ed è anche inutile. E gli occhi le si velarono di una mortale tristezza.

Con la sua vocetta stridula, ma che si udì perfettamente, fra l'attento silenzio di tutto il salone da ballo, Carletto Aguglia, il maligno siciliano, chiamò la prima coppia di danzatori, che aveva vinto, nel concorso di danze moderne, il primo premio di *one step*.

– Signor Gianni Sersale: signorina Giulietta Castelgrande: centotrenta voti: primo premio.

Subito, la folla di uomini giovini e vecchi, di donne leggiadre e brutte, che girava, che fluttuava, che stava ferma

negli angoli, nello splendente salone da ballo si divise, si fece da parte, in due lunghe ali, folla curiosa, attenta, impaziente di un nuovo spettacolo, diverso dalle danze o, forse, per molti, di un inaspettato e piccante spettacolo. Nel largo spazio vuoto, dal fondo della sala, si avanzarono, con attitudine disinvolta, Gianni Sersale e Giulietta Castelgrande. Come lievemente e mollemente danzava, la biondissima fanciulla, così ella camminava, quasi scivolasse sul pavimento: una veste di veli bianchi, sovrapposti, vaporosi, ondeggiava a ogni suo passo, come se si muovesse a un indistinto alito di vento: una coroncina di roselline bianche le cingeva i biondi capelli, che le mettevano, sulla fronte e sulle tempie, come una schiuma di oro: nella freschezza incomparabile della sua carnagione, nella mite luce dei suoi occhi bruni, nel sorriso gentile della sua bocca dagli angoli rialzati, ella sembrava la primavera istessa, come lo diceva un mormorio di ammirazione, al suo passaggio.

– Bella coppia – disse, perfidamente, don Carletto Aguglia, a colei che attendeva Gianni Sersale e Giulietta Castelgrande, per dar loro il primo premio.

Ma la donna che aspettava, non battè ciglio. Ritta, presso il tavolino ove erano i premi, Clary Costanzi ergeva la sua alta e snella persona, dalle forme perfette, nella sua veste di un bianco latteo, scintillante di ricami di un vivo argento, nel suo mantello di tulle leggero, anche argenteo, che velava tutto il vestito e vi aggiungeva una grazia, col suo doppio filo di perle, stretto al collo e pendente sino in grembo, gioiello unico e superbo, portando nella massa dei capelli neri, sollevata sulla testa, il pettine alto di tartaruga bionda, ella era di una bellezza sovrana. Mai, come in quella sera, gli anni che erano trascorsi e avean toccato la donna, le

sue tristezze che l'avean segretamente disfatta, i suoi dolori che l'avean sfinita, non esistevano più. Ella pareva quella di undici anni prima, di venti anni prima, intatta. Così, la folla dalla curiosità ingenua o maliziosa, vide avvicinarsi le due più affascinanti donne di quella festa, in quella ancor tiepida sera di settembre, la bionda fanciulla vestita di una nuvola candida di veli, coronata di rose bianche, e la magnifica donna, che sembrava cinta la testa regale da una costellazione. Sorrideva, con semplicità, la fanciulla, fisando i suoi occhi oscuri ma limpidi, in colei che l'aspettava: il sorriso di Clary Costanzi era benigno e accogliente. Un passo più indietro di Giulietta Castelgrande, si teneva Gianni Sersale, il solo dei tre che non sorrisse, nella sua consueta attitudine d'indifferente. Donna Clary Costanzi si curvò verso il tavolino, dove erano disposti i premi, prese dalle mani di Carletto Aguglia un astuccio con un braccialettino d'oro smaltato e lo offrì, con un gesto amabile a Giulietta Castelgrande.

– Ella ha danzato squisitamente, signorina Castelgrande – disse la donna, con la sua voce chiara e fluida.

La fanciulla prese l'astuccio, fece una riverenza di grande stile e additò, con un gesto, Gianni Sersale.

– Cavaliere perfetto, come sempre – soggiunse Clary Costanzi, con sorriso più intenso, offrendo, a Gianni, un astuccio con due gemelli di oro per polsini.

Costui s'inclinò, baciò la mano che gli aveva dato il premio; senza nulla dire: gli applausi discreti della folla salutarono questa premiazione. Quelli che non applaudirono, erano coloro che avevano presentito *qualche cosa*, in quell'incontro e si sentivano delusi, vedendo che tutto si era

svolto in parole amabili, in sorrisi e in riverenze. La coppia premiata si fece da parte, per lasciare il posto a coloro che venivano a farsi premiare, per il *fox trot*, per l'*hesitation*; poi, si allontanò, sempre insieme, verso un angolo lontano del salone. A un tratto, molto pensosa, Giulietta Castelgrande disse al suo cavaliere:

– È sempre molto bella, donna Clary Costanzi.

– Molto bella – ripeté, con voce senza colore, Gianni Sersale.

– Deve aver destato delle grandi e lunghe passioni... – soggiunse più che mai pensosa, la fanciulla, guardandolo.

– Credo... forse... non so – egli rispose, vagamente, voltando la testa in là, per spezzare il discorso.

Ma, un istante dopo, la musica del *tango* mandò il suo richiamo lento e voluttuoso. Gianni e Giulietta si guardarono; s'intesero; le loro mani e le loro braccia si unirono: ed essi cominciarono a danzare, insieme, ondeggiando nei giri lunghi e molli del *tango*. Quando passarono presso il tavolino dei premi, sfiorandolo, esso era vuoto e donna Clary Costanzi era scomparsa.

III.

Nel silenzio del parco solitario, in un angolo remoto ove non giungeva neppure più la musica della festa, sotto un maestoso albero, tutto denso di ombre, sul banco che vi era addossato, un piccolo sordo singhiozzo, si udì. E una voce maschile trepida e sommessa, disse, volgendosi, chinandosi verso la dolente bianchissima ombra femminile, che era seduta sul banco, tutta sola, e singhiozzava:

– Signora, perchè piangete?

La donna ebbe un sussulto, si levò a metà dal banco, cercò distinguere il volto dell'uomo che le parlava, ritto, innanzi a lei.

– Voi non dovete piangere, signora – ripetette, con voce bassa ma insinuante, l'uomo.

– Signore, io non vi conosco: non so perchè mi parliate – rispose, aspra, Clary Costanzi, asciugandosi prestamente il viso cosparso di lacrime e che, ora, s'infiammava di stupore e di vergogna.

– Non importa, signora: io non voglio che voi piangiate – e sempre più dolce e carezzevole, si faceva quella voce giovanile, che pronunciava l'italiano con un leggiadro accento esotico.

Scrutando bene, nell'ombra, Clary Costanzi riconobbe il giovine straniero, a lei sconosciuto, che, forse, era inglese, con cui si era incontrata tre volte, nella giornata. Ella comprese che costui l'aveva seguita, quando ella era sparita dalla sala da ballo, andando lentamente, nel parco, come se ella volesse passeggiare e poi, infine, sospinta dalla sua crudele angoscia, correndo verso quell'angolo lontano, nel parco oscuro e deserto, per cadere su quel banco, ove ella era scoppiata in lacrime, credendosi assolutamente sola. E la collera e lo scorno di essere stata così sorpresa, la esasperarono:

– Chi siete, voi, signore? Perchè mi seguite e mi parlate? Non vi conosco, non mi conoscete!

– Io sono uno che vi ama – rispose il giovine, pianissimo, ma con una tenerezza e un ardore, che fecero tremare le sue parole.

- Voi siete pazzo, signore – proruppe Clary Costanzi.
– Forse: ma di amore.

Ella, impetuosamente, fece per andarsene. Ma egli, con un gesto rispettoso, le toccò leggermente il braccio, la sospinse, così, di nuovo, sul banco, sotto l'annoso e immenso albero, nel tacito deserto parco, nella sera molle di settembre. Ed ella ristette.

– Perchè volete andavene? – egli continuò, con una malinconia e una dolcezza, fluenti nelle sue parole. – Perchè non volete ascoltarmi? Voi piangevate, pocanzi: voi soffrivate: lasciate che io resti presso a voi, così sola e così dolente... Forse io potrò dirvi qualche cosa che lenisca il vostro dolore... credo di poterla dire...

– E perchè volete far questo? – chiese ella, già scossa e turbata, mentre il suo risorgente dolore ne aveva spento la collera.

– Perchè vi amo – replicò egli, pianissimo, ma nitidamente.

Come mai Clary Costanzi sopportò, senza ribellarsi, senza protestare, che questo sconosciuto ripettesse sempre la sua audace e tenace parola di amore, ella, così altiera, ella, così fiera? Perchè mai tacque, la donna, fissando l'uomo, nell'ombra, quasi volesse leggergli qualche cosa, nel volto, che corrispondesse alle sue espressioni?

– Come nessun uomo, nel mondo, vi ha amata, o signora, io vi amo – soggiunse il giovine, con contenuta passione.

Perchè non era fuggita, lontana, prima, quando l'uomo aveva pronunciato la prima frase di amore, perchè non fuggiva ora, Clary, per sottrarsi a questo impeto amoroso, che lo straniero frenava a stento? Chi la inchiodava, su quel

banco solitario e oscuro, in compagnia di un ignoto che l'amava? Perché mai ella non seppe dire altro, quasi fosse troppo confusa, perché non seppe che ripetere una cosa già detta?

- Voi non mi conoscete, signore...

- Amare significa conoscere, mia signora.

- Io non so chi voi siate... - mormorò ella, interrogandolo, adesso, nel suo crescente smarrimento.

- Io mi chiamo Riccardo: mia madre mi chiama sempre Dick, il suo piccolo Dick, *dear little Dick*... - egli rispose, e una puerile tenerezza, una puerile dolcezza, accompagnò questa dichiarazione.

Allora ella tentò reagire contro sè stessa, contro il suo turbamento stesso, esclamando:

- Ma quando ci siamo incontrati? Dove mi avete vista?

- Qui, signora: da una settimana vivo, preso dalla vostra luce, preso dalla vostra ombra.

- Da una settimana? Solo da una settimana?

- Che importa, il tempo? Mi pare di amarvi da un secolo o da un minuto eterno!

- Voi siete molto giovane - ella disse, malinconicamente.

- Sì, è vero: sono molto giovane - egli dichiarò, con tono gaio e fiero.

- Ah! - diss'ella: e curvò la testa sul petto.

Un silenzio intenso si prolungò, tra l'uomo e la donna. Quasi senza che Clary se ne fosse accorta, lo straniero si era seduto, sul banco, presso a lei, ma non troppo vicino.

– Sono giovane – egli riprese – ma ho un cuore semplice, forte e fedele. Vi ho amata dal primo istante che vi ho veduta: vi amerò fino all'ultima ora della mia vita.

– Così giovine, così giovine! – ella continuò, levando il volto bianco verso il cielo, tenendo le mani gemmate, congiunte sulle ginocchia.

– Giovane, ma libero: giovane ma padrone della mia vita: giovane, ma vostro – egli soggiunse, con un sempre maggiore accento di passione.

– Nessun uomo è di nessuna donna – ella pronunciò, mestamente, come se parlasse alla sua anima.

– Vostro io sono, signora, vostro – egli proclamò, forte.

E le prese una mano, senza baciarla; vi curvò, sopra, la sua giovine fronte che ardeva, ve l'appoggiò, con un gesto quasi filiale di dedizione. Con dolcezza, ella ritirò la sua mano: lo guardò, lo scorse bene, oramai, accanto a sè, ne vide tutto il volto fresco e liscio, gli occhi chiari e schietti, i bei capelli biondi come il miele, ne vide tutta la espressione di affetto, di amore, di passione, ella che tutto ciò conosceva bene. Un terrore sentimentale l'assalì, la travolse: si alzò, per fuggire.

– Oh non andate, non andate! – egli la supplicò, tutto tremante, a un tratto. – Non mi lasciate, ve ne scongiuro!

– Ma che mai volete, da me? Io nulla posso fare per voi – ella rispose, agitatissima, sedendosi di nuovo.

– Voi potete far tutto: voi potete amarmi.

– È una follia!

– Domani, fra un giorno, fra un mese, fra un anno, voi mi amerete, signora – egli si ostinò, crollando il capo.

– Fra un anno, fra un mese, voi mi avrete dimenticata. E forse, domani! – ed ella rise, di un suo riso beffardo, del suo peggior riso.

– Ah signora, voi mi uccidete, se ridete così! Non ridete di me, è troppo, troppo crudele!

Egli si nascose il volto nelle mani, come se piangesse. Clary lievemente, gli sfiorò il braccio. Poi, piano, ma fermamente, gli disse:

– Io non posso amarvi. Io sono legata.

– Potete sciogliervi. Egli non è vostro marito.

– Siamo uniti da dieci anni.

– Il vostro nodo è sciolto, da tempo. Io lo so.

– Che dite? – ella proruppe, voltandosi a lui.

– Egli non vi ama, egli vi preferisce tante altre donne.

– Che fa? – ella esclamò, sdegnata – sono io, che lo amo.

– Voi non lo amate più – ribattè lo straniero, seriamente, volto a lei, fissandola negli occhi.

Clary Costanzi chinò il capo: e tacque.

– Questo nodo è indegno di voi – egli continuò. – La vostra bellezza e il vostro fascino, meritano un amore ardente: la vostra anima merita un amore fedele. Per tutto quello che voi donate, amando, ed è un dono sublime, voi tutto dovete avere, da un uomo, tutto, signora – e la sua voce si esaltò, s'infiammò, come in un abbandono completo di tutto il suo essere, ai piedi di quella donna.

Essa lo ascoltava, attentamente, intensamente, volta a lui. E taceva.

– Lasciate, domattina, quest'uomo che non vi ama, che vi tradisce ogni giorno, che voi non amate. Partite con me.

Sono un gentiluomo. Partiamo insieme. Andremo lontano, in fondo al mio freddo e bigio paese: non lasceremo traccia: vivremo ignoti: nessuno saprà dove sia sparita e con chi, donna Clary Costanzi. O, forse, lo sapranno, molto più tardi: quando vi avranno obliata.

A capo basso, come per meglio cogliere ogni parola, ascoltava la donna questo sconosciuto, che le offriva il vivo miraggio di una novella vita.

– Laggiù, laggiù – egli seguitò, come se già vedesse tutto il suo sogno di amore – noi vivremo di amore. Signora, gli uomini del mio paese, della mia razza, sanno darsi a una sola donna e per sempre. Il vostro piccolo Dick, sarà il vostro amante, il vostro sposo, il vostro schiavo...

E, a un tratto, ecco che la donna levò il suo viso disperato, al cielo, levò le sue braccia disperate al cielo, e le sue mani le ricaddero lungo la persona, disperatamente, e il viso si piegò verso la terra, disperatamente.

– Che avete? Che avete? – egli disse, sconvolto. – Che vi ho detto? Che vi ho fatto?

– Nulla... nulla – ella balbettò, con voce fioca.

E si tacque, mentre ella, invocando tutta la sua forza, cercava di ricomporsi. Poi, sommessamente, si volse a lui, gli parlò dolcemente, guardandolo:

– Voglio chiamarvi col nome che vostra madre vi dà... Dick, piccolo Dick, *dear little Dick*, io non partirò, con voi, domattina. Voi andrete via, solo. Non posso unirmi a voi, non *debbo* unirmi a voi.

– Dite il perchè, ditelo! – egli gridò, convulso.

– Perchè io sono molto lontana, nel tempo, dal piccolo Dick; perchè, coi miei anni, io posso essere la madre del

piccolo Dick: perchè io, come donna di amore, sono già finita, sono già morta...

Un singulto, senza lagrime, le spezzò la voce.

– Voi siete bella, affascinante, inebbrante: io non vedo e non sento che questa ebbrezza!

– Questa sera! E domani, forse, ancora. Non oltre! Mi vedrete, allora, come sono, finita per l'amore, morta per l'amore.

– Mai, mai! La vostra persona non si muterà mai, ai miei occhi: mai perderete il vostro incanto, per me.

– Ebbene, perchè io mi conservi, così, nella vostra memoria, voi partirete, domattina, senza me...

– Voi volete farmi morire di dolore, signora!

– Il piccolo Dick non morirà di dolore – ella riprese, dolcemente e tristemente – perchè è un uomo, perchè è di una razza forte, perchè è giovane, perchè la vita è sua: il piccolo Dick partirà solo, domattina, portando seco la immagine intatta di una donna che egli ha amata. Resti, resti intatta, questa immagine!

– Sino alla morte! Ma è una tortura terribile, questa mia partenza!

– No, non è terribile – ella continuò, con infinita tristezza. – Io non vi conosceva un'ora fa: io sono di un altro uomo: pure vi ho ascoltato e vi ho compreso... Eravate un estraneo, uno straniero, eppure, per consolarvi del mio rifiuto, io, per voi, ho denudata la orrenda piaga della mia vita... che volete di più?

– Oh cara donna, cara donna! – gemette lui.

– Sapete voi quello che lasciate indietro, domattina, partendo solo? Ah non vi dovete voltare indietro, piccolo Dick, se no, il cuor vostro si spezzerebbe, per la pietà!

A capo basso, egli taceva. Ella si era alzata: alta, nella sua veste candida, nel suo candido mantello: e nella notte, il suo volto sembrava esangue. Immenso era il silenzio, nel parco. Il giovine straniero si alzò, piegò il ginocchio innanzi a Clary Costanzi, le prese le mani:

– Mia signora, perchè egli parta meno disperato, domattina, salutate, col cuor vostro, il viandante che vi ha amata.

Egli le baciò le mani, due o tre volte. Ella si curvò, lo baciò sulla fronte e disse, con voce profonda:

– Dio benedica, in ogni suo passo, il viandante che mi ha amata.

IV.

– Volevi dirmi qualche cosa, Clary? Eccomi qui. – E Gianni Sersale entrò nella grande camera, scrutando, con un breve e acuto sguardo, il viso di colei che lo aveva fatto chiamare. Egli non vi scorse nulla: quegli occhi, sempre così parlanti, parean velati d'indifferenza. – Egli si sedette tranquillo, almeno in apparenza, nella sua consueta poltrona. Ma un minuto dettaglio, subito, lo colpì. Mancava nella poltrona, il molle e serico cuscino, che la donna vi aveva disposto, quando era giunta a Cernobbio: intorno, sulle altre poltrone, sulla sedia a sdraio, nessun cuscino, più. Egli guardò meglio, nella stanza: non vi erano più sulle tavole, sulle mensole, sul cassettoni i lini bianchi ricamati, i ritratti,

i vasetti da fiori: dallo scrittoio era sparita la cartella di cuoio impresso, che Clary portava sempre seco, in viaggio: dalla *toilette* erano spariti gli oggetti di cristallo e oro del sacco da viaggio. Tutta la stanza pareva vuota e fredda. Egli guardò meglio la donna: era vestita di un abito di lana, grigio scuro, succinto, assolutamente da viaggio: senza un gioiello, non portava sul petto che la catenella di oro, a cui sospendeva le sue chiavi. Egli comprese.

– Si parte, adunque, Clary? – egli disse, affrontando subito, come sempre, la dura sua condizione.

– Io parto, Gianni – ella rispose, con semplicità, con un tono incolore.

– Tu parti? Senza di me? Sola, parti?

– Senza di te. Sola, parto – e questa volta, lo guardò, come a mettere il punto alle sue parole.

– Ah! – esclamò senz'altro, Gianni Sersale, impallidendo un poco, mentre una ruga gli si formava fra le sopracciglia.

– Noi dobbiamo, ora, salutarci e lasciarci, Gianni.

– Salutarci? Lasciarci? Fai un viaggio? Dove vai? Quando ci rivedremo? – domandò l'uomo, cercando invano di nascondere nel suo fare naturale, la sua collera e la sua meraviglia.

– Noi non ci rivedremo più Gianni: e, oggi, ci separiamo per sempre – ella concluse, semplicemente.

– Per sempre, Clary? – egli esclamò, sorridendo ironicamente, anzi ridendo, per un istante. – È una grande parola: *per sempre*. Non l'adoperare invano.

– Non vi è altra parola; e non posso che ripetertela, poichè lo vuoi. Ci separiamo, per sempre.

– Benissimo, Clary – egli ribattè duro, torvo. – E quando parti?

– Fra due ore.

– Ah! Posso accompagnarti?

– Non oltre Como, se credi.

– Bene. E dove ti dirigi?

Ella pensò un istante: un'onda di malinconia le annebbiò gli occhi, e le oscurò il viso.

– Non so, non so – rispose, poi, come se lo dicesse a se stessa.

– Non sai dove vai, Clary? Non sai che sarà di te?

– Non lo so. Non so nulla. So che debbo lasciarti e andarmene. È tutto.

– Parti... mi lasci per sempre... non sai dove vai, che farai, che sarà di te?... ma tu vuoi nascondermi il tuo disegno, Clary! – egli proruppe, alteratissimo.

– Perchè dovrei rivelartelo? Che t'importa? Ti dò la libertà: prendila: non chiedere altro.

– Clary, tu sei stata sempre una donna leale – egli disse, aspro, cupo, presso a lei, come per soggiogarla. – Parla. Perchè mi lasci?

– Perchè, da molto tempo, tu non mi ami più.

– Hai detto questo tante volte! Ne sei certa, adesso, che io non ti ami più?

– Come della mia morte Gianni, nè sono certa – ella dichiarò, forte. – Sii leale, oggi, come me. Parla. Non è vero, forse, che non mi ami più?

Egli impallidì mortalmente. Abbassò la testa. Ma, rialzandola, vide nello sguardo di Clary tanto coraggio e tanta certezza, che si vergognò di mentire.

– Hai ragione. Da molto tempo, non ti amo più.

Un pesante silenzio oppresse quelle due anime già tanto distanti. Fu l'uomo che lo ruppe, desioso di giungere al fondo.

– Pure... – egli riprese, con tono più dimesso. – Tu sapevi questo da tempo. L'hai detto cento volte. Non hai mai pensato a lasciarmi.

– Perchè ti amavo, Gianni – ella rispose, piano.

– E ora, non mi ami più? – egli domandò, fissando la donna negli occhi, volendo leggervi tutta la verità. Ma ella la disse:

– Non ti amo più, è vero, Gianni.

Persino le labbra dell'uomo offeso nell'orgoglio, si fecero terree nel livido volto.

– Quanto buon tempo abbiamo perso, insieme, Clary Costanzi, senza amarci! – sghignazzò lui, trivialmente. – Perchè non rompere quattro anni fa, due anni fa, un anno fa? Perchè non liberarmi prima, giacchè non mi amavi?

– Perchè non lo sapevo – ella rispose, con voce chiara e nitida.

– Ah! E quando lo hai saputo?

– Questa notte, Gianni – i suoi magnifici occhi si irradiarono di dolcezza.

– Questa notte? Che è accaduto, questa notte?

– Qualcuno mi ha parlato, nella notte... – ella mormorò, trasognata di dolcezza.

– Chi, chi ti ha parlato? – egli gridò, mostrando oramai tutta la sua esasperazione.

– Un viandante – ella rispose, e le sue labbra tremarono e i suoi occhi si velarono di lacrime.

– Chi è mai costui?

– Non lo so, non lo conosco. Uno straniero; inglese, credo; molto giovine.

– Ah! Ah! Ah! – egli rise tre volte, selvaggiamente. – E che ti ha detto, questo sconosciuto?

– Non domandare – ella disse, voltando la testa in là.

– Rispondi, Clary! Devi rispondermi: devi, capisci? Che ti ha detto questo tuo giovane inglese?

– Non t'importa, Gianni.

– Se non sei l'ultima delle femmine, parla! – egli gridò, prendendole le mani, violentemente.

Ella arrossì di sdegno, sotto l'insulto. Rispose, freddamente:

– Questo sconosciuto mi ha detto che mi amava.

– Ah! E che voleva, da te?

– Che lo amassi: che lo seguissi: che vivessi con lui, lontana, ignorata, sino alla morte.

– E tu hai ascoltato costui, senza sdegno, senza orrore?

– Così, Gianni l'ho ascoltato. Senza sdegno, senza orrore.

– Tu, la superba signora, tu l'altiera donna, tu mia amante, tu ch'eri mia, da dieci anni, hai udito le parole di amore di costui di questo ignoto, e non l'hai scacciato, non sei fuggita?

– Così: non l'ho scacciato, non sono fuggita.

– Ma, allora, tu mi hai tradito, Clary? Tu, tu, mi hai tradito?

– Io ti ho tradito, Gianni. Confesso la mia colpa. E stamane ti lascio.

– Per raggiungere lo sconosciuto?

– No.

– Dove ti aspetta?

- In nessun paese.
- Dove lo rivedrai?
- Mai più lo rivedrò.
- Perchè non hai consentito? Perchè non sei andata con lui? Perchè non hai perfezionato il tuo tradimento?
- Non debbo dirtelo! – ella proruppe, fieramente.
- Debbo andar a chiedere a costui, l'ultima verità, Clary? Ma Gianni Sersale, anche se non ama, non si lascia tradire impunemente. Io cercherò costui, lo sai? – disse l'uomo, al culmine del suo orgoglio calpestato.
- Tu non lo cercherai Gianni – ella disse, pacatamente.
- Sarebbe ingiusto, e tu saresti ridicolo. Tu, più tardi, devi pensare a costui con animo grato. Egli ti ha liberato: la mia anima era trafitta, era ulcerata, sanguinava tutta, per te, per la tua indifferenza, per la tua durezza, per la tua crudeltà. Io morivo di dolore: e non potevo morire. E, allora, questa notte, io ho udito le ultime parole di amore della mia vita, da una voce nuova, giovane, vibrante. Gianni, queste parole mi hanno guarita, queste parole mi hanno salvata: e io non soffro più, per te: e non ti odio: e non ti amo, e posso liberarti, per sempre, poichè questo viandante è passato...
- Tutta l'ira dell'uomo era caduta. Smorto, egli giaceva nella sua poltrona, quasi abbandonato dalle sue forze.
- Io ho benedetto questo viandante, Gianni, mentre egli se ne andava, via, lontano, ignoto, per sempre – ella disse, con una infinita tristezza.
- E dove andrai ora, Clary? – egli riprese, con voce fioca, senza più guardare la donna.
- Non lo so. Non lo so.
- Sarai molto sola...

– Tenterò di riveder mio marito. Gli chiederò perdono, della lunga offesa.

– Sarà inutile. Ti respingerà.

– Credo... sì... credo che mi respinga. Tenterò di farmi perdonare da mio figlio.

– È come il padre: ti respingerà.

– Forse, mi respingerà. Ma chiederò loro perdono. *Debbo* fare questa penitenza.

– Sarai molto sola, Clary... – egli ripeté, monotonamente, malinconicamente.

– Sì, sarò molto sola. Non importa... non importa... – e gli occhi della donna si perdettero di nuovo, nel sogno senza speranza. Dopo, più tardi, senz'altro dirsi, si divisero.

Nuova antologia di scienze, lettere ed arti, Serie 6, v. 218 (1922) pp. 289-306

Gisella Gatteschi
Viva l'Italia!!

– Se scoppia la guerra io parto. – disse Giorgio Gaudi al suo amico Pippo Mattei.

– Tu?

– Ti sembra strano?

– Strano no: ma il tuo principale?

– Prima la Patria, poi il principale.

– È vero: ma tu hai appena diciassette anni.

– Che importano gli anni, quando il corpo è forte, e il cuore è saldo?

Pippo sorrise.

– Sì, – disse, – parti, e ritorna coperto di gloria; io ti aspetterò qui: io... che non posso partire con la mia gamba di legno.

Giorgio guardò affettuosamente l'amico, ridotto in quello stato da una malattia.

– Anche tu puoi essere, in qualche modo, utile alla Patria: se guerra ci sarà, non dovranno soltanto combatterla i soldati; c'è posto per tutti questa volta.

– Lo spero; ma avrei voluto essere con te; è inutile pensarci... Ma avremo la guerra?

– Certo; al punto in cui siamo non si può che desiderarla.

Non può l'Italia rimanere indietro, sarebbe una viltà; sarebbe un tradimento verso la patria; ah se avessi mille vite

vorrei darle tutte! Pensa alla fortuna che ci è toccata di vivere in questo momento storico.

– È vero! Avessi la mia gamba sana!

– Giorgio! – chiamò una voce; e Giorgio scappò nello studio, lasciando solo Pippo, che adagio adagio se ne andò.

Giorgio Gaudi aveva diciassette anni; a quindici era rimasto solo al mondo; solo senza mezzi di fortuna, senza parenti nè vicini, nè lontani, e senza avere compiuto gli studi, per i quali aveva molta disposizione.

Aveva terminate le tecniche, e così gli era riuscito impiegarsi, come scrivano o qualcosa di simile, in un negozio di ferramenta. Il giovanotto, oltre al vitto e all'alloggio, riceveva trenta lire mensili: non era molto, ma il padrone era contento di lui e prometteva di migliorare, in avvenire, le sue condizioni.

Tra i compagni di scuola gli era rimasto fedele Pippo Mattei, che, ammalatosi di una infezione, aveva dovuto subire l'amputazione della gamba destra.

Nel periodo della malattia Giorgio gli era stato, più che amico, fratello; gli aveva consacrato tutte le ore libere, – frequentava ancora la scuola.– cercando di mitigare le sue sofferenze.

Tra i due ragazzi era nata una vera amicizia, che gli anni rendevano sempre più salda.

Allo scoppiare della guerra europea, i due amici si erano trovati insieme anche più spesso, per parlare e discutere dell'immane conflitto, che sconvolgeva la vecchia Europa.

Dopo l'ultimo abboccamento raccontato, i due amici non si erano rivisti: quando apparve, sulle cantonate, l'avviso della mobilitazione.

Giorgio corse alla casa di Pippo.

– Si mobilita; è la guerra!

– Sì, ci siamo. L'ho saputo in questo momento e venivo a dirtelo allo studio.

– Andiamo fuori; il padrone mi ha dato libertà; mi ha regalato anche la mezza domenica.

S'avviarono fuori della porta, verso il viale ombroso, loro passeggiata preferita.

– Tu parti? – domandò Pippo.

– Sì; l'ho giù detto al padrone: s'informerà oggi stesso delle carte che occorrono, e farà lui, per me, i passi necessari. Quando glielo ho detto, sul principio s'è arrabbiato, dicendo che non poteva rimanere solo, poi s'è commosso, mi ha abbracciato e ha aggiunto, che vorrebbe avere i miei anni per partire con me.

– Io, che farò! – domandò Pippo tristamente.

– Tu?! – Giorgio l'abbracciò con impeto, nonostante fossero in mezzo alla strada. – Tu?! Tu lavorerai qui, combatterai qui, nella tua città: sei istruito, sai maneggiar bene la penna, sei ricco; adopra il tuo cervello, le tue parole, i tuoi denari per l'Italia: da' tutto ciò nobilmente alla Patria. Io non ho che il mio petto forte e la mia vita. e... gliela dono.

– Hai ragione: quelli, come me, obbligati a rimanere, non dovranno, in nessun modo, rimanere, al di sotto di voi, che sacrificate tutto, partendo. Però prometti di scrivermi più spesso che potrai; tu, fosti per me un fratello, nell'ora della sventura, e io sento d'amarti come e più di un fratello.

Passeggiarono a lungo e parlarono del passato e del presente; ma sopra tutto del presente, dell'ora di fuoco e di azione che per l'Italia era scoccata.

A mezzogiorno ognuno se ne tornò a casa.

Intanto l'annuncio della mobilitazione si era diffuso con la rapidità del baleno, provocando, in ogni angolo, un incendio di entusiasmo, proprio come fa un propagarsi di scintille in un pagliaio.

Chi può descrivere la vita della ridente cittadina Veneta nei giorni della mobilitazione e nei primissimi della guerra? Quell'insolito e rumoroso brulichio di cittadini ed armati? Quel senso di vivo entusiasmo che si leggeva sul volto di tutti?

Quanti soldati passarono! Arrivavano vestiti ancora dei loro panni: si trasformavano nei depositi in fantaccini, alpini, bersaglieri, artiglieri; e tutti freschi nella nuova divisa, con un cuor nuovo fatto di entusiasmo e di speranza, e che loro stessi non sapevano di possedere, partivano cantando per il fronte.

La cittadina ora si vedeva brulicante di uniformi grigio-verdi, ora deserta come se una potente raffica le avesse spazzate via tutte, ora di nuovo gremita di soldati.

Questo succedersi di ondate umane, che l'Italia madre spingeva verso le barriere naturali, era unito all'incessante rumore e fragore degli auto-carri e delle automobili.

Ne passavano venti, cinquanta di seguito, tutte in fila, o vuote o cariche di provviste e di soldati. Erano fiancheggiate e seguite da motociclette e da biciclette, tutte sporche di fango o di polvere, coi guidatori irricognoscibili per gli schizzi di mota; ma erano tutte imbandierate e inghirlandate di fiori; i fiori e le bandiere si vedevano nei posti più inverosimili; dovunque sorrideva il simbolo della Patria e dell'amore.

La piccola città era come trasformata in una grande caserma; la vita civile era sommersa; non c'erano che i soldati, non esisteva che la patria, non si parlava che di guerra. Ogni altro pensiero era scomparso, ogni altro sentimento sommerso: la fiamma del patriottismo divampava in ogni cuore.

L'Italia s'è desta! L'Italia s'è desta! Era l'inno che gli uomini e le cose cantavano.

Giorgio Gaudi viveva un momento di entusiasmo e di tensione indescrivibile. Le pratiche per il suo arruolamento furono presto esaurite; ma non così presto da permettergli di trovarsi alle prime fucilate, com'era suo desiderio.

– Quanto tardano questi fogli! – diceva a Pippo.

– Abbi pazienza; non temere di arrivare tardi; la guerra sarà lunga e verrà anche il tuo giorno.

– Sì: ma volevo partire tra i primi.

– Entrerai a Trieste: sarà più bello.

– A Vienna, voglio andare.

– Magari! E il primo saluto lo manderai a me.

Quando erano insieme non sapevano parlare d'altro; oppure per ore e ore se ne stavano silenziosi, osservando lo sfilare dei soldati che partivano, e applaudendoli freneticamente.

Le carte furono in regola e Giorgio fu chiamato, non per andare al fronte come sperava, ma per compiere un periodo breve d'istruzione.

Quando partì lo accompagnarono alla stazione, oltre al fedele amico, la di lui mamma e il padrone del negozio, che insieme avevano provveduto al suo equipaggiamento.

– Scrivi, – gli disse Pippo baciandolo, – pensa che qui tu lasci un fratello.

Un fischio, ancora un addio, e il treno si muove tra gli evviva e gli auguri dei rimasti.

*«Caro Pippo,
dormo sulla paglia, ma sono allegro come un uccello.
Ho avuto stamani la prima intrusione, e, se la superbia non
mi fa velo agli occhi, presto sarò in grado di partire.*

Evviva l'Italia!!

*Saluta la tua mamma e il tuo babbo; al padrone ho
scritto. Un bacio.*

GIORGIO.»

Questa fu la prima lettera che arrivò a l'amico; altre ne seguirono sullo stesso tenore; solo, mano a mano che i giorni passavano, cresceva in Giorgio l'entusiasmo e il desiderio di battersi.

*«Caro Pippo,
viva, viva l'Italia! Domani si parte. Siamo molti; non
sappiamo dove andremo; ma questo non importa, perchè
abbiamo la certezza di andare al fronte. Partiamo col nostro
cannone, ne abbiamo uno ogni otto soldati. Sono con me tre
genovesi, tre toscani, un milanese. Ci vogliamo bene come
fratelli e adoriamo i nostri superiori e il nostro pezzo, che
abbiamo chiamato Filippo. Filippo è lucido come uno
specchio, e gli facciamo un'acconciatura così accurata,*

come fosse un damerino. Amico mio, come sarò felice, quando sentirò la sua voce! Se ci penso sento venirmi le lagrime agli occhi.

Speravo di ottenere una licenza di quarantotto ore per venire a salutarti; ieri seppi che non posso averla; pazienza; anche questo sacrificio è per la Patria, e perciò non mi lamento nel compierlo.

.Ti scriverò spesso, ma non potrò dirti il luogo dove sarò; sta' tranquillo: qualunque cosa mi accadrà, tu sarai il primo a saperla.

Sento che tu lavori a corpo morto per organizzare i soccorsi da elargire alle famiglie dei richiamati; vedi dunque se avevo ragione quando ti dicevo che ci sarebbe stato lavoro per tutti!

Viva, viva l'Italia! Non so dire altro; mi sento dentro delle fiamme che mi bruciano; benedetti mille volte i miei genitori che mi misero al mondo; per essi io posso vivere quest'ora.

Saluta la mamma tua; dille che la rammento e la benedico ogni volta che adopro la biancheria cucita da lei. Saluta il babbo. Un bacio.

GIORGIO.»

Quando Pippo Mattel ricevette questa lettera stava appunto occupandosi della Preparazione Civile.

– Guarda mamma, – disse a sua madre – Giorgio parte per il fronte, o meglio a quest'ora è già partito, perchè egli dice: «domani» e la lettera è scritta da quattro giorni.

La signora Anna prese la lettera e la lesse con visibile commozione.

– Che bravo figliolo! – disse.

– Altro che! Ma se mi scriveva prima, io avrei fatto una corsa dovunque, pur di rivederlo.

– Forse preferiva che tu non disertassi il tuo posto, neanche per un giorno, e così non ti ha avvertito.

– È inutile pensarci, visto che non si può rimediare a nulla, – rispose con tristezza Pippo.

Intanto che Pippo e sua madre parlavano, Giorgio e i suoi compagni si trovavano alle falde di un aspro monte a cocuzzolo, su cui dovevano postare un cannone. Il luogo era battuto dalle artiglierie nemiche, perchè dominava un congiungimento di strade molto importante; quindi l'operazione doveva esser fatta di notte, con molt: rapidità e cautela.

– Credo che sarà un lavoro impossibile per questa notte, – disse il capitano, – siete troppo stanchi.

– Impossibile! – borbottarono gli otto artiglieri, tra i quali era anche Giorgio. – Impossibile? Per noi, nulla è impossibile.

Si consultarono fra loro e si presentarono al Capitano: il più anziano, Antonio Geppi, parlò:

– Il signor capitano lascia a noi la direzione e l'esecuzione dell'impresa?

Il capitano guardò negli occhi i suoi uomini; che cosa vi lesse? Certo il coraggio che brilla nell'occhio del leone nell'ora della lotta, perchè dopo l'attento esame rispose:

– Fate; mi fido di voi.

Erano le cinque pomeridiane del 27 Luglio e gli otto soldati dopo avere ventilato varii piani, dopo averli discussi rilevandone i pregi, i difetti, i rischi, decisero: che essendo impossibile di trasportare il cannone a dosso di mulo fino in vetta, si sarebbero loro stessi sostituiti ai muli: bastava compir l'opera e compirla quella notte a ogni costo.

Per distogliere l'attenzione del nemico e ingannarlo sui loro movimenti, pensarono a mettere in esecuzione un piccolo stratagemma.

– Bisogna avvertire il capitano, – disse Giorgio.

– Sicuro, anzi è bene che tu vada subito a dirgli che cosa si vuole.

Giorgio andò.

– Signor capitano, domattina prima dell'alba sia lassù, nel caso voglia comandare il fuoco; ma bisogna che lei faccia – dalle undici di stasera, fino alle tre di domattina – picchiare così sodo sui sassi da un centinaio di soldati, da produrre un baccano del diavolo, per coprire il rumore che noi faremo.

Il capitano ascoltò attentamente e sorrise di compiacenza.

– E poi sarebbe bene. – seguitò Giorgio, – che il rumore fosse fatto là; – e indicò il punto opposto a quello su cui dovevano salire, – il nemico guarderà laggiù e noi lavoreremo.

– Per le undici precise. – rispose il capitano, – darò gli ordini, e prima dell'alba sarò lassù.

Giorgio si mise sull'attenti e se ne andò. Ritornò dai compagni e li trovò chi a fumare, chi a scrivere a casa,

perchè tutto era pronto: muli, cannone, munizioni, viveri; non aspettavano che l'ora di agire.

Quando fu buio si misero in marcia, e salirono il pendio, che non presentava nessun pericolo; ma prima di arrivare al punto scoperto si fermarono e aspettarono le undici. La notte era buia, senza luna; faceva freddo, lassò, benchè fosse di Luglio, e gli uomini si strinsero addosso i cappotti. Tenevano silenziosi l'orecchio per sentire se il rumore incominciava; i momenti sembravano eterni, ma alla fine uno schianto repentino, fatto di mille colpi concordi, squarciò il silenzio alto della notte: pareva che invisibili giganti squassassero le montagne.

– Batti sodo! – disse ridendo Giorgio.

– Picchia: bene mio! – aggiunse il toscano.

– Avanti! – comandò Geppi.

Il cannone ascendeva il monte, portato dai muli; altre bestie seguivano con le casse di munizioni.

Il rumore, laggiù, cresceva; anche il nemico l'aveva sentito, perchè s'accese un riflettore e la luce potente cominciò a cercare da quella parte; ma i soldati erano al riparo e non si vedevano; e gli artiglieri lentamente salivano.

– Se fosse così fino in cima! – disse il toscano, chiamato Nanni Fioravanti.

– Allora ci sarebbe poco merito, – rispose il milanese.

– Il bello sarà domani, quando i cari austriaci vedranno che siamo arrivati quassù. – disse Geppi.

Bisognerà mettere il cannone in modo, che non possano trovarlo neanche se vengono a cercarlo con un lanternino, – aggiunse Nanni.

– Qui non ci vengono, – rispose Giorgio, – perchè al primo che capita, gli faccio fare la discesa in un momento solo.

– Alt! – comandò Geppi.

Si fermarono.

– Ora, cari miei, comincia il buono; scarichiamo, e... forza.

– Forza, e avanti Savoia!! – risposero tutti. Il rumore seguitava assordante, il riflettore s'era spento e il nemico taceva.

Dopo due ore di un lavoro, che solo gli eroi possono compiere, il cannone era al posto. La fortuna aveva anche protetto i nostri, facendo trovar loro una casamatta naturale così bella, che, se fosse stata fatta a posta, forse non sarebbe riuscita così perfetta. Dalla parte nostra si presentava come una caverna, in cui gli uomini si potevano comodamente nascondere, e dalla parte nemica era invece una roccia scabrosa, a picco, nelle cui profonde incavature s'apriva un'apertura adatta per il cannone.

Giorgio era fuori di sè dalla gioia.

– Ma dite, si poteva sognare un posto migliore di questo? – non si stancava di ripetere.

– Spicciamoci! – disse Geppi: – ho paura che le tre siano vicine, e a l'alba bisogna sia tutto finito, se non vogliamo essere scoperti.

Lavorarono con lena raddoppiata, e prima delle tre, tutto era pronto; il cannone apriva la sua bocca sul crocicchio delle strade, le munizioni erano al loro posto, e così i viveri e tutto il resto.

– Tu, Giorgio, – disse Geppi, – torna dove si sono lasciati i muli, e riportali a l'accampamento: è meglio che il nemico non li veda; ma mettili la strada fra le gambe, perchè il giorno si avvicina. Se vedi il capitano, digli...

– Il capitano è qui! – disse la nota voce incoraggiatrice. Scattarono tutti in piedi, portando la mano alla fronte.

– Bravi! – seguì; – sarete proposti tutti per un encomio speciale. Gaudi, riportate i muli, e voialtri dormite; io veglierò al pezzo.

Giorgio, a salti come un camoscio, s'allontanò e gli altri s'involtarono nelle coperte e s'addormentarono come massi.

Il cannone era da due giorni al suo posto, e ancora non aveva sparato neppure un colpo. Certo gli austriaci non avevano sospettato la manovra fatta, perchè non si erano dati la briga di saggiare il monte, per obbligare il cannone a far fuoco e scoprirsi.

Quel punto era anche un buon osservatorio e il capitano, che non aveva più il lasciato i suoi uomini, non faceva che scrutare lontano e segnare appunti in un taccuino.

Il terzo giorno si accorse che lontano lontano, in direzione della strada di cui il cannone proteggeva il congiungimento, si notava un gran movimento, un brulichio di puntini. Guardò e riguardò, e si convinse che quei puntini erano truppe, che si preparavano a qualche operazione.

– Stanotte, – disse il capitano ai suoi uomini – il nostro cannone parlerà.

– Dice davvero, signor capitano? – domandò, giubilando, Giorgio.

– Sì; e tu, – gli disse – porta questo biglietto al maggiore e guarda di ritornare più presto che puoi.

Giorgio Gaudi salutò, girò sui tacchi e andò fuori della casamatta. Allora si gittò carponi e, strisciando sul terreno per non essere visto, si allontanò.

Alle nove di sera gli artiglieri erano al loro posto, impazienti di sparare: ma alle dieci tutto era ancora quieto; alle undici un cannoneggiamento lontano indicò, che, in qualche posto, il nemico attaccava o faceva una finta.

– Attenti. – disse il capitano. – distraggono la nostra attenzione dalla strada, vuol dire che passano di lì.

Infatti una massa d'uomini compatta e silenziosa, che sembrava una gran macchia scura, s'avanzava da lontano, s'inoltrava nella strada, s'avvicinava al crocicchio.

– Pronti! – disse calmo il capitano.

Gli artiglieri erano immobili come statue.

– Fuoco! – ordinò.

Un lampo si sprigionò dalla roccia, un boato echeggiò nella notte, e lo scompiglio si propagò nella massa scura.

– Bene, – disse ancora il capitano; e riordinò: – Fuoco!

–

I colpi, bene aggiustati, precisi, si seguivano a intervalli, sgominando le truppe ogni volta che queste si riunivano per proseguire.

Ma le artiglierie nemiche cominciarono a far fuoco sul monte, sperando di ferire il cannone; ma il cannone era protetto e introvabile.

Nessuno esca dalla grotta! – ordinò il capitano, – bisognerà si sgretoli il monte prima che ci prendano.

– Speriamo che il Gaudi non sia per la strada in questo momento!... Passerebbe un brutto quarto d'ora.

– Avrebbe dovuto esser qui, – rispose il capitano, guardando l'orologio.

Tra le truppe, laggiù, cresceva lo scompiglio: due nostre mitragliatrici l'avevano investite di fianco e le decimavano; e il capitano pensò che doveva essere stata ordinata la ritirata, perchè la macchia scura si allontanava.

Ma il cannone austriaco seguitava rabbioso a battere il monte, e il capitano fece cessare il fuoco per non scoprirsi.

Giorgio, appena consegnato il biglietto, sarebbe volentieri tornato indietro; ma il maggiore lo mandò dal tenente-colonnello, che lo rispedì nuovamente al maggiore, il quale gli consegnò un altro biglietto per il capitano. Tra una corsa e l'altra le ore passarono, e quando Giorgio prese la via del ritorno, l'azione era già cominciata.

– Hai ordini da portare lassù? – gli domandò un tenente.

– Sì: signor tenente.

– Sii cauto, perchè le palle fischiano, da quella parte.

– Lo so. signor tenente. – Nel dir così Giorgio si ricordò d'avere in tasca una lettera da impostare e quasi macchinalmente la cercò e la tirò fuori.

Il tenente vide e capì; e, prima che l'altro parlasse, domandò:

– Volevi impostare quella lettera? Dalla a me.

– Oh, signor tenente; io la ringrazio di vero cuore. – disse Giorgio, e consegnò la lettera, salutò e partì.

Conosceva un sentiero da capre, piuttosto riparato, almeno fino a un certo punto, e s'inoltrò per quello.

Saliva cauto, strisciando, fermandosi ogni volta che un rumore, ben noto, l'avvertiva del passaggio dei proiettili. Il fuoco non accennava a smettere e Giorgio si rodeva di non poter fare più presto; il biglietto da portare gli bruciava sul petto. Salì e salì, e oramai sperava di essere al sicuro, quando una palla lo colpì in fronte e lo freddò a l'istante. Rotolò all'indietro per qualche metro e si fermò supino con le braccia allargate, la fronte rivolta verso il cielo.

I cannoni austriaci cessarono il fuoco, visto che il cannone italiano non rispondeva, e forse credettero di averlo ridotto al silenzio. E il silenzio a poco a poco si fece da per tutto; sulla strada, dove al cominciar dell'azione, una massa compatta si avanzava, c'era ora una distesa di cadaveri.

Nella casamatta gli artiglieri facevano la pulizia del cannone. Ma Geppi non era tranquillo sul conto di Giorgio, e anche il capitano cominciava a essere inquieto.

– Signor capitano, – disse Geppi, – vado a vedere del Gaudi.

– Vengo anch'io, – disse, con tutto affetto, il Fioravanti.

– Andate, ma fate presto.

I due artiglieri non fecero molta via.

– Vedo... – disse uno.

– È lui! – aggiunse Geppi.

Si chinarono, toccarono il caduto: era rigido.

– È morto! – dissero a una voce con gran dolore.

– Dove si porta? – domandò Fioravanti.

– Dal capitano, – rispose Geppi; e la notte ventura lo trasportarono al paese.

Così Giorgio Gaudi passò l'ultima sua giornata in terra vicino al cannone, in faccia al nemico, su l'alta vetta.

La lettera che Giorgio Gaudi aveva consegnata al tenente poco prima di morire, arrivò a destinazione il giorno stesso in cui, in una chiesetta di montagna, si celebrava una semplice e commovente cerimonia.

Il Gaudi scendeva nella fossa, tra il compianto dei superiori e dei compagni.

Il suo amico Pippo Mattai, ancora inconsapevole, leggeva, nello stesso momento, l'ultima lettera del caduto:

«Caro Pippo,

da due giorni il nostro cannone è puntato in un nido di aquile. La mia non è un'iperbole; se tu vedessi dove siamo! Stanotte si spera di sentire la voce del nostro raro pezzo. Viva, viva, viva, l'Italia!

Il nostro capitano ci ha proposti per un encomio, per il modo e la rapidità con cui ci siamo stabiliti quassù.

Che notte fu quella! Credo che i nostri muscoli diventassero, per la volontà, d'acciaio; che cosa non può la volontà se è mossa da l'amor di patria? Si diventa eroici per forza, e senza nessun merito; sono sicuro che si scalerebbero le nubi, se ci venisse comandato.

Ah! viva Dio, si accoglieranno gli austriaci se il nostro esercito è formato di mandolinisti e di cantastorie o di guerrieri. È questo il nostro vanto; di essere veri poeti e

*soldati veri a seconda del bisogno: adesso è l'ora di essere soldati; è l'ora santa delle nostre sacre rivendicazioni; e noi saremo guerrieri fino a l'ultimo respiro. Viva, viva l'Italia!!!
Saluti ai tuoi. Ti bacio.*

GIORGIO.»

Viva l'Italia!! furono le ultime parole che egli scrisse; e, certo, questo fu l'ultimo pensiero che gli balenò alla mente, nel momento in cui la palla nemica lo tolse alla Patria, agli amici.

Faville di guerra, 2; Palermo, S. Biondo, 1918

Milly Dandolo Il cavallo

La casa dove abitavo con mia madre e parecchia altra gente era assai grande, composta del pianterreno e del primo piano. Era molto vecchia, in disordine, quasi cadente. La scala pendeva tutta da una parte, pareva che le antiche pietre dei gradini stessero per cedere. Ma un giorno venne a vederla un uomo con gli occhiali; battè col martello, prese delle misure, e disse che per molti anni accora, non ci sarebbe stato pericolo. Guardò me, che gli stavo vicina, mi tirò un orecchio, e disse:

– Tu, se vivi fino a cent'anni, tu sì che la vedi cadere, la scala.

Tutte le persone che vivevano con me erano vecchie, esclusa mia madre. Questo lo so ora, ma allora credevo che anche mia madre fosse vecchia; era sottile, sempre vestita di scuro, e pettinata coi capelli tirati indietro e raccolti sulla nuca, come la nonna. La zia Ersilia, sorellastra di mia madre, aveva su per giù l'aspetto della nonna. Lo zio Primo, impiegato in Comune, non pareva nè vecchio nè giovane perchè era assolutamente senza capelli. C'era poi una zia sposata, che stava fuori, e che aveva press'a poco l'aspetto di mia madre, ma era grassa; aveva due figlie grasse che non parlavano mai, e un ragazzino che mi scioglieva i cordoni delle scarpe quando mi vedeva. In principio fui stupita di questo, poi cominciai a odiarlo. Si chiamava Annibale. Un giorno mi fecero un paio di scarpe abbottonate; ciò turbò

Annibale, e gli diede minore soddisfazione. Mi era assai più facile riabbottonare che riallacciare.

Avevo passato quasi sempre in casa i primi anni della mia infanzia. Poche volte uscii anche in seguito, con mia madre, e sempre dalla piccola porta dietro alla casa che dava in un vicolo pochissimo frequentato. Non si vedeva, niente, solo case e orti dietro a siepi e cancelli. Mia madre camminava a testa bassa, raccontandomi la storia della principessa che diventò capretta. Credo che non ne sapesse altre. Più tardi mi parve di ricordare che qualche donna si affacciava ai cancelli per guardarci passare, e chiacchierasse poi sottovoce.

In casa, mia madre si occupava delle faccende, perchè non avevamo persone di servizio. Quando riposava, si metteva nella stanza più vicina all'ingresso, seduta presso alla porta, le mani in grembo, come se aspettasse; quando le cose cambiarono avrebbe potuto non fare più così: invece conservò per tutta la vita l'abitudine di sedere vicino a una porta, come aspettando.

Fu deciso un giorno che io avrei ritardato di un anno, e forse di più, ad andare a scuola. Fu comprato un sillabario, e lo zio Primo cominciò a insegnarmi a leggere. Avevo quasi sette anni. Lo zio Primo m'insegnava di sera, e io non imparavo niente perchè avevo sonno; mia madre disse una volta, con timidezza, che avrebbe potuto sostituirlo lei, durante il giorno; ma passarono molti mesi prima che ciò avvenisse. La testa pelata dello zio Primo era molto dura: egli persisteva nelle sue idee sbagliate, diceva la nonna, e quando cedeva era quasi sempre troppo tardi.

In casa nostra non veniva mai nessuno che non fosse la zia grassa coi figli, o un vecchio amico dello zio Primo, o una parente della nonna. Qualcuno veniva verso Natale, per fare gli auguri, gente insignificante, che io dimenticavo da un anno all'altro. Una persona però me la ricordai da un Natale all'altro, un giovanotto biondo che si chiamava Martino. Il secondo Natale io lo riconobbi quando andai con la mamma ad aprirgli la porta.

Egli disse a mia madre, serio:

– Buon Natale. Vi ho portato questo.

Le mise in mano un pacco.

Lei restò ferma, col pacco in mano, le mani molto avanti, come se egli dovesse riprendere il pacco. Ma egli non lo riprese, e se ne andò in fretta. Nel pacco, vedemmo poi in cucina, c'era una grandissima torta, non di quelle comuni che si facevano in casa, ma di quelle di pasticceria, coperta di complicati ghirigori variopinti. Non dimenticai più Martino.

Un giorno uscimmo dalla porta dietro alla casa, mia madre ed io, e appena svoltato il vicolo vedemmo Martino, fermo vicino a una bottega, appoggiato al muro. Indossava un cappotto con un giro di pelliccia al collo. Io lo guardavo, e mi pareva che in principio si andasse verso di lui; ma poi mia madre mi fece voltare rapidamente, e subito ritornammo a casa. Io cominciai a piagnucolare; ma lei mi stringeva forte la mano e mi tirava.

Pochi giorni dopo venne la zia grassa che era vivace e chiacchierona; aveva lasciato a casa le ragazze e Annibale. Raccontava sempre molte cose che riguardavano la gente del paese. Disse:

– Martino ha un cappotto con la pelliccia al collo.

La nonna e la zia Ersilia fecero apprezzamenti che non capii; ma mia madre non parlò e continuò a cucire a testa bassa.

Un'altra volta, quando uscimmo, vedemmo Martino appoggiato al muro, col cappotto dal collo di pelliccia. Questa volta non tornammo indietro, passammo molto in fretta davanti a lui: e io sentii battere qualche cosa nella mano di mia madre che stringeva la mia, qualche cosa come il suo sangue e il suo cuore.

Un giorno tornò la zia grassa e portò Annibale; in principio il ragazzino stette quieto, ascoltando sua madre; poi cominciò a slacciarmi le scarpe. La zia grassa disse:

– Martino vuol comprarsi un cavallo.

Io battevo i piedi, tentavo di svincolarmi dalle mani di Annibale. Egli si prese anche una pedata sulla fronte. Poi, quando se ne fu andato, mi riallacciai le scarpe.

Martino voleva comprarsi un cavallo. Non avevo mai sentito parlare di qualcuno che volesse comprarsi un cavallo. Avevo guardato mia madre; era seduta, curva su una calza che stava rammendando; era sottile e pallida, e se non avesse avuto i capelli neri avrebbe dimostrato l'età della zia Ersilia che era tutta grigia. Mai, nè quando ebbe in dono la torta, nè quando vide il collo di pelliccia, nè quando la zia grassa nominò il cavallo, mai sentii mia madre pronunciare una parola su Martino.

In quel tempo io avevo osato aprire la porticina sul vicolo, e fare due passi fuori, quando nessuno se ne poteva accorgere. Mi piaceva trovarmi sola, anche per pochi minuti, fuori di casa. Quando rientravo, mi pareva di essere andata molto lontano, di avere visto qualche cosa che di solito non

mi era concesso di vedere. Raramente appariva una persona nel vicolo. Un giorno mi spinsi fino alla svolta, mi affacciai sulla strada più larga; vidi passare un carretto, e poi due donne che reggevano grossi pacchi. Un giorno vidi Martino appoggiato al muro della prima casa sulla svolta.

– Buon giorno, Anna Maria – mi disse.

– Buon giorno – risposi.

Stavo per tornare indietro, ma mi fermai a guardare da vicino il collo di pelliccia. Egli disse:

– Anna Maria, ho intenzione di comprarmi un cavallo.

Non dissi niente, non c'era proprio niente da dire.

– Questa primavera – egli riprese – andrò a cavallo. Sarà un cavallo molto grande, e tua madre potrà sedere in sella davanti a me, tenendoti in braccio.

Mi volsi, tornai indietro correndo; forse era passato molto tempo, avevo paura che qualcuno chiudesse di dentro la porticina sul vicolo.

Quella sera continuavo a guardare mia madre, trasognata. Noi due, sedute sul cavallo, davanti a Martino. Anzi, mia madre seduta sul cavallo e io sulle sue ginocchia. Volevo dirle qualche cosa su questo argomento, ma non trovavo le parole. Era un argomento insolito, anche una bambina capiva che non era normale dire «mamma, tu siedti sul cavallo di Martino e io siedo sulle tue ginocchia». E poi bisognava confessare d'essere uscita nel vicolo; e questo era bene non dirlo neppure a mia madre che non voleva farmi uscire sola, e mi teneva sempre la mano stretta quando camminavamo insieme.

Un cavallo, egli aveva detto, un cavallo molto grande; due persone potevano stare sedute in sella, e io sulle ginocchia di mia madre. Questa primavera. Certo si sarebbe

andati fuori del paese, in campagna, lungo i viali dagli alberi che cominciavano a fasciarsi come di verde nebbia. Chi sa che effetto fa stare seduti su un cavallo che cammina. Chi sa se si scuote, il cavallo. Se corre si scuote.

Ma probabilmente Martino non l'avrebbe fatto correre, saremmo andati a passo regolare verso le colline, avremmo passato anche il ponte di legno sul piccolo fiume: mi pareva già di sentire gli zoccola del cavallo battere ritmicamente sul legno. Quel legno era sempre umido, il colpo sarebbe stato sordo, quasi molle. Poi il cavallo avrebbe camminato lungo i soffici margini dei prati, sulle piccole erbe nascenti; gli zoccoli non avrebbero fatto rumore, sarebbe stato come cavalcare il cavallo alato delle fiabe.

– Che hai, Anna Maria?

Raramente mia madre mi faceva questa domanda. Non era facile rispondere. Finalmente dissi con la gola stretta:

– Martino si comprerà un cavallo.

Mia madre non disse niente; stava rifacendo il letto, era curva, pareva affaticata come una vecchia.

Ritornò la zia grassa, con una delle ragazze. Parlò di molte cose che succedevano in paese, e prima di andarsene disse:

– Martino si è comprato il cavallo.

Il mio cuore battè così forte che mi fece sussultare: respirai, alzai le spalle, il mio cuore pareva diventato troppo grande per il mio piccolo corpo.

Non salutai le parenti che se ne andavano: fissavo la finestra, vedevo sul cielo grigio il grande cavallo di Martino, un cavallo col dorso lungo, sul quale potevamo sedere mia madre, Martino e io. E ai sarebbe andati via da quella casa.

Io non conoscevo altre case, ma cominciavo a immaginare che ce ne fossero di molto più graziose e piacevoli, in luoghi lontani dove si poteva arrivare facilmente portati dal cavallo. Se Martino si era comprato un cavallo, conosceva certo luoghi molto belli nei quali si sarebbe potuto andare. Fissavo quel cielo grigio, e i miei occhi dovevano avere un'espressione mai avuta, perchè mia madre susurrò, passandomi vicina:

– Anna Maria.

Mi scossi, mi rimisi a scrivere sul quaderno lunghe file di vocali. In principio mi ero divertita; ora non mi piaceva più scrivere, vidi io stessa le *e* sgangherate, le *i* senza puntino.

Un giorno venne il sole dopo tanto grigio inverno, andammo a fare una passeggiata verso la campagna. Le strade erano dure e lucide, c'era pericolo di scivolare. Camminavamo adagio. Ad un tratto mia madre mi strinse forte la mano, e disse con voce affannata: – Torniamo indietro.

Ma si era fermata, e anch'io mi era fermata.

Oltre un prato, dove c'era la strada più larga e più alta, si vedeva un uomo che avanzava lentamente, montato su un cavallo. Io non guardai il viso di mia madre, tanto ero assorta nel nuovo spettacolo: ma certo doveva essere un viso trasognato come il mio.

Martino pareva altissimo, e il cavallo era proprio lungo, aveva un'andatura maestosa, mollemente ritmica, e il busto di Martino si moveva appena, ondulante, accompagnando quel ritmo. Penso oggi che ci fosse qualche cosa di musicale nell'uomo e nel cavallo che andavano. Era in ogni modo uno spettacolo bellissimo, addirittura commovente. Il rumore

degli zoccoli che battevano sul duro terreno era secco ma gentile: e col suo ritmo completava l'armonia.

Ora il cavallo sarebbe venuto verso di noi, e Martino ci avrebbe invitate cortesemente a salire. Non sarebbe stato facile salire su quel grande cavallo, ma egli sarebbe certo sceso e ci avrebbe aiutate; allora avrei visto mia madre sorridere. Ella non sorrideva quasi mai. E si sarebbe andati via, nessuno ci avrebbe più visti. Annibale non mi avrebbe più slacciato le scarpe.

Ma mia madre si voltò di colpo e, mi trascinò via. Pareva che fuggissimo. Mi faceva camminare così in fretta che non riuscivo nemmeno a voltarmi per vedere che cosa facesse Martino.

Nel vicolo mi misi a piangere; e lei mi parlò con voce affannata, nella quale sentii un accento iroso, insolito in lei, a che però non mi parve rivolto a me.

– Ma non piangere, sciocchina, non piangere! Andiamo, guai se ti vedono piangere, sai che la zia Ersilia non vuole.

Infatti, la zia Ersilia non voleva sentir piangere. Entrai in casa stordita; mi doleva la mano che mia madre aveva stretto, il braccio che mi aveva tirato: mi sentii quasi irritata contro di lei.

Ora ci guardavamo Ogni tanto, mia madre ed io, e c'era qualche cosa di nuovo nei nostri sguardi: non c'era più, in ogni modo, la mesta e affettuosa confidenza di prima. Era proprio come se diffidassimo l'una dall'altra. Non potevamo forse immaginare i nostri pensieri.

Un giorno io la vidi andarsene in fretta, quasi correndo, per la porticina del vicolo. Fui per mettermi a gridare, e inseguirla. Forse andava da Martino, sarebbero saliti insieme

sul cavallo. Ero agitata, correvo da una stanza all'altra, tutti mi sgridavano, ma io non li badavo. Finii per rifugiarmi presso alla porticina, nell'ingresso buio, incerta se uscire anch'io e cercare mia madre.

Ma lei rientrò; non mi vide nel buio, richiuse adagio la porticina, camminò adagio attraverso l'ingresso, sentii il suo passo nelle altre stanze e mi parve sempre più lento. Respirai; cominciai a credere che non se ne sarebbe andata senza di me. Ma in certi momenti pensavo anche, con dolore, che le settimane passavano, che non si decideva nulla, e che avremmo finito per non andare.

Ora venivano le lunghe piogge di primavera; stavo sempre in casa, scrivevo ormai le consonanti sul quaderno. Un giorno la zia grassa disse:

– Non si sa proprio che cosa se ne faccia Martino del cavallo. Suo padre lo attaccherà al carretto.

Alzai gli occhi, guardai fissamente mia madre; anche lei mi guardò; e mi parve che ci fosse ancora diffidenza nei suoi occhi, e un po' di paura. Fui certa in ogni modo che soffriva, anche se non ero in grado di precisare la natura di quella sofferenza. Diffidava di me, soffriva, mi rimproverava.

Se avessero attaccato il cavallo al carretto, tutto sarebbe finito, non c'era più speranza. Come dire questo a mia madre? E chi sa poi se lei desiderava davvero quel che io desideravo? Forse mi ero sbagliata. Cominciò un periodo strano nei nostri rapporti: ci guardavamo di sfuggita, oppure ci fissavamo trasognate; in certi momenti pareva che non ci volessimo più bene.

Una sera la zia grassa disse, dopo aver detto molte cose della gente del paese (Annibale mi aveva sbottonato una scarpa con molta fatica):

– Martino non va più a cavallo. Credo che lo venderà, oppure lo attaccherà al carretto.

Diedi un calcio così forte ad Annibale che il ragazzo gridò e mi diede un pugno. La zia grassa lo afferrò per un braccio e lo trascinò via.

Quella sera non riuscii a mangiare, le labbra mi tremavano, avevo la gola stretta. Lo zio Primo disse che bisognava purgarmi. La zia Ersilia era invece per i castighi morali. Ma io non ci facevo caso. In ogni modo mia madre mi portò a letto più presto del solito; e lei pure si coricò, subito dopo di me.

Ma ad un tratto io piansi, le dissi di tenere acceso il lume, non volevo dormire.

– Venderà il cavallo, mamma, o lo attaccherà al carretto, e non potremo più andar via! Oh mamma, dovevamo andare sul cavallo, lui aveva detto che ci si stava tutti e tre, ma adesso non si può più!

Ero seduta sul letto. Anche mia madre si levò a sedere. Aveva i capelli raccolti in due trecce, e aveva una camicia bianca, chiusa al collo. Raramente l'avevo vista sorridere, e piangere mai.

Invece ora piangeva. Il suo viso era diventato roseo, lucido, teso, le lagrime scorrevano dai suoi occhi che avevano un'espressione curiosa che non pareva dolore. E solo in quel momento mi accorsi che mia madre era giovane, estremamente giovane, come le ragazze della zia grassa. Quel pianto somigliava alla pioggia sui prati di primavera:

accendeva, scaldava, gonfiava. È strano che le persone diventino così giovani quando piangono.

Mia madre non faceva niente per calmarmi. In realtà pareva che non si accorgesse di me, e anzi piangesse per conto suo, per cose che non mi riguardavano e che non era il caso di spiegarmi. Durante quel pianto io sentii mia madre assolutamente lontana e sola, come non l'avevo mai sentita fino allora e come non la sentii più.

Qualche tempo dopo venne un uomo, e dissero che era mio padre. Io non sapevo che mia madre non era sposata; si sposarono subito, e l'uomo restò nella casa. Mia madre continuò a sedere, nei momenti di riposo, presso alla porta della stanza d'ingresso, come se aspettasse ancora qualcuno. Ora so che le donne sbagliano credendo di far bene, e poi dicono bugie quando nessuno ci crede.

I vecchi morirono presto, la casa diventò sempre più grande e vuota. Io spero di andarmene prima che la scala ceda del tutto. Spesso penso al cavallo di Martino, e mi piacerebbe che tutto fosse stato diverso, e che ce ne fossimo andati noi tre verso la campagna, in primavera. Ci sono senza dubbio posti bellissimi che nè mia madre nè io vedremo mai, perchè abbiamo perduta l'occasione.

Mia madre non parlò mai di quel che era stato. Ma una volta mi chiese:

- Tu non hai paura dei cavalli, Anna Maria?
- Oh no. Mi piacciono. E tu, mamma?
- Io ho paura dei cavalli – rispose mia madre.

La lettura : Rivista mensile del Corriere della Sera
(1943: A. 43, mar., 1, fasc. 3)

Giulia Lazzari Turco Turcati
La fanciulla straniera

Malvina, Dorabella e Decio de' Rosas erano usciti da poco sotto la tettoia quando si udì il fischio della locomotiva. Il diretto di Berlino entrò impetuosamente in stazione e i giovani che aspettavano con impazienza una loro sconosciuta cugina si avvicinarono premurosi agli sportelli della prima classe, cercando indarno la solitaria viaggiatrice. Comparve infine in mezzo alla folla una fanciulla bionda, alta, snella, vestita di nero. Malvina non esitò a ravvisarla dalla fotografia.

– Anna! Anna!

Anna de' Wittov si fermò senza titubanza, per il lieto, cordiale riconoscimento, e dopo avere abbracciato le fanciulle, offerse con disinvoltura le sue guancie un po' pallide anche a Decio, dando a tutti del tu ed esprimendo correttamente in italiano, con un grazioso accento esotico, l'immenso piacere che le dava quell'arrivo a Roma.

– Non ti si trovava mai! – osservò Dorabella – ove stavi nascosta?

– Prendevo congedo da un cortese signore che mi aveva fatto da cicerone durante la via... e poi... voi forse mi credevate in prima classe! In Germania, qualche volta, si viaggia anche in terza, ma qui la terza non c'è... tanto in treno non posso, nè voglio dormire.

I fratelli de' Rosas scambiarono un furtivo sguardo, ma subito Malvina domandò:

– Sarai stanca dopo tante ore di ferrovia?

– Oh no! quando fuori faceva buio leggevo e pensavo. Dopo mi sono occupata del paesaggio. È così interessante! Ma ditemi, la zia, la cara zia? ho tanto desiderio di vederla!

– Ella pure ti aspetta con piacere; venite, venite, affrettiamoci! – disse Decio, mentre si dirigevano verso l'uscita.

I giovani salirono nell'elegante *landau* padronale considerandosi vicendevolmente con benevola curiosità, e i cavalli s'avviavano a un trotto serrato verso la via Nazionale.

– E dunque, Anna, quando prenderai la laurea? – interrogò Dorabella.

– L'anno venturo soltanto. La morte del babbo ha interrotto i miei studî.

– Era molto buono lo zio, non è vero?

– Un'anima superiore – mormorò la fanciulla con un'improvvisa angoscia che tradiva lo spasimo interno del suo inasopito dolore.

Le tre manine di nuovo si strinsero con un certo trasporto e Dorabella riprese:

– Era d'accordo che tu studiassi medicina?

– L'ha desiderato egli stesso. Forse, io avrei preferito le scienze naturali, ma poi compresi che aveva ragione, come di consueto. Quando ripugna la solita carriera dell'insegnamento per la donna è ancor sempre la via da prescegliersi. Io mi dedicherò in particolar modo alla pediatria.

– Scusa, a...

– Alla cura dei bambini malati – spiegò subito Decio, arricciandosi i piccoli baffi neri, poi, per deviare il discorso, egli chiese:

– Hai viaggiato sola altre volte?

– Oh sì, ci sono avvezza. È una triste necessità quando non si ha più nessuno.

– Adesso non dirai più così – continuò il giovane, amorevolmente – che cosa faresti lassù fra quelle nebbie?

– Grazie! il vostro gentile invito mi ha commossa. Avevo tanto bisogno di conforto! Del resto, l'occupazione non mi manca. Ho ancora molto da lavorare prima di raggiungere una certa libertà geniale nello studio. E poi... se non prossimi parenti, mi rimangono due tre cari amici a Berlino.

– Amici o amiche? – domandò Decio, sorpreso.

– Amici. Mio padre aveva delle sicure affezioni. Oh le donne! scusate, cugine mie, esse sono eccezionalmente fedeli nell'amicizia.

Una bimba dagli occhioni neri, approfittando d'una breve sosta nella circolazione, era salita sulla predella, aveva gettato un mazzolino di mammole alla forestiera. Decio ne acquistò alcuni e glieli offerse.

– La buona opinione che hai degli uomini mi lusinga assai! – diss'egli sorridendo.

– Te ne supplico, non fraintendermi Decio! In certe cose... vi mostrate anche troppo perversi! – ribattè Anna in tono di scherzo – ma non parliamo di questo nel momento in cui mi doni le prime viole di Roma. Roma! non mi par vero d'esservi finalmente arrivata!

E passando, ella nominava con sicurezza i monumenti e le vie.

– Tu la conosci meglio di noi! – esclamò Malvina con grande meraviglia.

– Il babbo me ne ha molto parlato, me ne parlava sempre. Roma aveva per lui i ricordi più cari. Egli me ne metteva spesso sott'occhio la pianta a ciò mi rendessi familiare con la città ov'è nata mia madre, con la mia seconda patria. E io ho tanto amato queste cose belle ch'esse hanno ancora per me l'incertezza paurosa del sogno.

Era un pomeriggio luminoso di marzo e la primavera si gloriava dei suoi fiori nella città dei ricordi e della bellezza. Canestri di primole e di violette, rami leggiadri di pesco dai boccioli ancor chiusi, mazzi di candide camelie, fasci di tulipani, ovunque una poetica esultanza di colori e di profumi. Anna de' Wittov si sentì compenetrare dall'estasi ineffabile di quella prima visione.

La carrozza già infilava il Corso ed entrò poco appresso nell'atrio del palazzo de' Rosas in fondo al quale s'intravedeva, da un'elegante cancellata, il piccolo giardino interno tutto fiorito di azalee gialle.

La viaggiatrice saltò a terra e salì rapidamente le scale per raggiungere Ortensia de' Rosas, la sorella di sua madre che l'aspettava sul pianerottolo. Un nodo la stringeva alla gola per quell'incontro con la zia quasi sconosciuta. Difatti ella si trovò fra le braccia matronali d'una signora grave, alta, impettita che subito allentò, con compassate parole, quella stretta poco spontanea e dopo i primi brevi istanti di repressa effusione, Anna un po' turbata chiese il permesso di ritirarsi, esprimendo il desiderio di prendere un bagno freddo. Le sue cugine la seguirono con amorevole sollecitudine e Decio

rimase presso la madre a scambiare le impressioni sulla nuova venuta.

– Bella non è davvero! – osservò donna Ortensia.

– Non è bella, ma è molto piacente. Ha un tipo fino, più anglosassone di tedesco, e poi... sembra che le rifulga l'anima dal volto.

– Avrò dell'ingegno, non lo nego, ma anche la sua buona dose di stravaganza – riprese donna Ortensia – l'originalità di suo padre era nota.

– È una fanciulla moderna, di questo ne convengo – mormorò Decio.

– Molto moderna. Lo presentivo e d'altronde l'avevo capito anche dalle sue lettere. Non so quale vantaggio ne trarranno le tue sorelle. Sei tu, col tuo sentimentalismo che l'hai voluta! Dopo tutto è mia nipote e, all'occorrenza, non mi farò riguardo di parlar chiaro.

Decio non insistette perchè sapeva che non era facile compito il lottare con sua madre. D'altronde era un po' sconcertato egli stesso dalle idee di Anna.

Quando, dopo un'ora, la fanciulla riapparve nel salotto al braccio di Malvina, ogni più lieve traccia del viaggio era in lei svanita; tutta la persona spirava un'aria di fresca e balda salute giovanile, una tranquilla coscienza di sè, non priva d'alterezza, ma scevra di spavalderia. Il suo vestito nero da sera, d'una semplicità signorile, rivelava l'eleganza un po' nordica, un po' rigida e molto pura delle forme, i capelli biondi, abbondanti avevano dei riflessi d'oro come se li lambisse un raggio di sole.

– Vieni qua, cara fanciulla, lascia che ti guardi meglio!

– disse donna Ortensia, attraendo a sè, con studiata

amorevolezza, la nipote – non somigli affatto a Irene, sei l'immagine di tuo padre!

– La mamma mia era molto bella... la ricordo, sebbene avessi soltanto tre anni quando la perdetti! rammento d'aver veduto anche lei, zia, al suo letto di morte...

– Dopo, non vi siete più incontrate – deplorò Decio, con una certa amarezza.

– Sì, sono ventidue anni, ma che vuoi, la zia ha molto sofferto anch'ella e le combinazioni della vita si frappongono spesso in più allettanti propositi – soggiunse gentilmente la fanciulla, vedendo che il dialogo rischiava di farsi un po' scabroso.

Figlie d'un patrizio romano, che più del censo poteva vantare il nome illustre, Irene e Ortensia erano cresciute d'indole opposta e così diverso era stato il loro destino. Irene, la minore, intelligente, generosa, un po' fantastica, s'era invaghita di Arnaldo de' Wittov, un giovane annoverese di passaggio a Roma per certi suoi studî di filologia, e a superare, dopo lunga, aspra prova, le difficoltà che la famiglia opponeva al matrimonio, più dell'invincibile amore aveva giovato la sua salute da quel contrasto in modo assai grave compromessa.

Positiva, calcolatrice, forse non del tutto sprovvista d'ingegno, ma molto arida di cuore, Ortensia, soffocando il nativo orgoglio, era andata sposa a un ricco industriale. Rimasta vedova, in capo a pochi anni ed erede d'una parte del vistoso patrimonio de' Rosas, che il marito s'era compiaciuto d'affidarle, ella aveva assunto con mani tenaci la direzione della casa.

Irene, già debole e malaticcia, soggiaceva intanto, dopo breve ma ineffabile contentezza, al rigido clima di Berlino

ove de' Wittov era stato chiamato ad assumere una cattedra importante dal suo Governo.

Il momentaneo riavvicinamento delle due famiglie, colpite a breve distanza da diverso dolore, fu seguito da una grande freddezza, poi da un reciproco oblio. Il professore, immerso nel suo lutto e nel raddoppiato affetto che lo legava alla figlia, non degnò più di curare i parenti altezzosi della moglie adorata e perduta. Quand'egli morì alla sua volta, giovanissimo ancora e di male improvviso, lasciando Anna indifesa e sola al mondo, Decio si commosse al ricordo vago della zia esulata per sempre in terra straniera, al pensiero di quella cugina derelitta a cui avrebbe bramato offrire fraternamente la sua casa e dei confortevoli affetti. Ma la sua insistenza non aveva ottenuto da donna Ortensia che la semplice grazia d'un invito a tempo indeterminato al quale, dopo breve scambio di lettere Anna, riconoscente, s'era fatta premura d'aderire.

– Molte cose tristi sono trascorse, per tutti – sospirò ella – ma eccomi a godere una grande dolcezza nella vostra affettuosa ospitalità.

– Decio m'ha assicurata che persisti nell'intenzione di dedicarti alla medicina?

– Senz'altro, zia.

– Non temi le malattie contagiose? – continuò donna Ortensia ch'era molto apprensiva.

– No, affatto. Il continuo pericolo ci rende immuni, e alla paura non ci si pensa mai.

– E... ti sei già occupata di sezioni anatomiche?

– Molte volte. È indispensabile.

– Brr!... non provavi ribrezzo?

– Alla prima ebbi una tormentosa ripugnanza, poi la vinsi per l'ardente desiderio di apprendere. Adesso non mi turbo più, ho raggiunto l'impassibilità.

Un sorriso strano errava sulle labbra di Decio, ma Anna non vi pose mente, lontana com'era dal supporre che il giovane la disapprovasse. Se n'accorse invece Malvina, e per interrompere esclamò:

– Come conosci bene l'italiano! Sarei felice di potermi esprimere così correttamente nella tua lingua!

– Il babbo lo sapeva a perfezione ed esigeva che lo parlassi spesso, per una deferenza verso la mamma mia. Soltanto col mio nome non volle transigere... mi chiamò sempre Hannele.

– Hannele! è carino... ma a me piace molto più l'altro vostro diminutivo Aennchen – disse Decio – anzi, se non ti rincresce, io ti chiamerò così...

– Accetto, grazie! – rispose con trasporto la fanciulla, sentendosi rincorata da quell'affettuosa familiarità.

Poco appresso un cameriere aperse le porte della piccola, elegante sala da pranzo, ed ella provò un senso di piacevole benessere intorno alla tavola adorna con gusto perfetto di nastri verdi e di ramoscelli di *medeola*, respirando il silvestre olezzo di pino che sfuggiva da un'antica coppa di cristallo colma di acqua aromatizzata e guarnita di fiori.

Decio de' Rosas si coricò quella sera con un'immagine fissa nel pensiero. Gli stava sempre dinanzi quella fanciulla così diversa dalle donne che aveva fino allora incontrate e ammirate, anche delle più intellettuali, così inquietante

nell'assoluta e pur vereconda sicurezza dei suoi limpidi occhi azzurri; sentiva ancora sulle guancie il contatto tranquillo di quelle labbra fresche e profumate. Impressioni contraddicenti di simpatia impetuosa e di sorda ostilità gli si alternavano nell'animo, suscitandovi una specie di tumulto.

Le sue sorelle erano cresciute sotto una direzione all'apparenza piuttosto rigida e fra abitudini alquanto mondane. Esse frequentavano con lo stesso ardore gli uffizi sacri e tutti quei pubblici ritrovi ove la presenza d'una signorina per bene non può dar luogo a critiche spiacevoli, passando con disinvoltura da una riunione filantropica ad un ballo, dalla chiesa, in cui predica in forma poetica l'oratore in voga, alla cavalcata, alle corse, al teatro, parlando con la stessa importanza d'una funzione religiosa e d'un vestito di Manby, d'una visita di carità e d'una *garden-party* in qualche sontuosa villa della capitale.

Quel singolare miscuglio di elementi mistici e profani aveva fatto di Malvina e Dorabella de' Rosas due creature ibride che dominava nondimeno la folle manìa di tutto ciò ch'è moda, lusso, piacere. Corredate da una brillante ma superficiale infarinatura di lingue e di musica, esse non accarezzavano alcun ideale nella loro frivola vita, se non quello di divertirsi aspettando fra svariati ammiratori l'uomo che offrisse le più solide garanzie d'una positiva felicità nel matrimonio.

Per l'educazione di suo figlio, donna Ortensia aveva manifestato più larghi e saggi intendimenti. I gravi studî in Italia e all'estero, i viaggi frequenti, la giusta libertà d'azione non potevano a meno d'assecondare lo sviluppo d'una tempra eccezionalmente favorita dalla natura. Decio aveva

ereditato dal padre un facile e limpido intelletto, dalla stirpe materna, con la gentilezza latina, una grande distinzione signorile, e quella cortesia, ora molto in disuso, delle forme che impone la nobiltà del contegno, la misura nella parola, la deferenza verso la donna. Ma questa specie di cavalleresco omaggio derivava in lui soprattutto dal convincimento della inferiorità muliebre che commuove il cuore di molti uomini d'una tenerezza protettrice verso la creatura bella e pur definente che loro malgrado li affascina.

Aristocratico del pensiero, egli mal consentiva alle idee moderne e fin dalla prima giovinezza si era adoperato ad eliminare dalla casa i ricordi per lui ripugnanti d'ogni attività commerciale. Ciò non toglie che sorvegliasse con acume gli amministratori d'una ricchezza eccezionalmente onesta. Egli caldeggiava d'altronde le istituzioni pie, prestando, oltre il soccorso, l'efficace opera manuale, *sportman* moderato, era un cultore appassionatissimo del buon gusto, della lettura, delle arti e non menava vanto del suo sapere, integro e fermo nel carattere, virile nell'aspetto e nei propositi rappresentava il tipo del gentiluomo d'una volta con le sue belle qualità antiche e con qualche antico pregiudizio.

Il giovane rimase un po' sorpreso quando, due giorni dopo, a colazione, Anna gli domandò:

– E tu che cosa fai? non hai un'occupazione fissa?

– S'occupa sempre! – rispose per lui donna Ortensia un po' piccata – intanto accudisce ai propri interessi, poi fa parte di molte società, anche di beneficenza; non gli mancano che gli anni per esser deputato.

– Capisco. Svaghi da signore. Io sono avvezza a trovarmi in mezzo a della gente che deve guadagnarsi il pane

e che sostiene un'aspra lotta per la vita. Perdoni, Decio, alla mia indiscreta domanda.

– Ti pare Aennchen! – dice il giovane con la più schietta amabilità. – Il lavoro è una bella cosa sotto qualunque forma.

– È la migliore nobiltà umana. Non ti pare? – esclamò la fanciulla, guardandolo serenamente coi limpidi occhi azzurri ove rifulgeva qualche volta una specie di bagliore verde.

– Più nobile della carità? – disse donna Ortensia.

– La carità sarà sublime finché la considereremo come una virtù.

– Non cesserà mai di esserlo!

– Potrebbe darsi che col tempo diventasse un dovere e rispettivamente un diritto.

– Un dovere privo di poesia... e un diritto pieno di arroganza – disse Decio.

– Poco importa! tu ammetterai, credo, che il domandare l'elemosina e il riceverla sia una umiliazione che irrita il povero e alla lunga lo corrompe...

– Cara Aennchen, tu hai delle idee molto singolari...

E come la fanciulla, meravigliata, non rispose, un momentaneo silenzio si fece, come accade quando vi è qualcuno che parla una lingua incompresa.

Il giorno appresso Decio volle che sua cugina vedesse Roma dall'alto e condusse di buon mattino le tre fanciulle sul monte Mario. Egli nominava i campanili, le torri, i

monumenti e Anna, seduta in un prato verdeggiante, lasciava errare lo sguardo estatico su quel paesaggio unico al mondo, sulla magnifica semplicità della campagna brulla che il sole inondava di splendori nella classica purezza del cielo primaverile.

Il suo volto tradiva una commozione deliziosa.

– Mi sembri un'acuta osservatrice! disse il giovine, vedendola così intensamente assorta e chinandosi sopra di lei.

– Non so... ciò dipende forse dalla vita interna – rispose la fanciulla, senza dare a quelle parole il valore d'un complimento – sento che questa divina visione mi farebbe diventare contemplativa. Qui, l'ozio stesso è fecondo!

Vi era nella voce di Anna un ardore represso, nella sua mobile fisionomia una straordinaria vivacità intellettuale.

– Hai una natura ricca che tutto afferra e comprende! ti interessano perfino questi piccoli fiori – continuò Decio, più tardi, mentre ella osservava con attenzione le erbe del prato.

– Le cose hanno anch'esse un'anima che ci parla, e tutto concorre all'armonia del creato, non ti pare? – diss'ella con semplicità.

Il giovane annuì. Gli sembrava realmente che in quel giorno il mondo per lui si avvalorasse d'una speciale attrattiva.

Poco appresso, Dorabella propose di scendere a San Pietro, perchè era domenica.

– Assisti alla messa, sei dunque credente? – chiese Anna, con franchezza, a suo cugino, mentre attraversavano insieme la piazza meravigliosa.

– Quale strana domanda! – mormorò Decio, piano, a ciò non sentissero le sue sorelle – certe abitudini si contraggono anche in forza d'un principio.

– Non ti sembra un'ipocrisia?

– No. La società ha le sue esigenze, soprattutto in tempi di rivoluzione come quelli che stiamo attraversando.

– Di evoluzione, intenderai dire! – esclamò la fanciulla.

– Come vuoi, Aennchen. Del resto, il dubitare delle cose soprannaturali può essere anche un meschino orgoglio.

– Io studio medicina, lo sai. Ciò non impedisce che tutto quello che v'ha di grande, di puro, di nobile nella morale cristiana non m'affascini e m'esalti. Soltanto il mistero è per me più un desiderio che una sicura fede.

Era la festa degli ulivi. I fanciulli vendevano in piazza i glauchi ramoscelli e i fiori fantastici intrecciati colle foglie di *chamaerops*, che vengono dalla Riviera ligure; molti fedeli salivano la gradinata portando seco il dolce simbolo di pace. Anna s'era voltata a contemplare le chiome iridescenti delle fontane che ondeggiavano al vento. Decio le offerse un piccolo trifoglio di palma.

– Pace, nella comunanza di quel desiderio! – diss'egli.

La fanciulla sorrise al dono gentile. Mai ella aveva sentito parlare così e ne provò un compiacimento strano come se il loro incontro nella vita fosse illuminato di alta poesia.

Quando entrarono nella basilica Anna ebbe l'impressione di dilagare in una imperiosa grandezza. Ella s'inoltrò con crescente meraviglia nel tempio mondiale in cui le folle sembrano disperdersi, volle avvicinarsi alla Confessione, ove ardon le lampade perpetue dinanzi alle

tombe degli apostoli, custodite da Pio VI genuflesso, si confuse col popolo orante, coi devoti pellegrini, colle suore estasiare e i forestieri impassibili che assistono al rito come a uno spettacolo qualunque. Quel rito era più solenne che mistico. Mentre sfilava il corteo dei sacerdoti disposti in ordine di rango e a norma di esso recanti in mano l'emblema più o meno ricco della festa, dalle umili frasche d'ulivo ai complicati trofei di palma, una luce azzurrina inondava i bianchi dorati della basilica nella sua imponenza sovrana, i mirabili putti del Fiammingo sembravano sorridere sul tabernacolo del Bernini e in alto, nella tribuna fiammeggiava, fra i sepolcri dei papi, circondata da una gloria di angeli, sul suo fondo trasparente, l'immagine del Paracleto.

– Questo tempio è così stupefacente nel suo complesso – disse Anna più tardi, sortendo dall'atrio – che la prima volta non si potrebbe discendere a una minuta analisi delle cose. Io tornerò a San Pietro sola per passarvi delle ore, ma che volete, prima avrei bisogno di vedere una piccola, antica chiesa cristiana...

– San Clemente – suggerì Malvina.

– O la cappella di Santa Cecilia nelle Catacombe – proseguì Decio.

– Le Catacombe! con quel puzzo di rinchiuso, con quell'incubo di rimanervi sepolti vivi! – esclamò Dorabella.

– Rassicurati! a titolo di compenso ti mostreremo l'esposizione di mode di miss Ethel White! – concluse Decio, ridendo.

– Ti prendo in parola, e mi farai un bel regalo!

I giovani andarono peregrinando alcuni giorni dalle chiese ai musei, dalle ville alle rovine. Decio era un sicuro e piacevole cicerone e trovava nella sua cugina una colta ed intelligente ascoltatrice, ma Dorabella e Malvina non tardarono a stancarsi di quella vita così poco conforme alle loro aspirazioni e Anna, che non voleva tediare i compagni, finì coll'escire spesso sola, di buon mattino. Ella conobbe così, a poco a poco, la bellezza di Roma e molte mirabili cose le divennero in breve tempo familiari. Nondimeno ella si sentì richiamata con insistenza da quadri e statue meno noti, da brani d'architettura nascosti nell'ombra, da certe visioni di paesaggi singolari che avevano destato nel suo animo gioie soggettive, entusiasmi ignorati dalla folla dei forestieri convenzionali.

La Pasqua solenne era trascorsa e dopo la dolce melanconia dei cantici sacri, la fanciulla gustava tutta la serenità festosa dell'aprile romano, nel cielo incomparabile d'Italia, nella freschezza trasparente del verde novello che si fa di smeraldo fra le masse cupe del verde perenne. Se le tragiche rovine dell'epoca pagana avevano attratto con dolorosa stupefazione il suo pensiero, la poesia dei primi tempi del cristianesimo che sopravvive in semplici, pietosi ricordi, la compenetrava di soavità, l'eleganza suprema del Rinascimento, le opulenze pittoresche del barocchismo le davano vivi piaceri estetici e artistici, le linee classiche degli alberi sugli sfondi fulgidi commozioni profonde, ma in mezzo a tanta ricchezza d'immagini una brama acuta la premeva, un bisogno irresistibile dello spirito e dei sensi: la

musica. Senza essere musicista ella sentiva dentro di sè quella necessità dei suoni che suscita in molti il piacere delle arti imitative, come se la loro essenza più sottile dovesse tradursi ed esalarsi in arcane armonie. Ammiratrice sincera, ma punto esclusiva di Wagner, ella anelava alla musica teatrale italiana quale la si eseguisce in Italia e come in quei giorni era andata in scena al Costanzi la *Traviata* con cantanti celebri, non esitò a palesare il suo ardente desiderio.

– Volentieri! ci procureremo subito un palco – disse donna Ortensia.

– Grazie, zia, preferirei di gran lunga gli scanni... sono in lutto e il teatro per sè stesso non mi desta uno speciale interesse... non potresti accompagnarmi tu? – riprese Anna, rivolgendosi a Decio.

– Con tutto il cuore, ma...

– Qui non usa che una signorina bennata vada in giro sola con un giovane, nemmeno col pretesto dello stretto vincolo di parentela – disse donna Ortensia, freddamente.

– Ah sì, zia mia! non ricordavo! queste cose non me le rammento mai! ma io sono forestiera e poco monta. Posso andarvi anche da per me e prendere una *botte* per il ritorno.

In seguito a questa risposta stupefacente e a scampo di maggiori guai, il caso fu meditato e discusso e dopo qualche incertezza si votò per le poltroncine e si stabilì che Decio fungerebbe da guida e Miss Sutton, una maestra d'inglese piuttosto anziana e molto distinta, da accompagnatrice. Non parve vero alla fanciulla d'aver superate finalmente tante incomprensibili difficoltà.

La platea del Costanzi era gremita di gente. La fanciulla accordò appena uno sguardo ai palchi che si andavano popolando, sebbene Miss Sutton, che conosceva tutta Roma,

si desse una gran pena di fargliene l'illustrazione. Era assorta dal pensiero dell'intenso godimento che l'aspettava.

Avvezza alla fredda perfezione delle orchestre tedesche e alla impassibilità degli artisti nordici, ella si sentì fremere da capo a piedi per la foga di certi ritmi ardenti, di certi impeti passionali e la sua gioia crebbe di mano in mano coll'incalzare del dramma. Era un rapimento.

– Vedi – diss'ella una volta a Decio – Wagner ci trasporta fuori di noi stessi, in regioni superiori. Questa musica profondamente umana, questo strazio di terreno dolore a cui tutto l'essere nostro corrisponde ci fa rientrare nella nostra piccola individualità e sembra ricercarvi qualche cosa di latente, di occulto che vi giaccia.

– È vero, è una dolce sofferenza, come quella che dànno tutte le alte cose dello spirito – rispose il giovane a cui pareva di non essere mai stato così sensibile alla musica.

– Ma dimmi, non ti muovi? non hai delle visite da fare? – ripigliò Anna.

– Ti pare, Aennchen! – mormorò egli – ti ho dedicato con tanto piacere questa serata!

Miss Sutton si credette in obbligo di fornire nuovi schiarimenti sulle persone illustri che si trovavano in teatro e mentre de' Rosas si scostava per parlare con un amico, ella disse piano:

– Signor Decio va spesso nel palco della marchesa d'Origo... vede, a destra, in seconda fila, quella signora bruna con una signorina dai capelli rossi? sono madre e figlia, ma sembrano sorelle. Io ho dato lezione due anni a miss Simonetta. Un angelo! quest'inverno si parlava molto di matrimonio.

– Con mio cugino?

– Oh sì! bellissimo matrimonio!

Il giovane ricomparve con delle rose.

– Come sei gentile! quale fragranza! – esclamò la fanciulla dividendo i fiori con miss Sutton e puntandosi due pallide Marie Van Houtte sul seno che un poco ansava.

Quando cominciò il terz'atto il suo entusiasmo le parve commisto d'un senso d'ambascia.

– È bello, ma terribile. Tu pure ti commuovi, Decio?

– Sì, Aennchen. Mi sembra ancor più toccante del solito.

Essi ascoltarono insieme fino all'ultimo la musica dolorosa, associati da una strana comunanza di percezioni, da un sottile e arguto spirito di critica.

– Ho veduto una volta una povera tisica finire così – balbettò Anna, dopo la morte mirabile di Violetta – anche quella era stata abbandonata...

– Una signorina?

– Ah no, Decio! una peccatrice che l'amore poteva redimere...

Egli la guardò con una certa meraviglia ma non rispose.

Finito lo spettacolo, i due giovani accompagnarono miss Sutton alla sua dimora in via Condotti, poi decisero di comune accordo di rimandare i cavalli e di fare a piedi i pochi passi fino al palazzo de' Rosas.

– Ecco una piccola deliziosa trasgressione! – disse Decio mentre si avviavano lentamente verso casa.

Era un fulgore di luce bianca sulle facciate pittoresche dei palazzi barocchi nel Corso quasi deserto. Essi camminavano sempre adagio e in silenzio, sorridendosi di tratto in tratto come se la parola fosse loro d'inciampo al

pensiero, nell'ebbrezza delle anime rischiarate da una specie di segreta rivelazione interna. Soltanto prima di lasciare Anna sulla porta dell'appartamento, il giovane le disse, con una certa gravità:

– Ti ringrazio di ciò che m'hai fatto godere stasera, non avevo mai diviso una emozione d'arte così intensamente con nessuno.

– Grazie a te della tua premura, Decio.

– Comandami ove posso!

– Tu esci ancora?...

– Vado dalla marchesa d'Origo, che riceve sempre dopo il teatro.

– Ah!

Una stretta di mano più lunga dell'usato e il giovane s'allontanò. Anna stette ascoltando il rumore dei suoi passi sulla scala finchè si disperse.

Le sue cugine non si erano ancora coricate e la tempestarono di domande sul pubblico del Costanzi e sui vestiti delle signore, alle quali non fu in grado di rispondere.

Solo nel silenzio della sua camera, sotto il padiglioncino del piccolo letto bianco e oro le parve trovare la pace di cui abbisognava, ma il sonno fu tardo a giungere e ella rimase gran parte della notte cogli occhi spalancati nel buio. Di tratto in tratto le veniva, dalle rose che aveva messe nell'acqua, una lieve ondata di profumo, come una dolce, casta carezza, e ogni volta il suo petto si sollevava con un profondo, trepidante sospiro.

Malvina e Dorabella, invitate a un ballo per gli sponsali d'una amica, stavano preparandosi nel piccolo appartamento che Anna soleva chiamare il *gineceo* e si rincorrevano da una camera all'altra come bambine, coi capelli sciolti, nei lunghi accappatoi di lana bianca.

Spesso, in quelle stanze, nascevano discussioni interminabili fra le sorelle de' Rosas, sul valore delle persone, sulle mode, su certe usanze, durante le quali Anna si rincantucciava, taciturna, con qualche libro.

– Aennchen, Aennchen! parla dunque, sentiamo il responso dell'oracolo! – disse quella sera Dorabella, durante un grave dibattito – fra i due chi sceglieresti tu per marito, un giovane bello, povero... per modo di dire! – ventimila lire di rendita – con suocera, o un brutt'omo, un po' anziano, straricco, senza suocera?...

– Nessuno davvero – rispose Anna ridendo.

– Ecco la saggia Minerva! – esclamò Malvina chinandosi sopra di lei con una impetuosa carezza – saggia e... romantica come il fratello nostro.

– Bel romanticismo quello di Decio! – ripigliò Dorabella, sono certa ch'egli finirà per sposare Simonetta d'Origo... bella, buona, ricca e di nobiltà patrizia, scusate s'è poco!...

– Fino adesso – disse Malvina – egli ha sempre sostenuto che Simonetta ha troppi quattrini... che non vi è nessuna poesia!...

– Già, gliene vengono, tratto tratto, di queste aberrazioni, ma sono cose che passano. Per mio conto, garantisco, mi piglierò il fortunato che ne ha di più... Che

cosa leggi con quell'attenzione, Anna? sempre immersa nei tuoi libracci! *Telepatia!... Radium!... La psiche nei fenomeni della vita!...* auff! che noia! non vieni a assistermi col tuo consiglio per questa pettinatura?

Anna si prestò a dare un tocco sapiente alla *toilette* delle sue cugine, puntando uno spillo, correggendo la posa d'un fiore. Le sue piccole mani agili di lavoratrice si movevano con destrezza anche fra le gale e le trine, fra le folte ciocche dei capelli. Quelli di Malvina nerissimi, flessuosi, erano disposti in lente ondulazioni. Dorabella, la bionda, li portava sollevati sulla fronte, all'antica.

– Sono curiosa di vedere se vi sarà Giordano Ardore – mormorò Malvina, infilandosi i lunghi guanti nelle bellissime e candide braccia – sai, è un ufficiale che giorni sono all'ambasciata di Francia mi regalò un giglio semichiuso, in fondo al quale stava nascosto un sonetto... scritto minutissimo, così minuto che mi ci vollero le lenti per decifrarlo... Se mia madre lo sapesse, povera me!

– Io sonetti proprio no... – interruppe Dorabella – ma la telegrafia senza fili sì e guai a chi se n'accorgesse!...

– Io non avrei potuto far nulla che mio padre ignorasse... D'altronde me l'avrebbe letto in viso, perchè ero solita di confidargli i miei più intimi pensieri – disse Anna con tristezza.

Dorabella si strinse un po' nelle spalle e si mise a ballare in tondo per la stanza.

– Senza rimorso! – cantarellò ella ridendo, su una nota aria d'operetta – e dunque Aennchen – riprese poi con una graziosa smorfia – tu che vesti bene senza saperlo, per

adempiere a ciò che chiami un dovere estetico, a me che sono bionda conviene meglio il rosa o l'azzurro?

– Il rosa, Dorabella, il rosa, senz'altro. È un biondo tenero e mite il tuo che ha bisogno di circondarsi di tinte gioconde come le illusioni...

– Che peccato! se avessi potuto venire anche tu! – lamentò Malvina poco appresso, mentre s'avviavano con donna Ortensia.

– A Berlino, ove tutti ballano con frenesia, una volta, da giovinetta, mi ci divertivo. Quando si ha molto sofferto, certi dilette ripugnano... e a Roma, forse, non sarei stata capace di ballare mai. Non compiangetemi! si sta così bene a casa!

Dopo aver accompagnate le sue eleganti cugine fino alla scala, Anna rientrò nel piccolo salotto del *gineceo*, ove, essendo stato giorno di bufera, ardeva il fuoco in onor suo, accostò freddolosa un tavolino al caminetto e dopo aver raccomandato alla cameriera che aspettava, di coricarsi fino all'arrivo delle padroncine, si dispose alla veglia solitaria.

La sera donna Ortensia riceveva sempre, oppure usciva colle figlie, deplorando che sua nipote avesse così poca inclinazione per andare nel mondo. La fanciulla sentiva il bisogno di raccogliersi, di riordinare le sue memorie, di corredarle d'appunti e di note storiche. Una sol volta ella aveva accondisceso di accompagnarle da donna Lavinia Collalto, una delle signore più intellettuali di Roma, le cui sale accoglievano giornalmente il fiore dell'intelligenza e della celebrità. Illustre ella stessa per le sue dotte pubblicazioni, l'eletta signora amava di nascondere il proprio merito nell'ombra e non diffondeva intorno a sè che una viva luce di dolcezza e di cortesia. Nella folla

cosmopolita che le passava dinanzi ella sapeva subito discernere con fine accorgimento quegli esseri che, non per l'ingegno, la coltura, la genialità, ma per l'elevatezza nativa dell'animo si rendevano superiori, sapeva anche attrarli e incatenarli con un fascino speciale. Quando Anna le fu presentata, ella le vide tosto in fronte l'insolito raggio e glielo disse e Anna provò la commozione ineffabile che dà la presenza d'una persona che con un solo sguardo ci compenetra e c'intende.

La stessa attrattiva di quell'appartamento adorno di mirabili opere d'arte in cui non v'era oggetto che non portasse il suggello del buon gusto, quell'atmosfera satura d'idee alte e suggestive non potevano a meno di lasciare nell'animo della fanciulla un'indelebile ricordanza. Ma donna Ortensia che, del resto, vi aveva trovato buon accetto soltanto in virtù di suo figlio, non amava di farvi che delle rare comparse, tanto per appagare la sua vanità.

Quella sera Anna gradiva in modo particolare il silenzio e il raccoglimento, perchè il suo animo era travagliato da una specie d'ambascia. Nondimeno s'impose il lavoro con quella ferma volontà ch'era addestrata a ben altre prove. Lesse alcuni pensieri di Marco Aurelio, un brano della storia del medio evo di Roma del Gregorovius, sfogliò un giornale di medicina, rivide le correzioni di alcune bozze di stampa.

Era così intensamente occupata che più non si accorse del tempo che passava.

Avevano già suonato le due del mattino, quando un rumore di passi la destò dalla sua concentrazione, e poco appresso Malvina comparve al braccio del fratello. Si era

sentita male per una forte emicrania, diceva, ma non volendo turbare la festa a Dorabella, che tanto si divertiva, aveva pregato Decio di ricondurla a casa.

– Tu qui, ancora! – esclamò entrando il giovane sorpreso.

– Io sono avvezza a passare notti intere al letto degl'infermi! – disse Anna – questa non è una veglia! – poi s'incaricò subito della fanciulla sofferente, l'accompagnò al suo letto, la svestì, la fece coricare ella stessa, e quando l'ebbe composta sui guanciali, pervenne in pochi minuti a addormentarla, mediante un massaggio razionale.

– È cosa già passata – mormorò ella rientrando nel salottino, ove Decio l'aspettava prima di tornarsene al ballo – un po' di stanchezza di nervi, null'altro. Dillo alla zia acciò si rassicuri. Io aspetterò fino al vostro ritorno.

– Grazie, piccola fata! – rispose Decio, con un sorriso di ammirazione – vado, ma ne ho poca voglia.

E invece d'avviarsi sedette vicino a lei, dinanzi alle ultime braccia morenti.

Anna era vestita come sempre di nero, d'una stoffa morbida e tutta pieghettata, ma quella sera portava anche un candido grembiolino guernito di ricami e puntato alla camicetta con due ciocche di nastri. Un largo merletto increspato le custodiva la lieve scollatura, donde la testa espressiva, adorna alla nuca da un largo nastro spiegato si ergeva con l'alterezza gentile d'un fiore raro. Un simile ornamento finiva le maniche, donde uscivano con lo stesso garbo le piccole, magre, agili mani. L'oro dei capelli sembrava un raggio di luce.

– Non ti diverti? – domandò, ella guardando attentamente, alla sua volta, quella snella figura di giovane,

a cui la marsina inglese, di taglio perfetto, dava una suprema eleganza.

– No, Anna, non mi diverto affatto. In mezzo a quel ballo provo una strana impressione di solitudine... mi manca un dolce sorriso che io cerco con immenso desiderio!

– Non vi hai trovato la dama del tuo cuore? – osò domandare la fanciulla.

– No, Anna, non l'ho trovata – rispose il giovane con una speciale intonazione nella voce – ma è pur necessario ch'io vada! – ripigliò dopo un minuto di delizioso silenzio. – E tu che fai intanto?

– Leggo, Decio, o studio...

– Quanti libri gravi!... Non v'era nulla che t'allettasse nella biblioteca delle ragazze?

– Malvina mi ha prestato delle novelle... ma ti confesso che non mi è mai riuscito d'affrontare nessuna pubblicazione *ad usum delphini*, nessun volume, diciamo così, d'amena lettura che non sia un'opera d'arte sincera, nè di finire un libro da cui trapeli lo spirito di parte, d'opportunità o d'interesse. Leggerei alla lunga senza capire... ciò mi ha distolta anche dai romanzi naturalisti.

– Conosci Zola?

– Sì. Qualcuno dei suoi primi lavori mi era molto piaciuto. Ho letto anche un libro di D'Annunzio, e ne apprezzo la forma come una musica. Il babbo non volle impormi restrizioni nella lettura. Egli diceva che anche noi donne dobbiamo avvezzarci presto a distinguere il bene dal male, formandoci un criterio sano e proprio sulle miserie e sulle colpe della vita umana. Era d'avviso che una fanciulla, la quale divaga in sogni incerti e fallaci, acquista un concetto

falso delle cose di quaggiù, e soffrendo poi troppo al contatto della prosaica e volgare realtà rimane un essere incompleto e male agguerrito al necessario esercizio del dovere.

– È una teoria pericolosa! – disse il giovane – non vorrei adottarla!

– Dipende dai temperamenti e dai principî educativi – mormorò Anna, con un lieve sorriso, pensando che quei giorni Malvina leggeva di nascosto «Une page d'amour.»

– E questo che cos'è? – interruppe il giovane, scorgendo sotto una rivista medica i foglietti delle bozze.

– Un mio lavoruccio.

– Da pubblicarsi?

– Sì, una novella.

– Non sapevo che tu scrivessi! – esclamò Decio che si era oscurato in volto.

– Non mi pareva che valesse la pena di parlarne. Da bambina composi dei piccoli racconti che non dispiacquero. Più tardi tentai di mandare un bozzetto a un giornale letterario, che non lo rifiutò. Dopo ho sempre continuato. Mio padre n'era contento e m'incoraggiava.

– Dunque non solo dottoressa in medicina, ma anche scrittrice! – continuò il giovane, tentando indarno di dissimulare una certa amarezza.

– Oh! nè dottoressa, nè scrittrice ancora. Spero che lo diverrò col tempo. Se queste mie *Spitalgeschichten*, che un editore di Lipsia pubblicherà fra breve, incontreranno il favore del pubblico, allora... chissà! – disse la fanciulla con un raggio nello sguardo.

– E noi leggeremo! – disse il giovane, studiandosi di reprimere la propria contrarietà e di apparire disinvolto, mentre la sua faccia tradiva, oltre un certo imbarazzo, una

specie di accoramento. – Mi dispiace, ma devo scappare... addio Aennchen! – concluse egli accomiatandosi.

Infatuata dalle sue speranze d'arte, che prima supposeva egli potesse condividere, Anna s'accorse soltanto allora, da quel breve, frettoloso saluto, che Decio, in fondo, la biasimava, e stette immobile, seguendolo con gli occhi colmi di meraviglia. Poi fece una risoluzione improvvisa, e preso un foglietto di carta da lettere scrisse rapidamente, coll'impeto d'uno sfogo da lungo tempo represso:

Carissimo amico,

Sono trascorse sei settimane... giorni brevi e lunghi insieme in cui ho sofferto e goduto come in una vita intera. Non indarno Stendhal scrisse che chi non ha conosciuto il dolore, non può comprendere Roma. A me essa ha fatto provare delle estasi dolorose; ho sentito che nelle mie vene scorre un po' di quel sangue latino, che sussulta al solo suo nome. L'Italia è una terra così incantevole che noi, venuti dalle brume del nord, ci viviamo sempre come in un sogno. Il buon senso straordinario degli Italiani, in mezzo a tanta poesia, mi desta una continua meraviglia. Io mi sono come perduta in questo mare di memorie, fra questa folla bianca di statue, che dice tante cose nel suo perenne silenzio, in questa campagna sterminata, che sembra un altipiano alpestre, ch'è così degna, così signorile cornice d'una capitale unica sulla terra. Ho sentito vibrare entro di me l'armonia antica del paesaggio, l'armonia della lingua dolcissima, la gentilezza d'un popolo ov'è tanta naturale civiltà e genialità artistica e così poca vanagloria. Il mio piccolo io, la mia stessa afflizione hanno naufragato

nell'assorbente melanconia di tante cose passate, nelle rovine d'una grandezza scomparsa per sempre dal mondo. Ma un giorno mi sono destata all'improvviso con un palpito nuovo da questo singolare e pur delizioso abbattimento dello spirito, da questa perfetta abolizione d'ogni cura soggettiva. Ho sentito rinnovarsi tutto l'essere mio con una specie di gioia intellettuale. Avevo sempre pensato che se io dovessi amare, l'amore sarebbe per me una crudele sventura. Oggi, pur restando sotto l'impero di quella gioia, me ne sono convinta più che mai. Caro amico! Le avevo promesso di scriverle *tutto*... eccomi dunque dinanzi a Lei come una penitente, aperta, sincera.

Conosco un giovane che si potrebbe facilmente assomigliare a una gemma chiusa entro un vaso elegante d'argilla. Per disgrazia è nato signore e non ha alcun bisogno di valersi dei doni eccezionali che la natura gli ha concessi. Amo tutto ciò che v'ha di latente nella sua indole, non dissimile da quella degli altri rari gentiluomini del suo tempo, amo il tesoro di energia che si nasconde nel suo cervello, già così bene allenato dallo studio, amo soprattutto la nobiltà di sentimento che non di rado tradisce il suo cuore... Nel tempo stesso la sua avvenenza ha qualche volta turbato il mio pensiero, poichè bello è veramente. Nei nostri paesi, confessiamolo pure, non s'incontrano di questi tipi estetici che riflettono tanta virilità e tanta dolcezza insieme. Ho avuto paura dell'imperioso fascino della forma, ma non è la linea un po' sdegnosa della sua bocca, non è il colore variabile degli occhi castani, ora velati, ora scintillanti, che mi piace, è la fina espressione un po' sarcastica di quella bocca, è la profonda perspicacia di quegli occhi. Con tutto ciò, ottimo professore, io sento nell'intimo della mia anima

che tutto finirà con la separazione. Troppe barriere ci dividono, troppe seduzioni ha il mondo... egli non può amarmi di quell'amore che vince ogni cosa.

Non si metta in allarme, carissimo amico. Il coraggio non mi manca. Saprò essere forte a tutto!

La mia vita qui Ella la immagina... è una vita attiva dello spirito, fra le cose belle, alternata con piacevoli riposi, in mezzo a una famiglia ospitale, fra abitudini di lusso e d'eleganza che mi erano ignote e che non mi seducono.

Non ho però dimenticato i miei bimbi, e mercè le di Lei preziose raccomandazioni, ho visto operare un idrocefalo e rifare a nuovo una gamba... Non ne parlai nemmeno qui in casa, perchè non sono cose ammesse da mia zia.

Presto tornerò alla solita modesta vita di studio e di lavoro. È necessario per molte ragioni. Ella intanto mi scriva, le sue parole agiscono come un tonico sul mio pensiero. E si ricordi sempre della sua piccola, fida, riconoscente amica

HANNELE.

Aveva appena finito l'indirizzo: «Professor Otto Heinselt, psichiatra – Berlino» quando una voce flebile la chiamò più volte. Ella accorse al letto di Malvina, la trovò agitata, piangente.

– E partito Decio?... siedì qui, Aennchen, ascoltami... – mormorò la fanciulla – sentivo un po' d'emigrania, è vero, ma non ci avrei badato... fu un pretesto per andarmene... vi era al ballo quell'ufficiale, lo sai... gli avevo mostrato una certa preferenza... si doveva ballare ancora... mamma mi fece delle osservazioni molto forti, mi ordinò di dire che ero stanca, che mi abbisognava un po' di riposo... piuttosto di

accondiscendere a questo, ho risolto di venirmene a casa... Poi, in carrozza, Decio mi ha sfoderata una predica... non sai quanto è rigido e noioso Decio! Vorrebbe ridurci come due automi!

– Non credevo che tu aspirassi a un simile matrimonio, dopo ciò che hai dichiarato iersera – disse Anna, ingenuamente.

– Un simile matrimonio?... ma io non ho mai pensato di sposarlo, Aennchen! – esclamò Malvina ridendo, suo malgrado, fra le lagrime – mi ci diverto, ecco! sarebbe un affare serio se si pigliasse tutto al tragico. Mi contenterei che non mi seccassero!

– E lui che cosa dirà? che ti giuochi della sua fiducia?

– Chi lui? Giordano Ardore? Sa che cosa è un *flirt* anche se non conosce l'inglese. Gli amori disperati valgono per i trafiletti dei giornali. E poi vi è un altro perchè... Due mesi fa Eva Salla mi aveva raccontato che Giordano era invaghito d'una bella signora e mi vantava il suo cuore fedele a tutta prova... Io risi di quel sentimentalismo e feci con lei l'ardita scommessa che in poche settimane sarebbe innamorato di me... Uno scherzo che ho finito per prendere sul serio. Se restavo al ballo potevo compromettere ogni cosa: ho preferito partire. È vero che avevo già vinto, ma per disgrazia Eva Salla non c'era...

– Prima hai dunque finto di dormire? – chiese, Anna con un certo disgusto.

– No, no. Le tue mani magnetiche mi avevano proprio addormentata. Ho sognato che quella bella signora se l'era ripreso e ciò m'irritava... Ora fingo di dormire per davvero. Sento che tornano e non voglio parlare con nessuno.

– Dunque, la tua amica non c'era – mormorò Anna – ma non ci sarà stata nemmeno Simonetta d'Origo? – soggiunse con attenzione improvvisa.

– Nemmeno, nemmeno... Scappa! Grazie! buona notte – disse Malvina cacciando la testa sotto le lenzuola.

Anna si ritirò con l'animo triste. E una mortale incertezza la torturava.

La settimana seguente, un pomeriggio, donna Ortensia, essendo uscita in carrozza con le figliuole per fare un giro di visite, Anna rimase sola, per caso, con Decio nella veranda interna del palazzo. Sdraiata su una sedia a dondolo con un piede un po' scoperto, un piede fino, ma solidamente calzato, la fanciulla gustava con delizie una sigaretta egiziana. Il giovane fumava anch'egli, appoggiato a una colonna, accarezzando di tratto in tratto con uno sguardo profondo l'elegante e un poco rigida figurina. Dal giardino fiorito saliva un acuto profumo d'iris.

– Aennchen! – disse il giovane – parlami di te, dimmi ciò che vi è nel libro chiuso del tuo cuore...

– Nulla, Decio. Io non sono che una solitaria viaggiatrice che cammina diritta per la sua via.

– La via dello studio?

– E del lavoro... e del pane quotidiano.

– Non potresti imbatterti per avventura in qualche sentiero traverso, più attraente, più facile?

– Non saprei... fin qui non ci ho aspirato. Amo la mia via.

- Sei diversa anche in questo dalle altre fanciulle.
- Perché?
- Se la tua sensibilità esterna ti tradisce, in fondo... ti credo scettica all'amore.
- Può darsi... non vi è nessun rapporto fra l'immaginazione e la realtà; ma ciò non toglie che l'amore mi sembri una cosa divina – disse Anna impallidendo.
- Sognasti dunque?
- No, non sono una sognatrice. Non ho che meditato qualche volta come dovrebbe essere l'amico leale e fedele della mia anima.
- Mi ammetti nella confidenza?
- Oh Dio... non vorrei disgustarti... mi hai attribuito altre volte delle idee singolari!
- Sono pronto a tutto e ascolto...
- Io credo che sia molto difficile di trovare un vero amico per tutta la vita. In massima, ben pochi mariti lo sono... Non parlo degli uomini deboli, privi d'ogni alterezza, che si lasciano sopraffare dalla donna e che portano la catena d'un umile servaggio. Parlo di quelli che hanno sempre presente la loro superiorità.
- Non ti par giusto che conservino la coscienza di sè, dinanzi agli esseri gentili che sono chiamati a proteggere?
- Sai tu a che cosa serve loro, in massima, questa coscienza? sai che cosa cercano quasi tutti in noi?... ma forse ti dispiaccio con la mia franchezza...
- Parla, parla!
- Cercano un bel visuccio che sappia sorridere quando rincasano stanchi dopo il lavoro... o dopo... il diletto della giornata; una figurina che si muova con garbo, che vesta bene e lusinghi i loro occhi e la loro vanità, senza troppo

compromettere la borsa; una brava massaia pratica di ordine e di gastronomia, o un'esperta padrona di casa che governi con arte il suo regno e faccia onore al casato; una testina ragionevole e limitata nelle sue aspirazioni, che non li infastidisca con vani sogni, ma sappia distrarli e divertirli all'occorrenza con le graziose e puerili sue ciarle...

– C'è dell'iperbole, ma in fondo... – disse il giovane sorridendo.

– Ti pare che basti? ah no, Decio, secondo me non basta. Essi dimenticano una cosa sola, ma essenziale! l'anima nostra che avrebbe bisogno d'una eletta fraternità di sentimento. L'egoismo maschile, non consentendo, in genere, alla donna che una frivola e incompleta educazione, l'ha abbassata a un così meschino livello intellettuale, ch'ella non ne comprende nemmeno la tristezza. Ben altro ci sarebbe da sfruttare nell'anima femminile, ma l'unico istinto che l'uomo ama realmente di coltivare in noi, la fatale mania di piacere, atrofizza spesso volte gli stessi germi della nostra dignità. Così egli affida, con incredibile leggerezza, a delle pupattole il suo nome, il suo onore, la sacra custodia dei suoi figli...

– Tu attribuisce all'emancipazione della donna un potere moralizzante? – disse il giovane, che continuava a sorridere con amabilità a quella sfuriata, come se assistesse a un fuggevole temporale.

– La libertà a lungo andare ha sempre nobilitato le creature umane.

– E pure, la virtù della donna è proprio la dolce soggezione, la tenera inferiorità dell'ingegno, l'angelica rinuncia di sé allo sposo prescelto.

– Al padrone e signore, vuoi dire?

– Anna tu esageri! la soave femminilità ha un fascino potente su di noi e molto più efficace d'ogni valore intellettuale.

– Non esagero. Chi non si ritiene eguale in questo caso si reputa superiore. L'innalzare la compagna della vita al sacro ufficio di amica, di alleata, di confidente è un conforto che rare volte sorride a quell'orgoglio che ha l'abitudine d'una supremazia ingenerosa. L'ideale dovrebbe essere un'armonia perfetta dinanzi a Dio, l'unità di due forze equivalenti che si coalizzano contro il dolore. Si vedono invece persone sciocche e nulle destare passioni rovinose per il fallace incanto della loro bellezza e donne elettissime, a cui non arrisero in quella misura le grazie, rimanere inosservate nell'ombra, sperdute per il bene sociale.

– Certi istinti derivano dalla legge di selezione.

– Ne convengo, ma ogni istinto umano ammette una disciplina, e voi non ne consentite alcuna alle vostre inclinazioni. Ho conosciuto a Berlino un professore di scienze naturali, un uomo insigne. Egli aveva sposato una fanciulla avvenente e di assai scarso intelletto, e se ne dichiarava felicissimo. «È immersa nelle sue cure di famiglia» mi disse una volta ridendo «e non mi disturba mai.» Il suo concetto della contentezza domestica non andava al di là di un servizio legale, bene disimpegnato da una graziosa donnina. E che cosa ne dici tu di quel noto materialista, che esigeva dalla moglie un'assoluta convinzione dei dogmi religiosi? non ti pare un colmo? Aveva bisogno della garanzia di quella fede!

– Tu sei una ribelle, cara Anna! – ribattè Decio, sempre sereno.

– Certamente. Non cesserò mai di ribellarmi ai pregiudizi! – rispose la fanciulla con impeto – gli uomini hanno il culto dei propri istinti! Per buona sorte queste regole contano qualche rara, nobile eccezione. Nei centri intellettuali (ciò avverrà dunque anche a Roma) l'amore associa qualche volta uomini e donne per un alto fine comune d'arte, di scienza, di filantropia, d'educazione. Essi riescono a realizzare l'unica vera felicità di quaggiù, la profonda unione di due creature nella gara ardente di sfruttare le proprie forze a vantaggio del bello e del buono, essi conseguono la tenera e quasi sovrumana fedeltà degli affetti miranti a uno scopo superiore.

– L'ingegno non è sempre disgiunto dalla grazia, mi pare! – disse il giovane con intenzione, sentendo vibrare, dopo tutto, una corda latente in fondo al suo cuore, poi, dopo un breve silenzio, soggiunse:

– Ammiro l'alto concetto che tu hai dell'amore e credo che in quanto a certe prevenzioni... ostili, l'amore solo potrebbe fartele dimenticare.

– Oh! dimenticare, mai! Ho meditato molto quello che dico e ne sono convinta. Potrebbe trasformarmi forse... l'affetto sempre trasforma. Certe irrefrenabili passioni assoggettano qualche volta il nostro pensiero fino alla schiavitù. Ma per noi donne, non è sempre un'umiliazione, può essere anche una grandezza. In ogni modo sarebbe un impulso nostro, violento, non il preteso diritto d'un altro.

– Tu ammetti dunque questa completa dedizione che può tanto lusingare chi n'è l'oggetto?

– L'ammetto... senza desiderarla.

– La ragione è così fredda, Aennchen!

– No, Decio, non sempre. Io credo che soltanto l'amore che si spiega colla ragione possa essere immutabile.

Quel momento i loro sguardi s'incontrarono un po' smarriti, quasi contenessero una mutua intensa domanda.

Anna si sentì turbata, s'alzò per accostarsi al parapetto della veranda, colse macchinalmente un gelsomino giallo che vi fioriva. Poi, odorandolo, disse piano:

– Tu hai voluto una specie di confessione da me... sarei autorizzata a chiedere il ricambio.

– Interroga, sono pronto a soddisfarti! – rispose il giovane, con dolcezza, studiandosi di apparire tranquillo.

Non gli era mai accaduto di sostenere una conversazione simile con una fanciulla e ne provava un senso di strana inquietudine sempre oscillante fra il dispetto e il compiacimento.

– No, no ti faccio grazia – riprese Anna – ho scherzato. La vostra vita è troppo complessa e complicata per poterla analizzare con efficacia. Quello che si può sapere l'hai già involontariamente rivelato... e te lo dico io... Tu ameresti molto... l'abnegazione della donna.

– È vero. Ne convengo.

– Forse... l'hai già trovata...

– Ah! non credo, Anna!

La fanciulla lo scrutò profondamente e stavolta i loro occhi arsero col fuoco cupo di due volontà in sorda lotta. Anna, che qualche cosa di doloroso nell'intimo esasperava, fu sul punto di nominare Simonetta d'Origo, ma una fierezza istintiva la trattenne e subito mutò discorso e si mise a parlare volubilmente d'una statua del Vaticano che aveva gli occhi di gemme, d'una felce che cresceva nelle Terme di Tito,

d'una visita al Policlinico ove s'era incontrata con un suo giovane collega di Berlino.

Decio s'irritava entro di sè per certi particolari poco conformi al suo concetto della vita femminile e pur sentiva che quel colloquio strano e così diverso dai soliti gli aveva destato un vivo interesse.

Quando le sue sorelle ritornarono con la madre, i loro frivoli apprezzamenti, i loro futili racconti sul giro fatto in città, sulle più o meno benevole notizie raccolte nei salotti e da Ronzi e Singer, gli parvero inutili e scialbi in confronto alle insolenti parole di quella piccola ribelle. Sempre presso a lei il tempo gli trascorreva veloce, la sua presenza gli abbelliva tutte le cose, gli procurava dilette sconosciute nella natura, nella storia, nell'arte. Qualche volta gli pareva che la sua anima fosse uscita da una profonda quasi inconsapevole solitudine che datasse da un'epoca molto lontana, forse dalla stessa infanzia, per deliziarsi in un arcano, inaspettato convegno. Alcuni mesi addietro egli aveva provato per la bella e buona Simonetta d'Origo una serena, tranquilla simpatia, ma la comparsa di Anna era venuta a dissiparla come una nuvola rosea su un limpido cielo.

Adesso egli non trovava pace, si sentiva sempre inquieto e spesso turbato dal singolare desiderio di soffocare fra le sue braccia e coi suoi baci la rivolta di quella creatura superba, come se da una tale imperiosa e prepotente vittoria dovesse divampare la più intensa delle passioni.

Quella sera giunse un invito di Simonetta d'Origo per le sorelle de' Rosas ch'ella pregava di condur seco anche la loro cara ospite. Trattatasi d'un *girl tea* in giardino.

– Come? punti signori? – domandò Dorabella.

– Ti pare? dice ch'è una piccola riunione intima – rispose Malvina – non saremo che in sei o sette al più, forse per un cortese riguardo al lutto di Aennchen... in quanto ai signori, per una volta, se non ci sono tanto meglio! ci divertiremo a parlare di loro.

Anna tentò indarno di schermirsi. Dovette subire la necessaria visita in casa d'Origo e intervenne due giorni dopo, con le sue cugine, al thè delle cinque.

La fulva Simonetta, un fiore di fanciulla sui vent'anni, le accolse in un padiglioncino rivestito di *kud-giù* dalle larghe foglie e presentò ad Anna le altre amiche ch'erano già arrivate, le biondissime Félicité e Regina La Haye, due francesi residenti da molto tempo a Roma, e la marchesina Isotta Bruzzo, una piccola napoletana, affascinante e maliziosa, tutta occhi e vivacità.

Le fanciulle, tolta Simonetta che portava un vestito d'un languido color di viola, erano in bianco e quasi tutte snelle e attillate nei corpetti semplici, sorridenti sotto l'aureola dei grandi cappelli scuri. Parve ad Anna d'essere una nota lugubre in tutta quella femminile allegrezza. Ma subito Simonetta s'appoggiò al suo braccio per mostrarle il giardino fiorito di licnidi rosa e di nemofile azzurre dall'occhio nero. Dorabella e Isotta, le più giovani, si cercarono per formare una seconda coppia, mentre le due sorelle La Haye si dileguavano con Malvina in un viale fiancheggiato da arbusti in fiore che mandavano fino a terra la loro pioggia di candide umbelle.

Bella d'una bellezza soave e punto vanitosa, Simonetta era una di quelle creature investite di grazia che sembrano nate per amare, per farsi amare e per render lieta la vita agli

altri col beneficio d'una sincera, indulgente bontà. Alla scarsezza dell'ingegno ella suppliva con un limpido buon senso, parlava poco, ma era sempre molto cortese con tutti. Verso di Anna si dimostrò particolarmente affettuosa, trovando modo di fare anche un cenno delicato alla sua recente sventura.

«Miss Sutton ha ragione» – pensò Anna mentre passeggiavano e parlavano con amabilità di cose insignificanti – «vi è in questa creatura la dolcezza angelica che si va sempre più perdendo nella donna. Mi sembra il sogno di Decio fatto vivo.»

Dopo alcuni giri, attratte da un richiamo di risa squillanti, esse raggiunsero Malvina che stava ascoltando col massimo interesse le confidenze delle sorelle La Haye, all'ombra d'un piccolo palmizio.

– Ho preso una buona lezione sull'arte di trovare un marito di proprio genio! – disse la fanciulla – credo che possiate fare dei rallegramenti. Fra pochi giorni Félicité sarà fidanzata.

– Adagio, adagio... non vi è ancor nulla di stabilito, ma si spera! – corresse Félicité – in ogni modo è un bel giovane e d'una eleganza!...

– Bello veramente non mi sembra! – osservò Regina – si vede che ha molto vissuto, ecco!

– Sei proprio tu quella che si occupa degli scolarucci!

– Dunque... innamorata? – fece Simonetta con un dolce sorriso.

– Questo poi no! come corri!... vedendolo, ho pensato: «ecco un uomo che farebbe per t» e da ragazza saggia e

positiva, mi sono messa all'opera per raggiungere lo scopo. Il mio ideale sarebbe un *yacht*... oh, le crociere!

– Quello lo avrà Regina dal suo americano se riuscirà a conquistarla! – disse Isotta sbucando da un sentiero con Dorabella.

– Come sai? chi te l'ha detto? – domandò ansiosamente Regina.

– Curiosa! uno che lo può sapere.

– È un po'... anziano, ma infine anche i milioni valgono qualche cosa... – continuò la fanciulla.

– E il tuo cuore? – chiese anche stavolta Simonetta.

– *Darling!* chi volesse consultare il cuore a questi lumi di luna! i matrimoni d'amore non sono più di moda... hanno qualche cosa di *terre à terre*... Del resto, dura così poco l'amore!

Tutte risero, fuori di Anna e Simonetta che si guardarono con atto involontario.

– Se questi signori sapessero ciò che andate dicendo! – esclamò Isotta allegramente.

– Ma che!... fidanzati e mariti non sanno mai nulla!

Una cameriera elegante venne ad avvertire che il thè era servito nel padiglioncino e Simonetta s'affrettò a fare gli onori della scelta imbandigione. Le sorelle de' Rosas dichiararono la loro passione per i *muffins*, Regina per i crostini di caviale e di tartufi, Félicité era ghiotta della marmellata d'arancio; la piccola Isotta si sforzava di bere il thè senza zucchero, senza crema, senza *cognac*, fingendo di trovarlo eccellente; tutte si deliziavano con una scatola di confetti e l'intimità sembrava crescere di minuto in minuto.

Simonetta intratteneva Anna intorno a un suo recente viaggio in Germania e a un certo quadro d'Alberto Duro che

aveva veduto, non ricordava più se a Norimberga o a Monaco.

– Fa parlare nostra cugina, ti raccomando! – esclamò Dorabella – altrimenti ci studia tutte per introdurci in qualche novella!

– Ah, come? lei scrive? me ne rallegro!

Fu un coro di esclamazioni che morì subito nel silenzio. Tutte quelle fanciulle, tranne forse la buona Simonetta, sentivano il pregiudizio che pesa nella società aristocratica sulle scrittrici, e nemmeno avrebbero alluso apertamente alla carriera di Anna, mentre ne parlavano in segreto come d'un frutto proibito.

– Io pensavo a tutt'altro che a una novella – mormorò Anna.

– Il tipo più interessante lo troverebbe in Simonetta – disse Isotta – è senza confronto la migliore di noi tutte, sentimentale, dolce, fedele... è fra quelle che dicono: «o lui o la morte!» non è vero?... come ti compiango *darling!*

– Pazzarella! – esclamò Simonetta che s'era fatta di fiamma, accarezzandola per nascondere il suo turbamento, mentre Anna la guardava con intensità.

– Avrai anche tu il tuo romanzo, Isotta! – disse, ridendo, Malvina.

– No, davvero. Libera come l'aria!... Ma vorrei sposarmi soltanto per non dover sempre fingere di non capire le cose un po'... leste che si sentono in società. L'ipocrisia mi ripugna in un modo! E poi, il fare la bambina è una grande umiliazione. Vorrei poter assistere a tutte le produzioni, e leggere tutti i libri, e andare una volta, almeno una volta, in un *café-chantant*...

– Tuo cugino è ancora in Inghilterra? – domandò Dorabella.

– Sempre fra le nebbie... Fino alla morte di quello zio che gli ha promesso di lasciargli il suo patrimonio, egli non può pensare a mettere famiglia...

– Dev'essere terribile questo calcolo – scattò a un tratto Anna, senza volerlo – se si pensa a quanto dolore è sempre congiunto il conseguimento della ricchezza!

– Ah sì certamente, terribile, ma chi pensa adesso al dolore? si dice per dire. Chi può evitare i calcoli della vita? di solo affetto non si campa. E i bisogni sono tanti ora!... potete mai immaginare un'esistenza borghese all'ombra delle domestiche mura, fra la lista del bucato, le ricette economiche ma saporite per aggradire il nostro signore e consorte e gl'ingrati marmocchi da allevare con inesauribile sacrificio?

– I marmocchi mi piacerebbero – disse Regina – però non più di due o tre.

– A me sembrano un curioso impiccio!

E piano, a bassa voce, fra le risa discrete di Félicité e di Dorabella che le sedevano daccanto, Isotta si mise a enumerare comicamente le pene della maternità.

– Non ridete d'una cosa sacra! – disse Simonetta, mentre sul suo volto bello e puro una vampa saliva – almeno per amore delle vostre madri!

Anna le strinse la mano, senza accorgersi, le altre fanciulle la colmarono di carezze.

– Che il Signore te ne conceda una dozzina, cara, quando s'avvera il tuo lieto sogno! – disse la terribile Isotta – ma bada che non cresca qualche pianta esotica nel tuo giardino!...

Le ultime parole furono proferite come un murmure, ma Anna che pur le aveva intese, vide che Simonetta, stavolta, senza penetrarne il significato, s'era fatta smorta in viso; intuì, con un senso d'angoscia, quant'era grande il suo amore per Decio.

La comparsa della marchesa d'Origo richiamò le allegre fanciulle alla gravità del contegno, e mentre Simonetta coglieva per ciascuna un diverso mazzolino di fiori, esse divennero per un quarto d'ora delle signorine inappuntabili, alle quali non si avrebbero attribuiti che i più alti e nobili pensieri.

Un pomeriggio, uscendo dalla basilica di San Giovanni in Laterano, i fratelli de' Rosas si dilungarono con Anna, a piedi, sulla via d'Albano, verso le camere sepolcrali. Il cielo era grigio e l'orizzonte appariva velato da fitti vapori; una cupa melanconia pesava sul verde piano deserto della campagna. Mentre Malvina e Dorabella coglievano le pratoline fiorenti nel luogo incolto, Anna visitò le tombe, si trattenne dinanzi un sarcofago del basso impero, sul quale un rozzo scalpello aveva raffigurato un uomo e una donna giacenti insieme. L'iscrizione, dettata dal marito, nel desiderio della comune sepoltura, diceva che quella donna per tanti anni e tanti mesi aveva sempre bene vissuto con lui.

– Ecco la nostra latinista! – disse Decio, raggiungendola.

– È un latino che lo capiscono tutti... a me interessa questo ricordo d'affetto perduto in mezzo alla campagna, nel

silenzio dei secoli. Mi fa bene quando riesco a convincermi che due creature umane si sono fedelmente amate nella morte.

– Non è un caso raro, Anna.

– A me sembra rarissimo. Quanti amori terribili si trasformarono in indifferenza per non dire in avversione! Quanti amori dolorosi languirono privi di corrispondenza! Credilo, vi è una sorda lotta di diritti fra l'uomo e la donna, che data da tempo immemore e in cui ella in massima soccombette. In fondo alla coppa dell'amore vi è il fiele dell'odio.

– Il sentimento non si può analizzare come si anatomizzano i corpi umani, Anna! Le minute indagini a cui sei avvezza ti costringono a sviscerare certi misteri della psiche che dovrebbero rimanere circonfusi dalla luce rosea delle illusioni.

– L'analisi sincera fa scaturire la verità.

– Anna perchè sei sempre così invincibile nel tuo pensiero! – esclamò il giovane che tanto amava la deferenza consenziente della donna.

Ella sorrise con una certa tristezza.

– L'inganno mi fa paura – mormorò – amo di guardare in faccia alle cose.

I due giovani erano usciti all'aperto, scorrendo. Anna si era seduta su un rudere. Il suo profilo delicato e caratteristico, la linea flessuosa e pur casta della persona ben raccolta nell'elegante vestito di panno nero rivelavano una squisita raffinatezza morale.

– Se tu sapessi quale turbamento io provo! – proruppe Decio, quasi soccombendo a un irresistibile impulso – quando mi sei lontana soffro come se mi mancasse un

elemento vitale, vicino a te sento un'ambascia che non posso definire.

Ella sollevò i limpidi occhi, impallidendo.

– E meglio ch'io parta – mormorò – sono alcuni giorni che ci penso!

– Oh, Dio! non parlare di questo! – implorò il giovane, prendendole una mano e stringendola contro il suo petto palpitante – io vorrei che tu restassi sempre con noi!

Anna ritrasse la mano con un certo sgomento. Malvina e Dorabella tornavano e subito le sparsero sulle ginocchia i piccoli fiori bianchi e rosa ond'ella, più paziente, ne formasse dei mazzolini. Ma la fanciulla stava con gli occhi perduti come in un'interna visione e solo a stento riescì a vincersi e a soddisfarle.

– Non partire, te ne supplico, non partire! – insistette ancora Decio a bassa voce, mentre s'avviavano verso porta San Giovanni ove la carrozza li stava aspettando.

Ella gli rivolse un sorriso appassionato, in cui era insieme all'ardente trasporto dell'anima un'ombra grave di arcano dolore.

Quella sera donna Ortensia si mostrò concentrata e taciturna al desinare. Ella osservava furtivamente i due giovani e le pareva di riscontrare nel loro contegno, nei loro sguardi, nelle attenzioni speciali di Decio la conferma d'un sospetto strano che da più giorni la veniva tormentando. Se le circostanze finanziarie della sua famiglia l'avevano costretta ad accettare la mano d'un ricco industriale, ella

esigeva che Decio ne rinnovasse con cospicue nozze il prestigio.

Mai prima le era balenato alla mente, colle idee che professava, che potesse invaghirsi di sua cugina, della figlia d'un professore tedesco, per giunta medichessa e scrittrice. Ora il solo dubbio di quel pericolo le dava la febbre, la rendeva fredda e quasi dura colla nipote. Però non era donna da lasciarsi intimorire dagli ostacoli, anzi ella aveva subito e chiaramente meditato un piano di battaglia. L'esperienza fatta sulla propria sorella le aveva insegnato che la contraddizione rinfiamma il sentimento. Stimò quindi inopportuno l'assalire Decio di fronte, ma, conoscendone i principî e la suscettibilità, stabilì di ricorrere al mezzo subdolo e preventivo della demolizione e d'insistere nelle critiche acerbe che fin dai primi giorni le erano sfuggite su certe abitudini virili e sulla carriera di Anna.

Con la fanciulla si riservava di parare il colpo direttamente, all'ora propizia.

I fratelli de' Rosas avevano fissato di fare il giorno seguente una gita in automobile ai castelli con la loro cugina e con miss Sutton, ma donna Ortensia, all'insaputa di Decio, s'era data premura a ciò vi prendessero parte anche il marchese D'Origo con la famiglia, un paio di giovinetti e due o tre signore inglesi venute a godere un po' di primavera a Roma. Ella sperava che questa combinazione inaspettata, procurando a suo figlio un ritrovo prolungato con Simonetta, favorisse indirettamente i suoi desiderî.

Così avvenne che Decio, per un naturale riguardo, dovesse invitare la fanciulla a prender posto con la madre nella propria vettura, e Anna, Dorabella e miss Sutton

salissero in quella del marchese D'Origo, mentre il resto della brigata li precedeva in una grande Panhard.

Sebbene la compiacenza di Anna fosse in gran parte scemata per un sì crudele disappunto, ella non potè a meno di subire l'incanto di quei luoghi ammirevoli. A Frascati era uno splendore di sole e di verde. Nelle ville antiche, un po' abbandonate, le rose novelle mettevano un festoso ricordo di giovinezza. Il viale dei cent'olmi parve alla fanciulla un sogno fantastico di leggenda. Soltanto a Grotta Ferrata, quando le signore vollero visitare il convento dei monaci basiliani per ammirarvi i begli affreschi che vi dipinse il Domenichino esiliato, ella potè parlare con Decio. In quel minuto fuggevole, insieme lessero sul portale antico la severa scritta: «O tu che entri, lascia fuori il grave tumulto dei pensieri onde tu possa presentarti degnamente al giudice che vi sta.»

– Io non posso lasciar fuori il tumulto dei miei pensieri, lo porto sempre con me.... – disse il giovane mentre ella gli passava dinanzi.

La comitiva si raccolse tutta in un bosco presso Marino, la città pittoresca per eccellenza, onde gustarvi una ricercata colazione alla quale ciascuno aveva voluto offrire il proprio contributo.

Mentre i *chauffeurs* s'affaccendavano a stendere le tovaglie sull'erba, a disporre i seggiolini, a vuotare i canestri, e miss Sutton, assistita da Dorabella e da un giovanottino imberbe, presiedeva ai preparativi, Anna, non vista, s'allontanò nel fitto, della boscaglia. Ella doveva studiare il passo per non calpestare le pervinche, le viole, gli anemoni. I gorgheggi delle capinere e degli usignuoli sembravano

cascate di perle cristalline. La pace era profonda e armoniosa. A un tratto il suo nome echeggiò da lontano:

– Anna, Anna ove sei? Aennchen, perchè ti nascondi così?...

Quella voce aveva una speciale tenerezza che la fece sussultare, come se una mano l'accarezzasse.

– Vi è tanta gente, Decio!... la società mondana toglie alla natura la sua serenità confortatrice. Ho cercato la solitudine.

– Torneremo qui un'altra volta noi soli ad ascoltare le voci del creato... Vieni, Aennchen – continuò il giovane – ti ho preparato un cuscino di muschio, vi sono tutti fiori intorno...

Anna lo seguì con una certa riluttanza. Si sentiva sempre un po' isolata, le pareva anche che qualcuno la guardasse con una certa curiosità, persino la marchesa D'Origo, che aveva riservato a Decio un *pliant* accanto al suo.

– La signorina s'occupa di scienze naturali? – domandò Lucio Sandri, un giovinetto stecchito nel suo enorme solino, osservando un mazzo di ranunculacee che la fanciulla aveva portato dal bosco.

– Studia medicina – corresse miss Sutton, che gli offriva in quel momento una fetta di *corned beef*.

– Davvero? – esclamò il marchese D'Origo, con un enigmatico sorriso – e quando comincerà a esercitare?

– L'anno venturo, a maggio.

– In qualche piccola città della Germania, suppongo?

– A Berlino, signore.

– Ma ella farà nascere in molti il desiderio di ammalare!

– riprese Lucio Sandri, che stava corteggiando Dorabella.

– Avrò un posto d'assistente nella clinica per l'infanzia abbandonata, che istituì da poco l'imperatrice – disse Anna, con tranquillità, senza badargli.

– Peccato, peccato! – continuò il giovane, dividendo un piccolo *baba* colla sua vicina.

Decio, un po' pallido, cercò di deviare il discorso, ma Simonetta, che non capiva, credendo essere gentile, insistette alla sua volta:

– La signorina de Wittov è anche scrittrice...

– Di medicina? – domandò Sandri.

Alcuni risero, d'un riso involontario, discreto.

– Ma che! – mormorò Decio infastidito. – S'occupa di letteratura.

– Dev'essere divertente! – osservò una delle signore inglesi, senza malizia, mentre Sandri bisbigliava un «enciclopedica davvero!» che pochi udirono.

– Divertente? non saprei... non è un divertimento, è un bisogno dello spirito – rispose Anna, diventando sempre più impassibile.

– Quale fortuna avere il bisogno di scrivere! – esclamò il giovanottino imberbe. – Se devo rispondere soltanto a una lettera io mi sento perduto!...

La conversazione s'accalorò sulle noie e sui piaceri della corrispondenza epistolare, sui soggetti inesauribili dello *sport* e della vita mondana, con qualche allusione coperta, per riguardo alle ragazze, del resto informatissime, sui piccoli scandali eleganti del giorno.

Simonetta parlava molto con Decio, e la sua casta e dolce bellezza, avvalorata dalle linee sobrie del vestito grigio, che proveniva da uno dei primi sarti di Parigi, e da

un semplicissimo cappello di paglia, sembrava rifulgere, coi suoi toni fulvi e rosei, sullo sfondo verde.

Anna s'era raccolta nei suoi pensieri. Ella esultò quando la marchesa D'Origo propose di riprendere la via, perchè anelava di sottrarsi a un'impressione intollerabile. Forse la verità le si era in quel giorno chiaramente rivelata, forse ella sentiva entro sè stessa, nella inevitabile compiacenza dello spirituale trionfo, l'appassionato trasporto di Decio, ma, dinanzi a quel trasporto istintivo, Simonetta rappresentava la serena ragione, l'opportunità sorridente, la femminilità vittoriosa.

Un senso d'angoscia acuì ai suoi occhi l'incanto del paesaggio da Marino a Castel Gandolfo, sulla via tutta fiorita di asfodilli, che bramò indarno raccogliere, perchè nessuno se ne curava. Ella vide dall'alto, nella sua conca un po' tenebrosa fra i boschi di castagni e di quercie, lo specchio tranquillo del lago d'Albano, su cui erra il tragico ricordo d'una fanciulla straniera, e vide la villa abbandonata dei papi, col suo bastione che la isola dal mondo, e giù nel vastissimo piano, il mare che taglia l'orizzonte con una fascia d'argento, la campagna d'un forte colore d'indaco, screziato di verde malachite, e provò nell'anima la gioia quasi spasmodica delle compiacenze indimenticabili. Ma quella visione fu assai fugace: le automobili correvano verso Genzano, l'ultima tappa. Le verdi gallerie di elci, il mirabile ponte dell'Ariccia, sparirono anch'essi troppo rapidamente, e Anna fu lieta di poter mirare con quiete, dal parco delizioso della villa Cesarini, quella turchese caduta dal cielo ch'è il lago di Nemi, e godere all'ombra placida dei viali che scendono sino alla sponda, tra i fiori silvestri e le felci frastagliate, la

giocondità della poesia campestre nel trepido silenzio del suo cuore.

L'automobile di Decio avendo subito più tardi, presso Albano, un guasto alla macchina, il giovane propose alle sue sorelle e ad Anna di tornarsene a Roma col treno che doveva passare da lì a poco. Così Anna, all'ultim'ora, si trovò seduta inaspettatamente accanto a suo cugino. Il compartimento era pieno di forestieri, già annottava, e un senso di molle, soddisfatta stanchezza pareva scendere sulla gente, dopo le lunghe, deliziose escursioni. I fiori delicati che la fanciulla portava in mano, avvizzendosi, esalavano un acre profumo.

– Oggi tu hai sempre cercato la solitudine, Aennchen, – disse il giovane con la consueta, profonda tenerezza nella voce, mentre guardavano insieme, dal finestrino, nel buio crescente.

– È vero, mi trovavo un po' sperduta.

– E io ho tanto sofferto di non poter dividere, come al solito, il tuo entusiasmo; mi sono sentito solo anch'io, perchè costretto da obblighi sociali a starmene lontano da te... Il caso mi consente almeno questi brevi istanti...

– Grazie, Decio.

– Com'è acuto l'olezzo di quei tuoi fiori!

– Vuoi? – diss'ella, porgendogli un ramoscello di timo – gli altri sono già avvizziti, tutto passa...

– Non tutto, Anna! – rispose il giovane, chiudendo con gran cura l'erba odorosa nel suo portafogli.

Poi continuò a parlare piano con lei delle cose vedute, con una foga repressa, che tradiva un imperioso bisogno di quella effusione. Di quando in quando, anche egli la cercava

nella penombra, con uno sguardo penetrante, e Anna sentiva degl'impeti d'ebbrezza come se dovesse svenire.

Quella sera stessa i due giovani si trovarono un minuto affatto soli, nel salotto di donna Ortensia. A un tratto, Decio prese le mani della fanciulla e le disse piano come un soffio, ma con ardore veemente:

– Anna, Anna! quanto ho sentito d'amarti!

Ella arrossì, poi si fece smorta smorta, e più delle sue vaghe parole rispose quel grande pallore di passione.

Donna Ortensia, rientrando li vide coi volti trasfigurati, e come Malvina le aveva riferite le più favorevoli notizie sul contegno di Decio, provò per quella sorpresa penosa un nuovo, inaspettato allarme. Ma, pur pensando ch'era giunto il tempo di agire, seppe dissimulare al momento le sue angustie, e solo il giorno seguente si procurò l'occasione di stare mezz'ora a tu per tu con Anna e di riparlarle della gita e di Simonetta.

– È molto bella – disse Anna sinceramente – e la sua bellezza s'illumina con la bontà.

– Mi compiaccio di questi tuoi apprezzamenti, perchè... hai mai inteso dir nulla?

– Miss Sutton mi raccontò una volta che si parlava del suo matrimonio con Decio – disse la fanciulla, in cui la nativa alterezza subito s'era ridestata.

– Appunto. Ah! te l'ha detto? Se ne parla ancora, anzi ieri, mentre eravate fuori, una signora mi assicurò ch'ella è proprio invaghita di mio figlio. Decio non può restare insensibile a questa così lusinghiera preferenza. Figurati quale splendido matrimonio! figlia unica e di antico casato!

Anna si sentì rabbrivire, ma riesci a vincersi e mormorò:

– Certo zia. Quando vi è un sicuro affetto e l'unità nelle idee, non manca più nulla, il resto è cosa secondaria.

– Chi non amerebbe quella splendida creatura? chi non andrebbe con lei d'accordo? Qualche volta, te lo confesso, ho temuto che a Decio pigliasse la malinconia di fare una scelta di capriccio... del suo cuore è sempre stato geloso, e poi ha un tale disprezzo per il denaro! ma dopo tutto devo fare assegnamento sul suo buon senso... egli sa che una simile sciocchezza non gliela perdonerei mai, mai. Anche Irene... scusa sai, non è per far torto a tuo padre, un perfetto galantuomo... anche Irene quanti disgusti fece nascere in famiglia!

Anna si drizzò come se l'avesse punta un insetto velenoso.

– Desidererei che si rispettasse la memoria della mia mamma! – esclamò ella con impeto.

– Non fraintendermi, Anna – continuò donna Ortensia, senza scomporsi – e soprattutto non parlare di questo con Decio, te ne prego. Sono confidenze che faccio a te, per la profonda stima che m'ispirano il tuo carattere, la tua prudenza, la tua squisita delicatezza...

Il cameriere annunciò una visita, e Anna fu felice di potersi ritirare. Le sue cugine erano uscite, ella si chiuse in stanza ed ebbe uno sfogo amaro di pianto. Ma la sua ragione fu pronta a ridestarsi con un'impetuosa rivolta contro l'ingiustizia delle cose.

«Se Decio mi ama, chi ci può separare?» pensava nella sua semplice logica. «Se la zia non è d'accordo, non potremo andarcene lontani, cercando una comune attività? Ella mi conosce, ella vuol trovare nel mio amor proprio un alleato

contro me stessa. Ma l'amore di Decio non avrà la forza di difendersi da qualunque pericolo? non si renderà superiore a qualsiasi ostacolo?»

Sebbene fidasse nell'amato, il suo orgoglio nativo finì col prevalere. La partenza le parve più che mai necessaria e fissò di parlarne alla prima occasione con suo cugino.

Decio prevenne involontariamente il suo desiderio, raggiungendola quella stessa mattina nel piccolo salotto che serviva di biblioteca, e ov'ella s'era recata per riporre un volume di versi. Erano soli e Anna sentì che il momento decisivo era giunto.

– Aennchen! – cominciò il giovane con la solita voce soffocata e ardente – dimmi la cagione della tua mestizia.

– Ho risolto di partire.

– Sempre questa dolorosa minaccia! Anna, Anna, tu hai avuto qualche spiacevole impressione...

– Mi sono accorta che non dovevo abusare più a lungo della vostra cortesia, mi sono destata all'improvviso, come da un sogno, Decio. Devo tornare alla vita reale.

– Ti hanno turbata le mie parole? non sei contenta di me? Ieri sono stato forse un po' strano, ma che vuoi... non amo di rivelare al pubblico i miei sentimenti.

– Hai ragione.

– Dopo, ti ho parlato con un certo impeto... fummo interrotti subito e non potei rivederti...

– Io non ho nulla, Decio, rassicurati.

– Comunque sia, io sono venuto per tranquillarti e per aprirti schiettamente l'animo mio... hai diritto a questa confessione. Dal giorno che ti conobbi, Anna... devi essertene accorta! io fui turbato nel mio profondo da gioie e angosce che nessuna donna mi aveva mai fatto provare. Vi

è forse nell'intimo delle anime nostre un arcano vincolo di simpatia... E pure, non te lo nascondo, vi sono anche nella tua individualità così spiccata degli elementi che contraddicono alla mia natura e che mi fanno molto soffrire. Quante notti insonni ho passate! Non so perchè io desideri con tale veemenza la tua anima, e soffra nel tempo stesso di questo invincibile turbamento!

– È l'eterno conflitto del quale io già ti parlai, Decio. Hai letto il Moebius? Egli dice delle verità, se vuoi, ma con evidente spirito di parte. In fondo ad ogni uomo vi è un po' di questa coscienza virile offesa e irritata.

– Io non ho letto il Moebius, Anna, io ascolto soltanto la voce interna che mi costringe, per un debito di lealtà, a confidarmi teco... Vorrei che tu fossi la mia donna, la mia cara donna, ad un tempo la dama del mio cuore e la signora della mia casa. Vorrei che tu governassi questo piccolo regno con la forza del tuo intelletto e con la virtù del tuo sentimento, abbandonando ogni altra esterna aspirazione. Per soddisfare l'istinto umanitario, vi è sempre la carità e i mezzi non ti mancherebbero; per appagare i bisogni dello spirito vi sono fonti inesauribili: i libri, i teatri, la corrispondenza epistolare, i viaggi...

– Ebbene... non riesco a comprenderti – disse Anna, pallidissima.

– In poche parole... io desidererei che tu rinunciassi a certe cose... vedi... saresti, non so come spiegarmi... saresti più donna, più conforme alla missione che la natura e Dio ti hanno assegnata... Anche ieri, hai sentito... con quella velata ironia... era una cosa penosa!

Gli occhi di Anna si erano dilatati straordinariamente, come fosse presa da uno stupore profondo. Ella non rispose.

– Lo vedo – continuò il giovane con la più insinuante tenerezza – forse adesso non puoi comprendermi... ti sembra un grande egoista! ma più tardi senza fallo mi daresti ragione, e il tuo sacrificio sarebbe compensato da un amore senza limiti, da una perenne adorazione...

– Rinunziare... a scrivere? – domandò finalmente Anna, con voce strozzata.

– Sì, cara Anna, ma di più ancora... di più.

– Alla mia professione? ma non sai che ci tengo come alla vita stessa! – esclamò la fanciulla, scattando.

– E se te ne pregassi?

– Perchè? ma perchè, perchè? – insistette ella, con angoscia.

– Perchè... sono geloso di tutto, perchè vorrei che tu fossi mia, tutta mia...

– E non credi tu che una nobile occupazione, il trasporto per un'arte non possano elevare e rinvigorire l'affetto?...

– No Aennchen. La famiglia non ci consente di divagare in troppe cose, e certe posizioni sociali hanno anch'esse i loro doveri e diritti...

– I diritti e i doveri della società sono basati in gran parte sul falso! – disse la fanciulla scuotendo la testa.

– Allora, permetti che mi spieghi meglio. Io non potrei tollerare che queste manine si occupassero di sezioni anatomiche... non potrei tollerare che la mia diletta compagna avesse dei rapporti cogli editori, si esponesse al giudizio volgare del pubblico e alle censure spesso insolenti dei critici.

Il volto della fanciulla s'era fatto quasi livido. Ella balbettò:

– Dunque, al tuo amore tu metti una condizione?

– Oh Dio! una condizione! non è la parola... te l'ho detto, si tratta d'una preghiera.

– S'io consentissi, sai tu quante lotte, quanti terribili ostacoli dovresti affrontare?

– Non lo so – disse il giovane con un atto di sdegno –: sento che per l'affetto avrei il coraggio di affrontare il mondo.

– Strano! e hai tanta paura delle mie... inclinazioni! E s'io mi rifiutassi?

– Direi che l'amor tuo non è completo, Anna.

– E se questa preghiera, come la chiami e che resta pur sempre una condizione, mi facesse pensare lo stesso di te?

– Il caso è diverso.

– Perchè sei un uomo? perchè ti attribuisce il diritto di esigere?

– Anna, tu ragioni troppo. Il sentimento deve spaziare in un campo più ideale. Credilo, gl'istinti virili aboliscono la grazia della donna e la vostra grazia è una cosa divina! Essa governa il mondo!

La voce del giovane prendeva sempre più quell'accento carezzevole e insinuante che alla donna sembra una dolcezza, ma che è in fondo un irresistibile impero.

La fanciulla sollevò i limpidi occhi azzurri ed essi incontrarono uno di quei sorrisi profondi che sembrano affermare l'interna corrispondenza delle anime e che le rendono obliose del momento che passa. Il sordo antagonismo di quelle due tempere s'arrestò dinanzi alla voce prepotente insieme e pietosa della natura.

Egli attrasse con atto invincibile sul suo petto la testina bionda, lueggiata d'oro, che vi posò alcuni secondi come smarrita nell'amorosa languidezza d'un involontario abbandono. Anna sentì un fremito di fuoco sulle labbra tremanti e tremando rispose. Ma fu come un lampo. Balzò in piedi, atterrita dal pensiero di perdere la ragione, non turbata da quel bacio che le pareva sacro.

– Non mi dici nulla? sei così incerta ancora? Anna, Anna! – insistette il giovane con violenza vedendo che la fanciulla tornava a chiudersi fieramente in sè stessa.

– Oggi non posso Decio, domani... domani risponderò.

– Perchè non adesso? è così difficile?... Anna tu non mi vuoi bene!

– Molto più di quanto tu possa sapere e credere, Decio. Ora va, te ne supplico... va!...

Ella rimase gran tempo colla testa fra le mani, sperduta.

Si sentiva soffocare, un cerchio di ferro la stringeva alle tempie. Le pareva che qualche cosa si sprofondasse entro di lei, che il suo cuore si vuotasse tutto, restando esulcerato.

Il suo amore era come ferito a morte, ma si rinfiammava per quella stessa ferita. All'amore di lui non poteva più credere: dinanzi una fiamma sì luminosa e pura esso le sembrava un getto, oscillante lueicino. Pensava «che cosa ha amato in me se la parte mia migliore gli è repulsiva? se vuole che rinunzi in certo modo a me stessa per diventare un'altra? Tutti i miei ideali dovrebbero disperdersi in un'oziosa realtà. Chi sarei io? che cosa diverrei? l'oggetto passivo d'un amore che mi umilia, una

signora alla moda che passa metà della giornata a studiare come si diventerà nell'altra metà, che si fa allevare da altri i figliuoli per bene adempiere a degli obblighi sociali molto discutibili, che sottrae una piccola parte del superfluo nel suo *budget* per darlo ai poveri che non conosce, una bambola foggiate secondo il criterio dell'uomo, un piccolo cuore da sfruttare finchè si spezza, un intelletto così soffocato da ridursi anche nella necessità incapace alla rivolta! E poi... la zia non vuole, me lo ha fatto capire chiaramente, *non vuole*. Varrebbe la pena che per un affetto così ligio ai pregiudizi io esponessi la mia dignità all'umiliazione di quest'angoscioso ostacolo? Ma dunque, non lo amo? Oh Dio santo, quanto, quanto lo amo!»

E all'improvviso, dinanzi all'impulso indomabile della passione, ogni difficoltà scompariva fra le più contraddicenti idee. Ella sentiva ancora la soavità infinita di quel bacio, l'unico che avesse mai dato, l'unico che nella sua austerità di creatura esclusiva le pareva di poter dare nella vita, se il destino la separava da Decio, e tutto quel tesoro di tenerezza e d'abnegazione che è nel fondo dell'anima femminile veniva a un tratto a galla col miraggio tentatore d'una sovrumana felicità. L'immaginazione, esaltandosi, le rappresentava al vivo le compiacenze d'una vita invidiata dal mondo, nel benessere d'un *home* signorile, comodo, elegante, al fianco d'un bel giovane geniale e innamorato, in quella città unica al mondo ch'è Roma.

Ma Anna aveva già sofferto troppo per non conoscere sè stessa e non poteva soggiacere a lungo all'inganno di quelle lusinghe. Ella sapeva che nulla poteva sostituire per lei le gioie del lavoro umanitario e dell'arte. Nel grave

dibattito, ancora una volta, la sua forte tempra prevalse. E per mettersi al sicuro da ogni tentazione ella risolse d'affrettare la partenza e di comunicarne subito la notizia a donna Ortensia.

Il colloquio con Decio non era sfuggito alla vigilanza della madre premurosa, e all'apparire di Anna, incapace di frenare il proprio dispetto, ella disse subito:

– Mio figlio era poc'anzi con te nella biblioteca.

– Sì zia.

– Non capisco lo scopo di questi segreti colloqui. Aveva qualche cosa a confidarti?

– Può darsi. Del resto, ciò è avvenuto rare volte e non per mia volontà. A me non sembra sconveniente. In Germania le usanze sono diverse.

– Sarà, ma noi, grazie a Dio, siamo in Italia. Me ne rincesce per Dorabella e Malvina.

Anna pensò alle confidenze delle sue cugine e alla loro dubbia riservatezza e un vago sorriso le sfiorò le smorte labbra. Nondimeno rispose con calma:

– È giusto ch'io non abusi della sua cortese ospitalità, trasgredendo a un sì espresso desiderio.

– Farai molto bene, Anna.

Poche, per sè insignificanti parole, ma sature di veleno. La fanciulla non vi badò e riprese con apparente pacatezza:

– Ho deciso di partire fra due giorni. Venivo appunto a parteciparle questo mio divisamente.

– Parti? – esclamò donna Ortensia, mutando viso e accento – perchè?

– Il lavoro m'aspetta e troppo tempo ho indugiato, senza accorgermi. I miei amici stessi mi esortano al ritorno.

– Me ne rincresce assai, cara figliola...; d'altronde se la tua carriera lo esige, non so che dire... – rispose donna Ortensia per non rivelare, nè compromettere la sua immensa soddisfazione.

– Dispiace anche a me, zia, ma mi rimangono dei ricordi indelebili, oh quanti diversi ricordi! – disse Anna senza reprimere la propria amarezza.

– Sono stata un po'... subitanea con te poc'anzi e lo deploro... – concluse donna Ortensia, che quella felice soluzione rendeva perfino suscettibile al pentimento.

La fanciulla non rispose, ma s'occupò di Malvina ch'era sopravvenuta e che si scioglieva in lagrime al pensiero di separarsi da lei.

Poi, com'era giorno di ricevimento per casa de' Rosas, Anna espresse il desiderio d'uscire. Aveva bisogno di respirare inosservata, di raccogliere le proprie forze nella solitudine.

Le pareva ancor sempre che Decio dovesse cercarla, dovesse dirle con quella voce calda, fremente di passione: io vivevo nell'errore, lo vedo; l'amor mio era chiuso in una rete di vecchie idee e si è liberato. Io desidero che tu asseondi le tue invincibili aspirazioni, che tu consenta al tuo intelletto una vita energica e piena; io non voglio cercare in te un elemento estetico di piacere, bensì un'alleata fedele dello spirito che nelle inevitabili controversie di quaggiù, quando si sfatano le illusioni, quando si spegne la bellezza, mi dia il sicuro conforto della sua amicizia, d'un legame superiore a ogni umana miseria.

Fu con questo folle barlume di speranza ch'ella s'avviò a casa e per l'ultima volta verso i luoghi prediletti. Errò alcun

tempo in piazza di Spagna completando la sua raccolta di fotografie. Comperò da un bambino una ciocca di rose e se la puntò macchinalmente alla cintura, poi salì per istinto la bella gradinata ove solevano raggrupparsi una volta i modelli convenzionali. Un suono vago l'attrasse nella chiesa della Trinità dei Monti. Le monache cantavano un coro soave e triste, accompagnato dall'organo; il quadro di Daniele da Volterra era già immerso nell'ombra. Ella si fermò per ascoltare e un'onda soffocante di lagrime le salì dal cuore agli occhi. Quando uscì di nuovo all'aperto per appoggiarsi un'ultima volta al parapetto ove aveva fatto sì lunghe, deliziose soste nei giorni trascorsi, Roma si disegnava colla cupola di Michelangelo sullo sfondo sfolgorante del cielo, nell'ora vespertina. Un rumore confuso saliva dalle vie sottoposte; dietro a lei passavano i ciclisti, le carrozze, le frotte di bimbi, i forestieri che tornano dal Pincio. Era nell'aria mite di primavera, nel paesaggio caldo, nella gente serena come una placida contentezza delle cose. Anna ripensò molte gioie trascorse, rivide in una volubile fantasmagoria dei gruppi di cipressi argentisi nella cupezza, quasi tragica del verde, delle file caratteristiche di pini sugli orizzonti di fiamma, e memorabili vie antiche seminate di sepolcri, e brani d'acquedotti dispersi nella campagna vaporosa, rivide le dee impassibili dei marmi greci e la dolcissima Madonna di Raffaello nelle camere al Vaticano, la statua di Marco Aurelio e la Santa Cecilia del Maderno e uno struggimento la prese per quella città della bellezza, un orgoglioso trasporto filiale, quale Roma sola lo consente.

Prima di tornare a casa ella volle contemplare ancora una volta i ruderi giganteschi del Palatino, ove vegetavano una volta presso agli agave gli acanti degli orti farnesiani,

volle immergere la sua manina tremante nelle fresche acque della fontana di Trevi e ascoltarne lo scroscio armonioso e raccogliere nella mente visioni estreme di linee e di colori.

Al desinare vi era gente. Subito dopo, donna Ortensia che doveva condurre le figliuole al teatro insistette onde Anna le accompagnasse. Decio prese un pretesto per allontanarsi. Era cupo, concentrato e il silenzio della fanciulla e i suoi propositi di partenza evidentemente lo irritavano.

Solo una volta passandole accanto egli mormorò:

– Sei crudele, Aennchen.

Ella non potè rispondere. Sentiva che il cozzo delle loro due volontà era invincibile.

La notte fu grave per entrambi. Anna era ancora in camera quando le portarono la posta. Insieme a parecchie lettere vi era un fascio di bozze di stampa. Il direttore della *Gartenlaube*, cosa affatto eccezionale, mandandole egli stesso le prove delle *Kinderszenen*, l'ultimo lavoro in cui ella aveva raccolto con forma geniale i suoi studî sulle anime dei bambini sofferenti in un ospedale di Berlino, aggiungeva una parola di schietta lode per la verità di quei bozzetti della vita infantile, augurando che il plauso del mondo letterario la rendesse presto celebre come meritava. Anna sentì un brivido strano in tutta la persona, baciò con trasporto quella lettera, poi discese portandola seco come un talismano. Ella pensava, con un senso di tristezza, che Decio non le aveva mai realmente chiesto di leggere alcunchè di suo.

Sperò nondimeno di trovarlo nella sala da pranzo e di potergli in qualche modo parlare, ma, presago forse della risposta e risoluto di non transigere, il giovane alla colazione non si fece vedere.

Anna comprese allora d'aver tardato anche troppo, tornò nel *gineceo* e fatta una rapida risoluzione gli scrisse:

«*Caro cugino,*

«Ho molto meditato e ho risolto. Ti sono riconoscente dell'affezione che hai voluto dimostrarmi e la cui dolcezza non dimenticherò mai, ma sento che io non saprei in alcun modo corrispondere all'ideale che ti sei fatto della donna, nè acconsentire alle restrizioni che tu domandi. La mia coscienza mi costringe di rinunciare a un sogno che poteva essere divino e che un fatale ostacolo disperde. Ti conceda la vita ogni più eletta felicità. Questo è il primo, l'ardente, voto della tua

«*Aff.^{ma} cugina*

«ANNA DE WITTOV.»

La fanciulla trovò modo, passando dinanzi al piccolo appartamento di Decio, di porre, non vista, la busta suggellata su un vassoio in anticamera, poi scrisse un biglietto al prof. Heinselt in cui gli annunciava il suo ritorno col cuore sanguinante, ma pieno di coraggio; da ultimo pensò con calma a riporre nelle valigie la roba sua.

Decio comparve soltanto al desinare. Aveva il viso sconvolto, ma sul suo visibile accoramento prevaleva l'exasperazione del ferito orgoglio virile.

Anna soffersse di quella latente ostilità. Mentre donna Ortensia e le figliuole andavano a gara a colmarla di attenzioni, il giovane, molto concentrato in sè stesso si limitava alla sua solita cavalleresca cortesia che in quell'ora suprema aveva qualche cosa di glaciale.

Più tardi, mentre ella passava da un gabinetto per scendere dalla scala interna nel piccolo giardino ove le sue cugine l'aspettavano, il giovane la raggiunse, le disse con affettata freddezza:

– Dunque domani...

– Sì Decio.

– Inesorabilmente... – continuò egli, scrutandone il volto scolorato.

– Non è questa la parola. Lo vuole la necessità.

– Perché?

– Non domandarmi Decio, è meglio assai.

– Tu persisti in ciò che m'hai scritto?

– Sì, Decio, sono costretta a persistere. Vi è nelle nostre anime una grande affinità primitiva, manca invece l'unità d'elezione. Tu saresti divenuto, senza volerlo, un po'... assoluto, io avrei finito col ribellarmi. V'è un punto grave in cui non potremmo intenderci mai. Altre creature più dolci, più miti, più sottomesse devono allettare il tuo sguardo, amico mio. Per te la mia rinuncia dolorosa è un beneficio.

– Oh!

– Lo vedrai più tardi. Soltanto ricorda, ti prego, ch'io ti ho molto, molto amato e che... probabilmente t'amerò sempre!

Le parole di Anna avevano qualche cosa di semplice insieme e di solenne.

Il giovane si lasciò cadere su un divano, colla testa fra le mani. Un impeto improvviso di dolore lo colse, gli strinse la gola con un singhiozzo. Nell'urto di quelle due tempere risolte a non cedere nemmeno alle angosce della passione, l'istinto ebbe ancora un momento fuggevole di prevalenza. Anna si commosse, s'avvicinò a lui, gli fece una vaga carezza sui capelli neri, poi lo lasciò impetuosamente, scendendo a precipizio le scale.

Calava la notte e un olezzo di caprifoglio veniva dal cortile interno del palazzo. Il piccolo giardino era tutto fiorito di gigli che parevano chiazze bianche tra il cupo fogliame. Una fontanina in un angolo cantava col suo zampillo una monotona melodia.

Dorabella rincorreva spensieratamente Malvina per metterle delle lucciole nei capelli che sembravano adorni di gemme. Nessuno vide nell'ombra il mortale pallore sulla faccia di Anna. Ella si contenne e parlò con tranquillità del prossimo viaggio.

L'indomani, come l'avevano accolta il giorno dell'arrivo, i tre giovani de' Rosas andarono ad accompagnare Anna de' Wittov alla stazione. Nulla turbava l'effusione sinceramente triste di Malvina e Dorabella nell'ora dolente dell'addio. Decio, pallidissimo, non aveva parole. Più forte di lui la viaggiatrice si reggeva con la volontà. Mentr'ella stava per salire in treno, una cosa strana accadde: Simonetta d'Origo comparve con miss Sutton.

Tutta vestita di rosa, pareva un raggio di sole, e portava per la partente un mazzo incantevole d'orchidee, un ricordo

del loro breve incontro. Le due fanciulle si baciarono e nella bella faccia dolce di Simonetta, lontana da ogni sospetto, vi fu un sincero accoramento per il distacco della creatura per lei singolare che un legame di parentela vincolava all'uomo amato. I suoi begli occhi si velarono di lagrime. Anna, pur essendo riconoscente, rimase impassibile. Ella entrò nel compartimento portando con sè il fascio di fiori strani, e sebbene fosse pieno, trovò modo di affacciarsi al finestrino fra due americane. Il suo sguardo cercò quello di Decio a cui Simonetta si era per un atto involontario avvicinata e gli diede in silenzio l'estremo saluto con quell'angosciosa visione dinanzi. Il treno si mosse, un fazzoletto sventolò alcuni secondi, poi tutto scomparve nel fumo.

Rivista d'Italia, anno VIII., agosto 1905